LA FRUSTA LETTERARIA

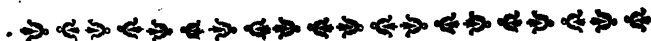
DI ARISTARCO SCANNABUE

TOMO SECONDO

CHE CONTIENE DAL N. XIII.

SINO AL N. XXV.

SECONDA EDIZIONE.

IN CARPI

PER CARLO FERNANDI MDCCLXXXXIX.

N. XIII.

Roveredo 1. Aprile 1764.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

La lingua Francese ha ommai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte de' miei Leggitori il trovare in uno di questi miei Fogli una lettera tutta in quella lingua. La mia Risposta in Italiano farà capire la Proposta a chi non sa il Francese.

» *Monsieur Aristarque. Je suis un Etranger qui désire de* » *se perfectionner dans la Langue Italienne, que j' aime plus* » *que toutes les autres Langues d' Europe aprés la mienne. Je* » *l' ai beaucoup étudiée, & je me flatte de ne l' avoir pas fait* » *sans succés. Cependant il me reste quantité de doutes & de* » *difficultés, dont je ne trouve nulle part une solution satisfai-* » *sante. Vôtre* FRUSTA LETTERARIA *m' est tombée depuis* » *peu entre les mains, & j' ai cru y remarquer une Critique* » *si judicieuse du mauvais Stile, & en même tems une maniére* » *d' écrire si simple, si claire, si coulante, & si nette, qu' il* » *me semble ne pouvoir mieux faire que m' adresser à vous pour* » *parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie.* » *J' ai lu nombre d' Ouvrages sur la Langue Italienne: mais* » *il faut avouer que si les Regles qu' ils renferment pour l' exa-* » *ctitude & la pureté de la Langue sont vrayes, il y a bien* » *peu d' Italiens qui parlent correctement; quisque leur Langage* » *dément à tous momens ces mêmes Regles.* Lei mi dice. Lui » ha fatto. Acciocchè possi. Purchè abbino. Quando veni- » rà, *&c. Voilà ce que j' entens dire à chaque instant. Il est* » *vrai que ces fautes sont plus rares dans les Livres; mais en* » *revanche il s' y recontre des termes & des façons de parler* » *si extraordinaires, qu' à l' aide même de tous les Diction-* » *naires il n' y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment* » *dè viner en effet cette quantité d' Enigmes & de Logogriphes*

„ *dont fourmillent les* CICALATE *dans les Proses Florentines, &c.*
„ *de tant de Rebus qu' on prétend faire servir d' ornement à des*
„ *Ouvrages trés-serieux? Que veulent dire par exemple ces expres-*
„ *sions* Dare la Madre d' Orlando; Restar in Nasso. Dar le
„ Trombe. Andar a Babborivoggoli. Far la Festa di San
„ Geminiano. Far conto che passi lo 'mperadore. Far lo
„ gnorri. Saper a quanti dì è S. Biagio. Parer il Secento.
„ Giuocare co' mammamucoli. Aver pisciato su più d' un
„ muricciuolo. Aver cotto il Culo ne' ceci rossi. Aver dell'
„ Ognissanti. Dire manco che Messere. Beccarsi il cervello
„ a isonne e a fanfera. Far venir del cencio a isonna, *&c*
„ *tant d' autres, dont je pourrois vuos fournir une Liste trés*
„ *longue? Si ces maniéres de parler sont bonnes, pourquoi ne*
„ *vous en servez-vous jamais? Et si elles sont mauvaises,*
„ *pourquoi des Auteurs graves les emploient-ils dans leures Com-*
„ *positions? De grace, grand Aristarque, apprenez aux Etran-*
„ *gers à connoître la vraye Langue Italienne. Expliquez nous*
„ *comment vous vous y êtes pris pour vous faire un stile aussi*
„ *simple & aussi naif que celui de vos Feuilles? Où parle t on*
„ *la Langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les*
„ *Auteurs que vous avez étudiés pour éviter l' affectation, &*
„ *vous rendre aussi intelligible que vous l' êtes? Si vous ne*
„ *juges pas à propos de nous éclairer sur tous ces Articles, au*
„ *moins donnez vous la peine dans vos Feuilles Périodiques de*
„ *particulariser un peu plus vos Critiques sur le mauvais Sti-*
„ *le; d' entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d'*
„ *une maniere un peu trop générale, & enfin de substituer le*
„ *bon qu' il faut suivre au mauvais qu' on doit rejetter. Si*
„ *de pareilles Observations ne serviront pas à corriger les Ecri-*
„ *vains de vôtre Païs, vous aurez du moins la satisfaction d'*
„ *avoir rendu un service essentiel aux Amateurs Etrangers,*
„ *qui vous en sauront un gré infini.*

Votre &c ARISTOPHILE

RISPO-

Risposta

D' ARISTARCO

AD ARISTOFILO

» Signor mio. Pur troppo è vero che quasi tutti i no-
» stri Parlatori, e non pochi de' nostri odierni Scrittori
» sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi
» di Toscana. Sapete perchè? Perche sono ignorantacci, che
» vogliono parlare e scrivere quando non dovrebbero fare
» nè una cosa nè l'altra. Non so darvi su questo punto
» una meglio ragione. Que' Modi poi da Voi notati nelle
» Cicalate, e che a voi pajono Enimmi e Logogrifi, sono
» modi usati da' Battilani, da' Trecconi da' Pesciajuoli, da'
» Beccaj, dalle Sgualdrine, e da altra simil Gente di Firen-
» ze e de' suoi Contorni. I *nostri Lippi*, *i Minucci*, *i Bi-
» scioni*, *i Salvini*, *i Bellini*, e cent' altri Scrittori di Tosca-
» na hanno ammirati que' canaglieschi modi, e li hanno
» sparsi per le loro Opericciatole, e gli Accademici della
» Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sapete per-
» chè que' Signori, e quegli Accademici nel lor modo di
» pensare avevano del plebeo *in buondato*, per dirvela con
» una delle loro fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io
» vi dirò, Signor mio, ch' io non l' ho imparato ne' da' Fio-
» rentini nè da alcun altra Nazione d' Italia. Ho letti da
» Fanciullo e da Giovane tutti quegli Autori comunemente
» da noi chiamati *di Crusca*, o se non tutti, la maggior
» parte, come anche molte Centinaja di quelli che non so-
» no di Crusca. Così mi sono copiosamente provvisto di
» vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli Autori della vo-
» stra Nazione, e que' d' Inghilterra, e notando il loro schiet-
» to e natural modo d' esprimersi, senza trasposizioni, sen-
» za raggiri di frase, senza la minima seccatura di periodi,
» mi parve bene di scrivere nella mia lingua com' essi scris-
» sero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccoman-
» da l' imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in que-
» sta opinione, che la Lingua adoperata dal Boccaccio sia
» per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo. Non

 » so

» so quale sarà l' opinione de' Posteri intorno a questo mio
» Stile. All' universale de' miei Coetanei pare che non di-
» spiaccia, se devo credere a' troppi Corrispondenti che que-
» sta mia Frusta m' ha procurati. De' nostri Autori non ve
» nè posso raccomandar troppi come Modelli di buon Stile.
» Il Segretario Fiorentino, e il Caro sono i due ch' io stimo
» più da questo canto; pure quel Segretario abbonda trop-
» po di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi
» ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia.
» Alcune Lettere del Salvini mi piacciano assai, ma i suoi
» Discorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i nostri Cin-
» quecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boc-
» cacciani. Non posso sopportare il Galateo del Casa, quan-
» tunque il Casa appunto per quel Galateo sia da' miei Pae-
» sani riputato un degno Rivale di Cicerone stesso; e cre-
» do che mi dispiaccia perchè troppo s' assomiglia nello Sti-
» le a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odierni To-
» scani il solo Cocchi ha uno Stile quasi perfettamente buo-
» no. Tutti gli altri non sanno cosa sia Stile. S' avvicina
» pure al perfetto lo Stile d' un Conte Gasparo Gozzi in
» Venezia, e quello d' un certo giovane Professore di Pado-
» va, di cui ho viste molte lettere manoscritte; ma perchè
» non ha ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino.
» In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun Autore
» che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in
» versi assai bene. Gli Autori Romani e i Napoletani scri-
» vono tutti male, dico sempre riguardo allo Stile. Questo
» ragguaglio non vi parrà troppo onorifico a questa mia ca-
» ra Patria; ma s' ha egli a dire delle bugie per far onore
» alla cara Patria? L' estendermi poi, come mi consigliate,
» in più minute Critiche sullo Stile degli Autori che vado
» ficcando nella mia Frusta, ne renderebbe la lettura nojo-
» sa alla maggior parte de' miei Leggitori, onde non lo pos-
» so fare. Lo so anch' io che facendolo gioverei a' Fore-
» stieri che la leggessero, ma questi sono troppo pochi,
» ed io voglio scrivere pe' molti, e non pe' pochi. Mi sono
» già tanto esteso in più luoghi sul fatto dello Stile, che l'
» accennatovi Professore di Padova me n' ha biasimato, onde
» poco più ne dirò in avvenire. Sono *sans complimens*.

Vostro ec.

DEL

DEL BACO DA SETA

Canti IV.

Con Annotazioni

DI ZACCARIA BETTI

In Verona 1756, in quarto.

Non solamente la Natura ha dato a tutte le Nazioni l' istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi Versi convenevoli alla sua Lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di leggere tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che additò a' Greci ed a' Latini, come loro principal verso il Verso Esametro, agl' *Italiani ed* agli Spagnuoli l' Endicasillabo, *ai Francesi l'* Alessandrino, agl' Inglesi il Decasillabo e ad altre Genti altre forme di Versi adattissime ai Parlari loro. Essa fu, che fece dall' un canto fuggire ai Greci ed ai Latini quelle Rime che rendono sì musicale la Poesia di Toscana, e che dall' altro insegnò a' Toscani a schivare quelle Catenelle di Dattili e di Spondei, che rendono tanto armonico e dignitoso il legato Sermone de' Latini e de' Greci. Quindi è, che Barbari furono chiamati que' tempi, ne' quali gli Uomini, non dando più retta alla voce della Natura, si fecero a rimare la Lingua Latina a dispetto dell' indole sua natìa, e che Barbari a giusta ragione si dovrebbono altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della Natura volessero verbigrazia ridurre l' Italiana in Esametri; la Francese in Verso sciolto, la Spagnuola in Alessandrini, l' Inglese in Isdruccioli, ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La Natura disse in diebus illis ai Poeti Latini; Ecco che oltre al Verso Esametro io vi regalo anche il Pentametro. E que' Poeti subito posero quel Pentametro dietro l' Esametro. Ma perchè mai que' Poeti non posero il Pentametro dinanzi all' Esametro in que' loro Componimenti formati di tanti Distici uno dietro l' altro? Perchè? V' è egli forse una ragion fisica, la quale proibisca il comin-

minciare un Distico Latino dal Pentametro nè più nè meno che dall' Esametro? Ovvidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride.

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis:
Destituor prudens artis ab arte mea,

Non poteva mò Ovvidio far dire ad Enone.

Destituor prudens artis ab arte mea:
Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, Gentilissimi Signori, sarebbono stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovvidio: *Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l' Indole della tua Lingua? Perchè, sciocco, metti tu il Pentametro prima, e l' Esametro dopo. Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l' anima, Ovvidio mio?*

Così, Leggitori miei, così sgridando avrebbe la Natura parlato a Ovvidio in tal caso; e se Ovvidio avesse caparbiamente risposto: *Io mò voglio far così, non essendovi Ragion Fisica per cui io m' abbia a fare il contrario, e voglio mettere il Pentametro innanzi, e l' Esametro dietro,* la Natura l' avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' Leggitori di non leggere i Versi d' Ovvidio; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Supponghiamo ancora, Donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiare ne' suoi Recitativi il Settesillabo all' Endicasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d' Ottosillabi e d' Endicasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No: t' inganni. Un' Alma grande
E' Teatro a se stessa. Ella in segreto
E si approva, e si condanna;
Sempre placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Il

Il primo, il terzo, e il quinto di questi versi, come vedete, Donne mie, sono Ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fan eglino costì! Che spiacevoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri.

T' inganni. Un' Alma grande
E' Teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E placida e sicura
Del Volgo spettator l' aura non cura.

Or ditemi, Signori miei, e mel dica il più filosofico Poeta del Mondo: Perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene com' egli l' ha fatto in questo secondo modo, e perchè starebbe malissimo se l' avesse fatto in quel primo? Non mi si *può risponder altro*, se non che l' *imperiosa Natura vuol così*, comanda così. Vuol che l' Ottosillabo e l' Endicasillabo non s' accostino mai l' uno all'altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d' esser vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la Natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando Ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una Ragione visibile e palpabile, una Ragione sull' andare delle Ragioni Geometriche dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là; e non lusingarsi che il lasciar Lei, e far ricorso all' Arte ne voglia valere un' acca. L' Arte può qualche volta, ajutata dall' ignorante Moda, far sì, che un Poeta suo divoto viva qualche breve spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo viver mai. Chi lascerà la Natura per seguir l' Arte, annojerà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La Moda, e talora il Capriccio, farà bene che un certo numero di Gonzi ammiri quel nuovo artifizioso Meccanismo di que' Versi; e qualche si troverà, che esorterà le Genti a uscire della via comune, e a lavorare de' Componimenti Poetici col nuovo artificioso Meccanismo. Pure la Natura, che è inesorabile quando

s' in-

s' incapa, farà o tosto o tardi tombolare nel Fiume di Lete que' Poetici Componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutti i Gonzi, e malgrado tutti i Pedanti dell' Universo. Tale sarà il destino di chi in Italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d' ogni numero di sillabe a Versi senza sdrucciolatura, e senza troncatura; e di chi spruzza rime quà e là come gli torna più comodo; e di chi fa un Terzetto o un Quadernario, e poi v' appicca una coda a modo di quelle de' Sonetti codati; ed in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell' altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue Poetiche Composizioni. Eh l' intendano una volta questi Balordi, che la Poesia non consiste nel variare il Materiale, cioè il metro del Verso e della Strofe, e nell' inventare stravaganti accoppiamenti di Versi schietti con Versi sdruccioli e con Versi tronchi, ma sibbene nel variarne il Sostanziale cioè i Pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto vero verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l' Epica Poesia più rispettabile d' ogni altra, è appunto l' Uniformità de suoi Materiali. Se l' Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una Stanza sdrucciola ed ora una tronca; ora una di quattro ed ora una di sei versi; e se avessero per conseguenza così distrutta l' Uniformità del loro Materiale, i Poemi loro non sarebbono leggibili. E non è da dire che il filo delle Favole loro l' avrebbono que' grandi Ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell' Eneide cucito ora un Asclepiadeo, ora un Saffico, ora un Pentametro; oh come varia l' Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla Casa di Messer Mecenate. Perchè, gli avrebbono detto sino i Lacchè di quel buon Signore, perchè quest' Arte sciocca? Perchè questa mancanza di costante Uniformità? Perchè non far Esametri tutti i tuoi Versi, secondo l' Indole della tua Lingua, che non soffre in un Poema Epico Latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di quì, goffo Mantovanaccio; vanne a imparare che senza Uniformità

mità ne' Materiali l' Eneide non può esser buona a nulla; vanne via, che invece di farne una Toga alla Romana tu n' hai fatto un Abito d' Arlecchino. Virgilio che era ubbidiente alla Voce della Natura, si conformò senza farselo dire due volte all' Indole della sua Lingua e Poesia, e infilzò Esametri a centinaja uno dopo l' altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo Spondeo dinanzi al Dattilo, ed ora il Dattilo dinanzi allo Spondeo; e con tale solennissima Uniformità si è meritato un Mecenate in ogni Leggitore. L' Ariosto e il Tasso anch' essi, che erano due Galantuomini amici della loro Lingua e della loro Poesia, dietro ad un' Ottava ne scrissero un' altra, e poi un' altra, contentandosi di variarne le Rime, e tratto tratto qualche Posatura quì e quà; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o le loro *strofe*, o *scritto* in verso sciolto, o in *verso sdrucciolo*, o *trovata* qualch' altra simile bislaccheria, chi si dorrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato Paladino e l' impavvido Argante potrebbono farne de' be' colpi di spada. A nessuno sarebber più noti di quel che lo sieno que' de' nostri Ferraresi Schermidori al Gran Cane di Tartaria, o all' Imperadore d' Etiopia; e in somma nessuno baderebbe nè alla bella Gerusalemme, nè al divino Furioso.

Ora vedete, Leggitori, che largo giro io ho voluto fare per venir d' improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del Verso Sciolto. Come, dirà quí taluno di Voi, Come? Voi tu forse, Aristarco, venirci a provare che il Verso Sciolto non è Verso insegnato agl' Italiani dalla Natura? Verso nato dall' Indole della nostra Lingua? Verso suscettibile d' ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro Poeta, quanto il verso Rimato?

Illustrissimo, no, rispondo io a quel Taluno di voi; Illustrissimo, no. Il Verso Sciolto è un verso inventato dall' Arte, e non dettato dalla Natura della nostra Lingua, e non suggerito dall' indole della nostra Poesia. Se il Verso Sciolto fosse naturale alla nostra Lingua, se fosse, dirò così, Figlio

glio dell' Indole della Poesia nostra, i nostri Poeti l' avrebbero trovato almeno due Secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que' nostri primi Poeti l' avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica trovarono le Rime, perchè la Natura della lor Lingua, e l' Indole della Poesia loro l' avrebbero ab inizio suggerito loro, come lor suggerirono le Rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell' onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo Verso Sciolto nella sua Contrada! La Poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto acquistando questa sciempiaggine del Verso Sciolto! Sia però ringraziata la Natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole Tiritera di quella sua *Italia Liberata;* che ci ha omai fatta scordare l' esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso: che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra *la Coltivazione* dell' Alemanni, e *l' Api* del Rucellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide*, e la *Reiseide*, e molt' altre Versisciolterie in *eide*, sotto pena d' una noja maladetta. E il Caro ringrazj le tante intrinseche bellezze degli Esametri Virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un Libro intiero della sua *Eneide* versisciolta. E qualche moderno Poeta, come sarebbe a dire il Conte Gasparo Gozzi, l' Abate Parini, ringrazino se stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni*, e ne' loro *Mattini*. Senza la loro brevità nè i Mattini loro, nè i loro Sermoni sarebbono da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiuti.

Ma che domine diremo noi di questo Versiscioltajo da Verona, che ha scritto questo Poema del *Baco da Seta con le Annotazioni?* Ohimè! Poco bene se ne potrebbe dire se foss' anco scritto in Rima! Troppo tisica è questa sua Poesia; è non v' è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il Baco, è come presto muojono tutte le versisciolterie troppo lunghe di tutti i Trissinisti. Il Signor Zaccaria Betti comincia questo suo Poema con questi Versi.

Qual'

Quall' opra voglia l' Arboscel felice
Che l' esca porge a più fecondi Insetti;
E qual di questo aver cura, e a lor morbi;
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, io canto.

Cattivo quell' *Io canto* in punta a questo lungo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i Versi Sciolti? Al suono di quale strumento? Del *Pletro* forse? Di quell' Eburneo Pletro che quella benedetta *Euterpe* del Signòr Frugoni ha sempre *al collo*, e massimamente quando reca alle spose Ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco odore*? Ah miseri Versiscioltaj, sappiate una volta che i versi Sciolti non sono *Cantabili*, e che è assurdo il dire Io canto cosa che non è cantabile. Supponghiamo tuttavia che questa sorte di Versi si potesse pur ajutare con qualche sorta di Musica, come faremo, Signor Zaccaria Berti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso.

E' qual di questi aver cura, e a' lor morbi?

Vi pare che questo sia Verso da essere onorato dal Gesolreutte o dal Feffaùtte? E vogliam noi dire che si potrebbonò in qualche modo cantare questi altri ch' io leggo nel vostro Primo Canto.

Ei non pianse, sì dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giù.
Spinta dal duolo giù precipitò?

Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare de' Versi Sciolti, Signor Betti, fatene col nome del Cielo *à vôtre péril & risque*, come dicono i Legali Francesi; ma non gl' intralciate mai di Tronchi, perche un solo Verso Tronco basta a guastare dieci mila Versi Sciolti, appunto come una Mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il Signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suono del Pletro nè al suono della Chitarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca Invocazione;

La-

Il novello Poeta, o caste Suore,
Ancor non uso a' villerecci carmi
Delle dolci d' Astrea acque aspergete;
E tu, bella d' Amor vezzosa Madre,
Or che d' opra a te sacra i carmi sciolgo,
Viene il crin cinta dall' amato gelso
Con le tue Grazie, e dà forze alle Muse.

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi d' un opra*; ma queste ciancie delle *Caste Suore*, dell' *Acque d' Astrea*, della *Madre d' Amore*, delle *Grazie*, delle *Muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, del *Fonte d' Elicona*, del *Pietio Monte*, del *Biondo Apollo*, delle *Idalie Rose*, e migliaja d' altre simili Grecherie e Latinerie, sono omai rese tanto trite e comunali nella Lingua nostra, mercè massime a nostri numerosi Versisciolta j, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' Ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da se stesso, e se la fa fare dal Barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dire queste tali cose, e i nostri primi Poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra Poesia. Ma quel vederle copiate così sempre successivamente, e dette, e ridette, e riferite, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe pure cagionar noja ad ogni Cristiano, come cagionano a me. E se il Signor Betti, o qualch' altro mi domanderà come s' ha a fare la solita Invocazione in que' Poemi che sono Epici, o che puzzano dell' Epico, io risponderò che si puo lasciare di far loro l' Invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste Suore, o il biondo Nume. Forse che il nostro Poema sarà peggiore perchè sarà privo d' una trita e comunale Invocazione? Questo Segreto, Nobiltà Riverita, v' insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle Invocazioni. Servitevene francamente, che v' assicuro riuscirà buono contro la noja. Ne volete un' altro, Signori Poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que' Poeti Greci e Latini, anzi neppure con quegl' Italiani, che sono da tutto il dotto Mondo riconosciuti per Maestri sovrani di Poesia; vale a di-

dire, Non ripetete mai le cose da Essi dette, perchè avendole Essi dette con quella somma possanza con cui le han dette, correte sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio Segreto? Ecco quì il Signor Betti, che nel Primo Canto di questo suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovvidio la Favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella Favoletta è tanto ben raccontata nelle Metamorfosi, che s' io avessi avuto a scrivere del Baco da Seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il Signor Betti mò è stato d' altro avviso, onde suo danno se m'. ha tanto seccato con la sua Narrazione, quanto Ovvidio m' ha dilettato con la sua. Sia permesso per mo' di dire a un Ariosto il giostrare con un Ovvidio, e il contrapporre Olimpia ad Arianna: ma il Signor Betti non deve ancora aspirare all' onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà entrare anch' *egli in* così perigliosa Lizza, ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de' Combattitori, che farà assai bene; per quanto posso giudicare dal suo *Primo Canto*, il solo de' *quattro* che ho avuta la flemma di leggere.

Trascrivo quì alquanti degli ultimi Versi di tal Canto per dare un po' più d' idea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo Verseggiatore.

O d' Italia Splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (cioè il Gelso) *far ne puoi fede.*
Tu di ben coltivar gli amati Gelsi
Fra tutt' altre Città riporti il vanto.

I Mercanti da Seta non dicono tutti così.

Tu alla bella Ciprigna i Sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde Moro;
E le fila dorate all' Are intorno
Grata d' un tanto don devota appendi.

Questo è detto per mostrarsi Mitologo Frugoniano:

Lun-

Lunge stieno da te l' antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri.

Questa non è ragione perchè le antiche fila di Sero e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.

Richiama omai l' antico ardor; rammenta
L' avite glorie, ed i novelli onori:
Scorgi gli Archi, il Teatro, e l' ampia Arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon Figli tuoi Catullo e Macro,
E' l divin Fracástoro, alme di cui
Tu sola nò, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e Vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli Avi.

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio Elogio a Verona che non è questo fattole dal Signor Betti, del di cui Poema non vo' dir altro, se non che i Canti sono soverchio lunghi. Questo Primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m' hanno assai più dilettato che non i suoi Versi. Dico quelle che trattano semplicemente della coltura del Gelso, e delle qualità del Baco, e che non si diffondono in vana Erudizione. In esse il Signor Betti mi riesce meglio Agricoltore, e meglio Fisico che non mi riesce Poeta nel suo Poema.

LET-

LETTERE

Scritte a Roma

AL SIGNOR ABATE GIUSTO FONTANINI

Intorno a diverse materie spettanti alla Storia Letteraria

Raccolte

DALL' ABATE DOMENICO FONTANINI

In Venezia 1762. presso Pietro Valvasense

in ottavo.

FRa le cose che mettono sovente in moto la mia facoltà risibile, una è il vedere i poveri Letterati complimentarsi a vicenda molto ferocemente, e a vicenda promettersi senza punto di scrupolo l' ammirazione e gli applausi de' Contemporanei, e l' amore e la gratitudine de' Posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del Sole, ed altre tali sfondolatissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i *Rimatori* e i *Versiscioltaj*. Di questi però non m' occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche Caterve degli *Studiosi di Cose inutili*; cioè vengono prima quegli *Storici*, che stanno sempre sul pescare fuor dell' Obblio de' Nomi affatto scordati dal Genere Umano; e poi quegli *Antiquarj*, che s' inviperiscono a spiegare ogni più misera Lapida che si trovi in un Cimitero; e quindi que' *Filobibli*, che fanno incetta di Libri o intieramente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni colta Classe di Persone. Queste tre Caterve di Studiosi sono per lo più comprese sotto il Collettivo Titolo di *Eruditi*; ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene, e alle violenti fatiche che fanno, e alla somma pazienza che han-

hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un Titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi Eruditi, che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nosta gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo Secolo; e dai loro Imitatori e Seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta compunzion di cuore venerati i gran Nomi del Magliabechi, de' due Salvini, d' Apostolo Zeno, di Monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' Marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molt' altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avutà loro da' loro moderni Imitatori e Seguaci, e malgrado quelle lodi smisuratissime che essi stessi si sono versate mutuamente adosso, io non sono gran fatto ammiratore in Essi di altre qualità che della loro imperturbabile Flemma nell' ammucchiare una farraggine di Notizie per la più parte di nessun uso nella vita civile, e della loro Memoria tenacissima tanto, che poteva conservare senza scompaginarsi quella faraggine d' inutili Notizie.

Non è ch' io voglia perciò dire, che quegli Uomini sieno da onninamente dispregiarsi, e da riputarsi come pretti Perdigiorni perchè fecero come fecero. Voglio solamente dire che le Signorie loro non furono Personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni Scienziutacci vorrebbono darci ad intendere; che poca stima si deve tributare a Coloro i quali sono più ricchi di Memoria e di Flemma che non d' Intelletto e d' Immaginazione; e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d' Immaginazione e d' Intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti LETTERE *scritte a Monsignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d' una competente dose d' ingegno) che questo mio giudicare non è senza fondamento, poichè dopo d' averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cos' alcuna che gli possa riuscir atta a migliorare se stesso, o altrui; aggirandosi tutte senza eccettuazione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La

La maggior quantità di tali *Lettere* fu appunto fattura del sopradetto Apostolo Zeno; e da nessuna d' esse si può scorgere che il loro Autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole, e di sublime. Queste sue Lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di Scrittori ignoti, e di Libri per lo più dimenticati; o Spiegazioni d' Iscrizioni mezze mangiate dal tempo; o Ragguagli di Codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o corbellerie genealogiche ed araldesche; e altre somiglianti fanfaluche frammiste a qualche strapazzo e a qualche invettiva contro questo e quell' altro Teologo Eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a' proprj Versi, o alle proprie Medaglie, o a proprj Cataloghi.

Dietro le Lettere del Zeno ne vengono sette del Muratori, nelle quali guai che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' *del pellegrino*, o un solo Aneddoto che meritasse d' essere collocato nella mente d' un Leggitore. Sentite di che robaccia egli empie la sua sesta Lettera. *Ho finalmente ritrovato il Romanzo del Casola, scritto in Lingua Provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi Tomi d' un quarto grande. Il Carattere è pessimo, perchè pieno d' abbreviature e d' altri malanni. Dice tra l' altre cose*

Nen croy vous chanter des fables de berton
De Ysaut ne de Tristan, ne de breuz li felon
Ne de la royne Zaneure
Mes dune Ystoire verables q n' est se voire non
Sicum je ai atrue in Croniche p-raison
Et sor li bon autor, que fist Ma-t saz hon
Daquillee & de Concorde intraist ma-tlicion
A prie dun mon amis li vertueus Simon
Lombre & li cortois filtz q. fu Paul bison
Celeui de Feraire, ou nâit tezhe fuer bon
Por fer a le Marchis da Est un riche don
Ovorremat a suen oncles dan Boniface il baron
Par ce me pria & dist p.r buene intencion
Que jè feisses il libre, ou touz la division
In risme translate de France a pont a pon

Et

Et je p.r lui servir, mort paine Ma t saision
De fere eis Romains, dont Nicolais ais non
Da Chasoil il Longbars; & ais ma maison
En Boloigne la Sainte, ou fu ma naison.

Leggitori miei, non siete voi edificati dalla sfolgorante bellezza di que' Versi Provenzali in *on*, riferiti in quella sua Lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch' egli non si sia fatto Editore di tutto quel Poema, o Romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi Tomi in quarto, e invece di consumarsi gli occhi a dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco, per togliere qualch' altro Eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece esso. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare, non dovrebbono conservarsi, perchè non meritano neppure d' ingombrare un atomo d' aria dell' atmosfera nostra.

Sieguono diciotto Lettere di quel gran Magliabechi, il quale fu non ingiustamente chiamato *un Librajo fra gli Eruditi, e un Erudito fra i Libraj*: Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, Poetastro alla berniesca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nell' altre diecisette non v' è cosa che importi un acca di saperla. Si parla in esse d' Autori, di Editori, e di Commentatori per la più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabechi li onori spesso di titoli superlativamente altitonanti; e chi sapesse tutta la Storia di tutti gli Arlechini e di tutti i Covielli che fiorirono dacchè s' inventarono i Caratteri di Coviello e d' Arlecchino sarebbe dotto nè più nè meno di chi sapesse la Storia di quegli Autori, Editori, e Commentatori nominati in queste diciotto Lettere.

Non so perchè il Raccoglitore di queste Lettere, dietro a quelle del Magliabechi, abbia appiccato un Capitolo alla berniesca composto da un Ebreo fatto Cristiano. Quel Capitolo è scritto con una facilità snervata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch' io era, leggendo le dodici Lettere che sieguono dell' Abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L'

L' Abate Salvino Salvini fra l' altre stupende cose che dice a Monsignor Fontanini nelle sue sedici Lettere, promette di far gemere i Torchi, cioè promette di stampare un *lunghissimo Catalogo de' Canonici d' una Chiesa Metropolitana.* Che ricchezza di Letteratura non acquisterebbe l' Italia, se tutti i Dotti alla Salvina ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi Cataloghi che si potrebbono fare di tutti i Canonici di tutte le Metropolitane che si trovano nel Mondo Cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi Cataloghi gli altri lunghissimi Cataloghi degli altri Canonici dell' altre Chiese non Metropolitane, che sono sparse *quà e là per* tutto il Mondo Cristiano.

Ma ecco quì l' altro Salvini, cioè Antonmaria, mille volte più dotto del Fratello Cataloghista. Di quell' Antonmaria abbiamo in questa Raccolta nove Lettere, delle quali non v' è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di Greco. Questo immenso Grecista di rado si dava l' incomodo di mettere insieme pensieri, e cose d' importanza. Fu meschino Traduttore; fu nojoso Commentatore. Non gli voglio però crudelmente negare la lode di buon Filologo. Nessuno de' nostri Filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l' Abate Antonmaria Salvini.

Sieguono sette lettere d' un Cavaliere Antonfrancesco Marmi, delle quali il Mondo Letterario e il non Letterario avrebbono potuto benissimo far senza, e non riceverne un jota di pregiudizio.

Dietro al Marmi viene quell' altro Mostro di Sapienza, e specialmente di sapienza antica etrusca, detto l' Abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua Lettera al Fontanini caccia fuori un Progetto stupendo per accrescere vieppiù quell' ampio Tesoro d' Idee che già possediamo. Eccovelo. *Util cosa sarebbe che ognuno desse le Antichità della sua Patria vedute e rivedute, e riscontrate da se.* Cospetto di che quasi me la lascerei scappare! Questa sì che saria bella cosa raccogliere tutte quante le Antichità di tutte quante le Patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all' ultima! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di Tomi in foglio, che occorrebbono per eseguire questo Disegno! E che bel campo ne s' aprirebbe di sapientissime

sime dispute, massime sur ognuna delle Iscrizioni che sarebbono contenute a migliaja e migliaja in ognuno di que' Tomi! Quasi tutte l' altra undici Lettere di quel Gori parlano d' Iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d' Iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche Lettere che sieguono non occorre buttar parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studi sono stati molto più utili alla Società Umana, che non quelli de gli Antiquarj, e Filologi, e Filobibli sinora nominati. Conchiuderò questo mio severo Articolo con ricopiar quì una intiera Lettera d' un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servirà come per Saggio di quella Scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco Fautore. Ella è registrata a pagine 456.; ma vi avverto, innanzi tratto, Leggitori, ch' ella è nojosa assai, e che non vi porgerà nè utile nè diletto alcuno. Io la trascrivo, a dirvela schietta, unicamente per aiutarmi a riempiere questo Numero con manco fatica. Questa è la Lettera.

» Ritornato quà il Signor Abate Mariani, mi ha riferito, che svanitagli dalla memoria una notizia da me statagli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a Vosignoria Illustrissima e Reverendissima, come l' avevo pregato, col supposto ch' ella l' avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concernere essa la sua Badia di Sesto. Facendomi dunque istanza il Signor Abate predetto di comunicarla, adempisco questa parte tanto più volontieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua *immensa cognizione*, almeno questa congiontura mi dà campo di rinovare a Vosignoria Illustrissima *gli atti più ossequiosi della mia umilissima servitù*.

» La notizia è, che il Patriarca Goffredo, avanti la sua promozione al Patriarcato, fu uno degli Antecessori di V. S. Illustrissima nella Badia di Sesto, come riferisce l' Analista del Monistero di Admont, dato in luce dal P. Pez, il quale nell' anno 1182. ha le seguenti parole. *Ouldaricus Patriarcha Aquilejensis moritur, pro quo Gotfridus Abbas Sextensis*. In proposito di questo Uldarico, che è il secondo di tal nome, mi sovviene un errore dell' Ughel-

lo,

» lo, il quale nel tomo V. Italiæ Sacræ attribuisce al mede-
» simo la rinunzia fatta da Burcardo e da Enrico sopra l'
» Avvocazia e placito della Chiesa d'Aquileja; la quale fu
» fatta in mano di Uldarico Primo, e non di questo secon-
» do, come appare dalle seguenti parole inserte dallo stesso
» Ughelli nella predetta rinunzia. *Qui Venerabilis Patriarcha*
» *gaudens super his, quæ ex justa & bona voluntate prædicti*
» *fratris sui Henrici* &c. Uldarico Primo che fu figlio di
» Marquardo Duca di Carintia, e di Liutburga, overo Liut-
» garda Figlia di Enrico Imperadore, ebbe per Fratelli Lu-
» dolfo ed Enrico, Duchi parimente, ed Ermano Primo A-
» bate del Monastero di Vitrins, fondato dal Fratello En-
» rico. Uldarico Secondo fu Figlio di Volurando Conte di
» Treven; il quale non ebbe alcun Fratello di nome En-
» rico, anzi pare che egli sii stato l' ultimo della sua fa-
» miglia; onde essendo seguita la rinunzia in mano di quel
» Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee ne-
» *cessariamente intendere del primo* e non del secondo. Per
» altro il Castello di Treven è situato nella Carintia, poco
» lungi da Villaco, dal quale ebbe l' origine Uldarico Se-
» condo, e non da un altro Castello di simil nome, situa-
» to nel Cragno, come crede il Valvasore; e ciò si pro-
» va da una delle diverse lettere di esso Uldarico date in
» luce dal P. Pez. Saranno da molti anni dacchè io insi-
» nuai a V. Sig. Illustriss. d' aver scoperta nel Monte di
» Croce, che è l' Alpe Giuglia di Fortunato, una Is-
» crizione, e ne mandai un frammento di essa tale quale
» mi fu da altra Persona trasmessa. Portatomi poi alla Pa-
» tria quattro anni sono, trovai il senso di detta Iscrizio-
» ne tutto differente da quello trasmessomi, e ne aggiungo
» qui quel poco che ne ho potuto ricavare, non avendo
» avuto tempo di rilevarla intieramente per un fiero tempo-
» rale che me lo impedì. La ventura Primavera facendo ri-
» torno alla Patria, come spero, cercherò di ricavarne l' in-
» tiero senso. L' Iscrizione è la seguente.

Ma questa Iscrizione seguente Aristarco non la regala a' suoi Leggitori, non mica perchè è mozza, e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo ha

quì dato tanto dall' altrui, che deve bastare. Addio Antiquarj miei.

POSCRITTA agli stessi Antiquarj. Un mio Corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell' Erudito che mi manderà una soddisfacente Spiegazione del seguente Pataffio trovato sur un Sarcofago di Terra cotta.

E N. O.

I. H.

C. N. I. M. I. L. O. T. R.

A. B.

LA seguente Lettera venuta pur ora di Londra a un mio Amico, ne da una Notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discara a qualche mio poetico Leggitore, onde per risparmio d' un po' di fatica, la stampo tale e quale.

Signor mio. Son degli anni parecchi, che leggendo anch' io la Biblioteca dell' Haym, mi sentii destare un' ardente voglia di trovare il Poema, di cui desiderate notizia; e giunto in questa gran Metropoli non tardai molto a cercar conto della Libreria Reale di Westminster, *dove l' Haym lasciò scritto, che esisteva l' unica Copia di quel Poema da esso veduta; ma mi fu detto che da alcuni anni quella Reale Libreria era stata dal passato Re donata al* Museo Britannico. *Andai dunque al Museo Britannico, di cui vi farò un altra volta la descrizione. Il Custode de' numerosissimi Libri quivi depositi non ebbe difficoltà di porrmi quel* Poema *in mano, onde potetti tosto vedere, che l' Haym prese un grosso granchio quando ne disse che il* Filogine *era un Poema Epico come l'* Orlando Innamorato, *e che come quell' Orlando, era fattura del famoso* Conte Matteo Maria Bojardo, *vero Padre di tutte le nostre Epiche Invenzioni.* Il Filogine, *per disgrazia nostra*

stra non è altro che una goffa cosaccia in ottava rima scritta da un Poetastro Parmigiano del decimosesto Secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel Titolo di questa sua Filastrocca; il qual Titolo dice così. Il Philogine, Libro d' Arme e d' Amore intitolato Philogine del Magnifico Cavaliero Messer Andrea Bajardo Parmeggiano, nel quale si tratta di Hadriano, e di Narcisa: delle giostre e guerre fatte per lui; e di molte altre cose amorose e degne, nuovamente stampato MDXXXV. *Il Volume è in sedici, e nell' ultima pagina dice* stampato in Vinegia per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini Compagno, il mese di Giugno MDXXXV. *E' stampato in carattere semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata è divisa in Colonne, contiene dieci ottave, e tutto il Poema è di quindici mila versi circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggere forse due mila; cosa che, dall' Autore in fuora nessuno ha probabilmente mai fatta ne alcuno farà mai più, che la seccagine è troppa. Una misera* Dedicatoria *in prosa è indirizzata dall' Autor a un suo* Compatre cordiale, e osservandissimo Consanguineo chiamato il Magnifico Messer Giovan Francesco Garimberti. *E questa Dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l' Opera fù da esso Autore scritta* in quattro Mesi *per ubbidire a una Dama, la quale avendo letto un de suoi Sonetti, gli ordinò di comporre* qualche Trattato amoroso; *e siamo inoltre informati da una Lettera impressa in fine, e scritta da un* Antonio Carpessaño al Lettore, *che fu egli il Signor Carpessano che con sottile astuzia ha rubato il Manuscritto all' Autore, e poi* senza saputa e contra la voglia sua, *l' ha fatto stampare, perchè il Mondo non rimanesse privo di così stupendo Poema. E' però da notarsi che quel Carpissano fu non meno bugiardo di quel che si confessa ladro, perchè il Libro non poteva stamparsi* senza saputa, e contro la voglia *dell' Autore Bajardo quando la Dedicatoria sia, come lo è certamente, del Bajardo stesso. Nè occorre dire che la Dedicatoria insieme col Titolo sarà stata, come s' usa sovente, stampata dopo il Poema in pagine staccate da quello, perchè il primo* Foglio *contiene il Titolo, la Dedicatoria, e tanta parte d' esso Poema quanta ne potette contenere. Molti Scrittori de' tempi nostri hanno, come molti de' tempi andati, fatto uso di*

simi-

simili sciocchi artifizj, e hanno tentato di cattivarsi benevolenza e favore da' Leggitori con mostrarsi umili, e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbon iti a infastidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli Scritti loro alla gentile importunità, o all' amichevole rapacia di Messer un Tale, o di Madonna una Quale; ma i Cattivelli non sono tutti goffi come il ladro Carpessano, e procurano di dare miglior apparenza alle loro bugie, che non diede colui alla sua, ne è per lo più facil cosa il prenderli sul fatto, come si lascia prendere colui. Eccovi, Signore, tutto quello che vi posso dire del Filogine, di cui l' invenzione è puerilmente stolta, e i versi tanti stosci e miseri, che non monta il pregio buttar via una pennata d' inchiostro di più in cosa tanto dannulla. Addio.

Di Londra, Febbrajo 1764.

IL Signor Giorgio Felini Mercante di Liquori Bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' Fiaschi *Numero ventisei* mandatigli da Milano per Saggio, e si lamenta meco d' essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' Fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l' oro, ma che varj Liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo.

Che s' egli avesse assaggiato di que' Fiaschi la mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la Birra e il Sidro contenuti in *quindici* d' essi, quanto il Vino di Portogallo degli altri *undici*, sono tutti Liquori perfetti; e perfetti in modo, che neppure nelle Cantine del Caro e del Bembo non se ne trovano de' meglio, comecchè, a dir vero, il Caro s' abbia in un lato della sua Cantina un Carratelletto di Montepulciano, a cui non v' è che apporre. Ma forse il Signor Felini non ha, come dicono in Ollanda, *un palato da Viaggiatore*, ed io sospetto ch' egli s' intenda solamente de' Vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si ponga a far incetta d' ogni sorta di Liquori col pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m' inganno nella mia

con-

congettura, e se egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad empiersi la Cantina d' ogni Liquore offertogli da quel Corrispondente. Concedo che alcuno de' Fiaschi già mandatigli è un po' più piccolo del dovere, ma dovrebbe esser noto al Signor Felini, che tutti i Fiaschi non possono essere a una misura, ed avrebbe dovuto altresì accorgersi, che una buona metà de' *ventisei* sono assai più grandi che non i Fiaschi comunali. Ma un po' più grandi o un po' men grandi ch' e' sieno, il Signor Felini ne compri pure un' altra Cassa arditamente, che alfin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorte di Liquori vanno assaggiati la mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da' Vini nostrani, ancorchè *buoni*; o quel che è peggio, guasta da Acquevite straniere mal distillate, come troppi smemorati Mercantelli sogliono tuttodì fare.

All' altro Articolo della sua Lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con Don Petronio, che è anch' egli un poco dell' opinione del Signor Felini.

POSCRITTA. Gli raccomando d' assaporare adagio adagio del Fiasco *Numero sette*, e del Fiasco *Numero Quindici*. Della *Seconda Cassa* ne ho ancora miglior opinione che non della Prima.

UN BUON BOLOGNESE

AD ARISTARCO.

Signor mio. Se volete che i nostri Letterati s' arrischino a mandarvi qualche coserella per uso del vostro Foglio, trattateli sempre con quella dolcezza con cui trattaste quello che vi mandò l' Oda *Felice l' Uom*. Noi siam Gente piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potremo per ajutare con voi il Bene Universale delle Italiane

Let-

Lettere; ma avvertite che non fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla Brusca. E quì notate che vi dico questo *per ricordo*, e non *per consiglio*, veggendovi poco amico di consigli. Intanto se quest' altr' Oda vi piace, sia vostra. Addio.

Con torva faccia e rea
Invocando l' Averno
Il Giovane Africano
La minacciante mano
Alza, e giura odio eterno
Alla stirpe d' Enea.
Poi move furioso
E pien d' alta vendetta
Contro l' altera Gente:
Eccolo orribilmente
Stralunar dalla vetta
D' un dirupo nevoso.
La rabbia d' Aquilone
Che d' un occhio lo priva
Nulla cura il feroce;
Anzi con rauca voce
Urla, sgrida, ravviva
Chi lo siegue carpone.
Giù vien dall' Alpe, come
Sasso enorme, che parte
Seco tragge del Monte:
E allora fu che in fronte
Sentisti, Italia, alzarte
Per terrore le chiome.
Già 'l Tesino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinose lor' onde:
Il Roman si confonde,
E fugge, come al vento
Fugge innanzi la nebbia.
Chi chi all' impeto regge
Della spada fatale
Sul Trasimeno e a Canne?
Men scempio fer le zanne

Dell'

Dell' orrendo Cinghiale
Nel Caledonio Gregge.
Roma allora apprendeo
A conoscer i mali,
E gemer fu sentita,
Che l' Aquila atterrita
Raccolse le grand' ali
Sull' alto del Tarpeo.
Ma fingendo paura
Di fuggir non si stanca
L' accorto Dittatore;
Ed il prisco valore
Riaccende, e rinfranca
Nelle Romulee Mura.
Già un Scipio, già un Marcello
Con terribile grido
Escon della Cittate;
Già con le spade alzate
Son d' Africa sul lido,
Già l' empion di macello.
Già di Capua le Amanti
Da' lor fuggiaschi Drudi
Abbandonate sono;
Già 'l fragore e 'l rintuono
De' brandi e degli scudi
E' in contrade distanti.
Sete non mai satolla
Di Regno! A brano a brano
Squarciata anche Asia stride;
E Annibale s' uccide
Nel veder di lontano
Cartagine che crolla.
Cede al Quirino orgoglio
Ogni Popolo, al fondo
Di Schiavitù condotto:
Oh somma sorte! Tutto
Il soggiogato Mondo
Adora il Campidoglio!

O Ro-

O Roma, vincitrice
Dell' Universo, or godi
Tanta tua gloria in pace:
Perpetuo amor verace
Tutti i tuoi Figli annodi,
E ti renda felice!
E poi ch' ogni procella
Passò, nelle tue mura
Fa di virtù tesauro,
E qual pianta di lauro
Dal fulmine sicura
Cresci sempre più bella.
L' Usbergo sanguinoso
Appeso irrugginisca
Del Bifronte nel Tempio;
Nè offrir Olocausto empio
Il Flamine più ardisca
Al Nume bellicoso.
Deposto il Tebbro irato
Ogni pensiero bieco,
Di tal saper s' adorni
Che più ne' suoi soggiorni
Non osi un Fiume Greco
Laudar Omero e Plato.
Popolo illustre e chiaro;
No, Non esser più schivo
Dell' aratro e del gregge?
A chi l' Olimpo regge
Fu sempremai l' Olivo
Più della Palma caro.
Che dico? Ah de' tuoi Figli
L' un già l' altro minaccia
Col ferro, e col veleno;
E già la gola e il seno
L' Aquila tua si straccia
Co' suoi medesimi artigli.
Mille furie esecrande
Traggon nelle tue Porte
La Discordia e la Guerra!

Roma infelice! A terra
Tu già ti butti, e Morte
Già sopra te si spande.

POSCRITTA. Mi scordava dirvi che l' Autore di quest' Oda, o buona o cattiva che vi paja, è Pastor Arcade.

N. XIV.

Roveredo 15. Aprile 1764.

LA BOTTEGA DEL CAFFE'

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali 1761.

E' la seconda del Tomo Primo.

Non fa duopo sprofondarsi soverchio nello Studio della Fisica e della Storia Naturale per essere convinti, che le Cose destinate a durare gli anni e gli anni non sono mai condotte celeremente a maturità e a perfezione. Quindi è, che le Pietre e i Metalli sono dalla Natura formati a bell' agio; quindi la Quercia, e il Cedro, e l' Ebano, e il Maogano, e l' altre Piante i di cui legni sanno resistere al tempo quasimente come i Metalli e le Pietre, crescono con tardissima lentezza, e quindi tanto è più lunga la Vita d' un Animale in paragone di quella d' un altro, quanto maggiore fu la distanza dall' ora del suo concepimento all' ora del suo nascere; nè fra' miei Leggitori cred' io vi sia alcuno che abbia quì bisogno d' una Postilla in margine perchè gli si apprenda che lunghissima vita vivono il Cammello e l' Elefante, ma brevissima il Mosciolino e il Pidocchio.

Questa Osservazione si può molto propiamente estendere ai Parti dell' Umano Ingegno nè più nè meno che alle Pro-

Produzioni della Natura; e comecchè quelle composizioni, che non si sono nel cervello d' uno Scrittore debitamente stagionate, possano qualche volta con l' insolitezza della loro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d' improvviso l' approvazione e le lodi nostre; certa cosa è però, che presto cesserà in noi quella subitana maraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell' approvazione, e che tutti d' accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri Composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo cozzo dalla Riflessione e dall' Esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principj, non occorre avere il Dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *BOTTEGA DEL CAFFE'*, e di *quindici altre Commedie*, che il poco accorto Goldoni si vanta d' aver tutte composte nel breve spazio di dodici Mesi. Se a quell' intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli Scrittori moderni, Egli avesse congiunto bastevole discernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quell' intemperato calore a scrivere *Sedici Commedie in un anno*, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto, che ben può renderlo ammirabile all' ignorante Volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell' opinione di Coloro, i quali da Orazio, e più dalla Ragione, sono stati informati che le nostre Produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezzana probabilità della loro ostinata resistenza contro il Dente della Critica, e contro la Ruggine dei Secoli.

Nè soltanto un Autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i Leggitori d' avere spacciata questa e quell' altra sua Composizione con precipitosa prestezza, ma fa eziandio una cosa affatto inutile, quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi Leggitori del tutto stolidi; avvegnachè poco lume occorre a un Leggitore anche di mediocrissima vista per discernere senza il suo magro ajuto quali sieno quelle Composizioni da lui composte con peso, con numero, e con misura, e quali sieno quell' altre tirate giù alla presta, o, come diceva quel Fiorentino, abborracciate alla sciamannata.

E che

E che questa *Bottega del Caffè* sia propio una di quelle dal Goldoni abborracciate alla sciamannata, me lo provano tre Cose. Me lo prova l'Intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre Botteghe, una Locanda, e un Alloggio di Ballerina, tutto in vicinanza; e in parte cavato da un romanzesco e inverisimile Accidente, cioè quello dell' Arrivo d' una Pellegrina, che non sa se il suo Marito sia in Venezia, in Constantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo Accidente sia *preparato e cavato a poco a poco dal suo Soggetto?* La Seconda cosa, che senza l' ajuto dell' Autore m' avrebbe subito mostrato che questa Commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi Caratteri, che in parte sono meschini e in parte stravaganti e falsi, e di cattivissimo esempio, come or ora vedremo: E la terza cosa finalmente è la barbarie della Lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia. Io non *farò troppi sforzi* per mostrare questo suo terzo Difetto, perchè è un Difetto tanto comune a tutte le Commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo Poeta, che non si finirebbe mai, se si volessero indicare tutti i suoi Spropositi di Lingua, e tutte le Ineleganze del suo Stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di Stile e di Lingua frema e s' istizzi a sua posta vedendo dal Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con Frase propia de' Rettorici, si riferisce alla Elocuzione; e sdegnando anche il parlare d' un Intreccio che non è Intreccio, farò solo qualche Osservazione su i Caratteri da esso introdotti in questa sua Commedia.

Gl' Interlocutori dunque di questa sua *BOTTEGA del CAFFE'* sono tredici, ma i Caratteri, o per meglio dire quelli che l' Autore ha inteso di rappresentare come Caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque; Cioè *RIDOLFO Caffettiere*, *EUGENIO Mercante*, *Leandro Baro da Carte*, *DON MARZIO maldicente* e il Biscazziere *PANDOLFO Truffatore*. Diciamo però prima quello che significa il Vocabolo *CARATTERE* nell' ordinario senso del Teatro, e poi verremo a questi cinque Caratteri.

Per *CARATTERE* dunque s' intende » *quell' Interlocuto-*
» *re o maschio o femmina, che col suo consistente parlare, e*
» *con le sue consistenti azioni si mostra d' essere piuttosto una*
» *tal Persona che non un' altra Persona*. Secondo questa
» Definizione non si considera *CARATTERE* un Capitano
» di Birri, per esempio, che pel bisogno d' una sola Scena
» viene in maschera a una Bottega; che quivi fa solo alquan-
» te interrogazioni suggestive a un Avventore di tal Botte-
» ga trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel
» tale Avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue
» Azioni sospettare per Capitano di Birri, e che non sareb-
» be neppur dall' Udienza conosciuto per altro che per una
» semplice Maschera, se dalla sua propia bocca in un *a*
» *parte*, o se da alcuno degl' Interlocutori non fosse mani-
» festato per Capitano di Birri. E così non si considera nep-
» pur per *CARATTERE* un Servo di Locanda, il quale por-
» ta per mo' di dire una Seggiola a un Forestiere ivi allog-
» giato perchè si segga, o che gli reca le vivande in ta-
» vola quando pranza, o che fa altre simili faccenduole tea-
» trali di poco o nessun conto; e in somma non si consi-
» dera come *CARATTERE* quell' insignificante *Interlocutore*
» *che non contribuisce con una indispensabilissima parte all'*
» *Intreccio e alla Condotta del Dramma, e che per conseguen-*
» *za non fissa sopra se stesso una notabile porzione degli Af-*
» *fetti o favorevoli o contrarj dell' Udienza*.

Ho voluto quì definire e spiegare così ampiamente quello che deve intendersi per *CARATTERE*, perchè il Goldoni, come s'è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo Vocabolo senza troppo intenderlo: l' ho voluto definire perchè possa intendermi bene anch' egli, caso che queste mie Osservazioni gli caschino sotto l' occhio, e perchè, intendendomi, possa rendere le sue Commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il Protagonista dunque, o sia il *principal CARATTERE* di questa Commedia è *RIDOLFO*. Questo Ridolfo, stato un pezzo Servidore in casa del Padre d' Eugenio, avendo

in

in qualche anno di servigio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e s' è messo a tener Bottega di Caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulate in questo Ridolfo. Ridolfo sputa sentenze e documenti intorno al tener Bottega di Caffè con Trappola suo Garzone: Ridolfo dà de' buoni consigli a tutti i suoi Avventori senza esserne ricercato. Ridolfo è lepido, e crede una bella lepidezza il dire che *non dà di naso a nessuno* quando si parla d' una *porta di dietro*; e Ridolfo ficca in un Camerino un Marito e una Moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a *fare il Testimonio quando Marito e Moglie fanno pace in un Camerino*. Se però in questi due tratti Ridolfo mostra d' essere un pochino *sporco*, e un pochino *osceno*, Ridolfo è nientedimeno un Caffettiere morale, e bellissime sono le morali Prediche ch' egli sà fare ad Eugenio scapestrato, e a Pandolfo Truffatore. Ridolfo non ama dir mal del Prossimo, e non sa neppur pensar male d' una *Ballerina di Teatro* che passa per la Concubina d' un *Baro* ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma Ridolfo si scorda la Morale, dicendo male di Don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da *Buffone*, da *Temerario*, da *Balordo*, da *Bugiardo*, da *Asino*, e da *Somaro* da Don Marzio; ma Ridolfo scaccia corraggiosamente dalla sua Bottega quello stesso Don Marzio, perche ha innocentemente fatto da Spia, e palesato per Truffatore uno *che è di fatto un Truffatore*. Se Ridolfo è vigliacco e corraggioso insieme con Don Marzio, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il Figlio del suo antico Pedrone, assaltandolo sino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la Moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sà che Leandro e Pandolfo sono due Bricconi, e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi barato e assassinato, ma non ardisce palesarglieli per tali, senza che si sappia perchè. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per suo dire, che un semplice Servidore d' un Mercante, è però bravo Latinista, e taccia Trappola suo Garzone d' ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposito, perchè Trappola le spiega male, dopo d' averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco

Ana-

Anatomico, parlando bravamente delle *Fibre* e de' *Nervi dello Stomaco*, e della *Sistole*, e della *Diastole*; senza contare che Ridolfo è anche Medico, e che sa che *vuol essere Rosolio e non Acqua per mettere in moto gli Spiriti oppressi*, non avendo forse mai avuto occasione di notare che a chi da in deliquio, come la Moglie d' Eugenio, si butta dell' acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un Eroe ritratto dal Goldoni perchè serva di modello a chiunque si picca d' essere un prudente e costumato Galantuomo.

Ora, domando io, Chi è Colui che leggendo quì il Carattere di questo suo Protogonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell' ajuto che la ruffiana Scena gli somministrava nella Rappresentazione, Chi è Colui che non veda che il Carattere di questo Ridolfo è un Pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l'altra? Il Goldoni, nella Lettera *a chi legge* la Bottega del Caffè, dice che i suoi caratteri sono *Universali*, *Umani*, cioè Naturali, *Verisimili e forse Veri*. Ma ne ha Egli trovati molti degli Uomini nell' *Universale* d' Italia, che senza coltura, e con la Livrea indosso, sappiano essere Moralisti, Anatomici, Medici, e sputasentenze? Ne ha egli trovati molti di questi Servidori che sanno far la predica agli altri, e che sono sporchi e osceni essi stessi? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una Ballerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli, che a sedici ore si lasciano dare assai del Buffone e del Bugiardo, e dell' Asino e del Somaro a diecissettore; e che poi a diecíott' ore cacciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche Botteghe quelli stessi che li hanno pur ora chiamati Somari, Asini, Bugiardi, e Buffoni? Ne ha egli trovati molti de' Servidori rivestiti da Caffettieri, che assaltino con la Spada in mano dinanzi alle loro Botteghe i loro Amici, anzi i Figli de' loro antichi Padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Nè ha egli trovati molti degli Uomini onesti, che s' offendano se un Avventore della loro Bottega scuopre innocentemente per Truffatore uno che è conosciuto da essi per Truffatore?

Il

E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che Egli ha pazzamente amucchiate tutte sù questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un Carattere *Universale*? Un Carattere *Naturale*? Un Carattere *Verisimile*, *e forse Vero*? Signor Avvocato mio, questo è un Carattere falso, un Carattere contraddittorio, un Carattere bislacco, che non si trova nell' *Universo*; che non si da in *Natura*; che non ha un jota del *Verisimile*, nè un jota del *Vero*; e quando Voi credete che i Caratteri fatti a questo modo sieno Universali, Naturali, Verisimili, e Veri, Voi non avete neppur Idea di quelle cose nelle quali v' esponete a far da Maestro.

Non dico nulla dell' *Improprietá* che si commette, scegliendo per Protogonista d' una Commedia un Chiaccherone plebeo, che fù prima Servidore d' un Mercante, e che s' innalzò poi sino alla dignità di Bottegajo comunale. So, che vi sono de' Servidori e dei Bottegaj onorati e dabbene; ma v' è forse nelle varie Classi della Gente dabbene e onorata una scarsezza sì grande d' Originali da copiare, che un Poeta abbia da andar a pescare nella Livrea e nelle Botteghe un Prototipo de' Galantuomini?

Diamo un occhiata agli altri quattro Caratteri, e li troveremo anch' essi contradditorj, bislacchi, e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del Caffettiere Ridolfo.

EUGENIO, Secondo Carattere della Commedia, é un giovane Mercante, che ha una Moglie giovane anch' essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due Scene, amante del Marito, desiderosa del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le Mogli incresciose e odievoli a i Mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorche nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto Baro cento Zecchini *in contanti*, *e trenta sulla parola*, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta Zecchini di più, che non potrebbe pagare se non avesse delle Mercanzie da vendere; cosa da mettere un Mercante Uomo d' onore come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il

povero Eugenio di tal maniera, che non sà più nè quel che si dica, né quel che si faccia. Eugenio non vede più quella Tazza di Caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo straboccevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo onore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta Zecchini perduti sulla parola in un infame Biscazza; onde fa subito vendere della sua mercanzia, e trovati così quaranta Zecchini subito, paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascoso e pieno di paura d' esser visto dal tremendo Caffettiere, e vince *sei Zecchini*. Questo immenso guadagno di sei Zecchini mette questo Mercante quasi fallito in un orgasmo d' allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di *cento trenta Zecchini*; ordina subito un gran pranzo; invita al suo pranzo tutti quelli che gli s' affacciano; fa all' amore con la Ballerina, e con la Pellegrina; e dalla sinistra della locanda dove pranza, beve alla salute d' una Donna mascherata che vede giù nella strada, e l' informa molto *naturalmente* che lì sono *tutti Galantuomini che hanno in Compagnia delle Donne meglio di lei*. Mentre l' impazzato Eugenio è nella maggiore smania di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno dei *sei Zecchini*, ecco che nasce un battibuglio tra i Commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col Baro Leandro per difendere una Pellegrina che si dichiara Moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito, e senza cirimonie. Fatto fuggire bravamente il Baro, Eugenio si volge alla Donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuto pur allora dalla sinistra, la riconosce per sua Moglie, e subito anch' egli la vuole ammazzare, come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo, paziente *Buffone*, paziente *Bugiardo*, pazientissimo *Asino* e *Somaro* sino a quel punto, diventa quì pel bisogno dell' intreccio un' intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al romore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste spaventevolissime parole: *Che pretende di fare, Padron mio? Che pretende? Crede per aver quella Spada d' atterrire tutto il Mondo? Questa povera Donna innocente non ha nissuno che la difenda; ma sin ch*

avrò

avrò fiato la difenderò ben io ! Anche minacciarla ? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è rimarchevolissima ne' Caffettieri di Venezia quando si battano spada a spada dinanzi alle loro Botteghe co' loro Avventori che cercano d' ammazzar le Mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore, che è naturalissimo a chi era poco prima un *Buffone* e un *Somaro*, e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un Gallo, a cui è d' improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme: Eugenio rimane attonito, e stupefatto; onde *mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il rossore e la rabbia*, (notate che bel contrasto di passioni) *e gittando il capello in terra da disperato, va nella Bottega interna del Caffè, dopo d' aver rimessa la spada nel fodero*; e così si lascia condur via la Moglie dal vittorioso e trionfante Caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandimarte, benchè testè avesse fatto da Brandimarte anch' esso, e incalzato con quella sua Spada il Baro Leandro, e fattolo fuggire in casa della Ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, Signor Goldoni, è egli un Carattere *Universale* ? Un Carattere *Naturale*, o *Umano* come voi dite ? Diventano dunque i Mercanti *universalmente* e *naturalmente* matti d' allegrezza quando guadagnano *sei Zecchini* subito dopo d' aver perduti tutti i danari che avevano in contanti, e quando non resta loro più un soldo in casa ? Puo darsi che qualche Giuocatore dopo d' avere perduta una grossa somma sia rallegrato dal guadagno d' una piccola somma; non è però *Vero* nè *Verisimile* in *Natura* e *Universalmentè*, che gli Uomini sieno come Voi dipingete il vostro fantastico Eugenio; il quale non ha neppure alcuno de' Quattro Ingredienti suddetti, quando, sorpreso da una Moglie dabbene, minaccia subito d' ammazzarla con la spada in una Piazza, o Strada di Venezia; e così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito, e spaventato, e ridotto alla *mortificazione*, al *silenzio*, al *rossore*, alla *rabbia*, alla *disperazione*, alla *pazienza di rimettere la spada nel fodero*, e alla *risoluzione* di andare nella *Bottega interna*. Che diavolo d' Oglia Putrida alla Spagnuola è stata questa, Si-

gnor Goldoni? Pure quel battare il capello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell' Attore tacito e fremebondo, v' avrà fatto applaudire da' Gondolieri: Lo credo.

I tre seguenti Caratteri di DON MARZIO, e di LEANDRO, e di PANDOLFO, non avendo tanta Parte nella Commedia quanto i due principali Eroi Ridolfo ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come què due, perchè pochi spropositi può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è nè anche troppo *Naturale*, ne troppo *Verisimile* quando anch' egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da Pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, e che vuole farla così morire in una pubblica Strada o in una Piazza di Venezia propio in presenza di quattro o cinque suoi Conoscenti; oppure accanto a quella Tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l' innamorata allegramente. Perchè Leandro fosse un Carattere *Universale*, *Naturale*, *Verisimile*, anzi *Vero*, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all improvviso dinanzi la sua Moglie Piemontese vestita da Pellegrina, e che si vergognasse sommamente d' essere da quella innocentemente scoperto per un Impostore che ha moglie, e si vuole far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuole far creder Conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatralmente, e far sì che piaccia: onde ha ricorso ad ogni improbabilità più stravagante per far correre il Popolaccio alle sue Commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi Interlocutori un fracasso orribile sulla Scena, mettendo gli Uomini colle spade in mano, e le Donne in pericolo d' essere trucidate da essi con quelle loro spade: e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le Donne in quel pericolo in abito da Maschera, o vestite da Pellegrine, perchè sa che quanto più la cosa rappresentata è insolita, e stravagante, e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s' usava che Arlecchino bastonasse il Padrone, Compagno, e l' Innamorata per isbaglio, e credendo di bastonare o un suo Nemico, o un suo Asinello. Ora si usano

no i Leandri e gli Eugeni che fanno le viste di voler ammazzare per collera le Pellegrine e le Maschere: E questo si chiama *il Nuovo Stile*; e questo si chiama *migliorar la Commedia*, *migliorar il gusto*, *migliorar il costume*, *migliorare gli spettatori*, che canchero venga al Nuovo Stile, e a tutti questi Miglioramenti.

A che perderò io più il tempo criticando un DON MARZIO che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non 'ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre Bravacci atti a menar la Durlindana di taglio e di punta? Eh ch' io non critico un Don Marzio goldoniano, che fa ridere a scoppiapetto l' Udienza perchè guarda ogni cosa *coll' occhialino*! Io non critico un Don Marzio, che, sentendo parlare in istrada, d' una *Porta di dietro*, scappa dal Rasojo del Barbiere che gli ha già sbarbata una guancia per andar a far ridere l' Udienza con mostrarle l' altra guancia ancora insaponata! Ride pure la Plebaglia di queste facetissime facezie, che Aristarco sta saldo, e non ride nè dell' Occhialino, nè della Saponata. Aristarco ride di quella Plebaglia, e del Poeta che la fa ridere colla saponata e coll' occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il Carattere d' un Biscazziere, che tenta con tutta la scaltritezza propia d' un Truffatore di mestiero di truffare tutti que' che gli vengono alle mani in una Scena, e che nella Scena seguente scopre da sciocco, e senza necessità d' avere delle Carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un Ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo Confidente. I Furbi devono dal Poeta Comico, dal Poeta vero, essere dipinti *Furbi dal principio sino al fine del loro Carattere*; o se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non li ha da far diventare *d' improvviso semplici e sciocchi*, perchè questo non è secondo la *Natura*, la quale fa passare talvolta il Furbo *dalla Furberia che riconosce nociva*, *all' utile Onoratezza*, ma non mai *dalla Furberia alla Semplicità e alla Sciocchezza volontaria*. E quel Poeta che in una parte della Commedia mi dipinge un Uomo per furbo, e che nell' altra parte me lo dipinge semplice

e scioc-

e sciocco, fa appunto come farebbe un Pittore o un Statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla Greca dal mezzo in sù, e vestito da Svizzero dal mezzo in giù.

Qual è poi la Morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta Farsaccia? Dov' è quell' Utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al Dolce nelle nostre Poetiche Composizioni? Dove sono i Caratteri virtuosi premiati, e i Caratteri viziosi puniti dall' istruttivo Poeta, dal Riformatore del Teatro, dal Miglioratore de' Costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un Briccone è un Briccone; e quello che aggrava ancor di più questo suo Fallo, gli è che l' ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo Occhialino un Capitano di Birri sotto la Maschera. Che bella Morale! Leandro che ha barato i Zecchini al gonzo Mercante, se li tiene col buon prò; e dopo d' aver detto arditamente a Don Marzio che *il far la Spia è cosa da Briccone*, senza ricordarsi che *il far da Baro non è cosa da Santo*, se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia Pellegrina. Che bella Morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi Zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d' onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un Caffettiere già suo Servidore, non passerà più le notti a giuocare nella Biscazza, ma anderà a dormire con sua Moglie. Oh quì sì che v' è della Morale profonda! Ridolfo continuerà a fare il Caffettiere, e il Cianciero, e il Cacasodo, e il Latinista, e il Medico, e l' Anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni: E anche quì v' è della Morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che è un Carattere subalterno, e un povero Truffatore carico di Famiglia, per dar buon esempio all' Udienza, se n' anderà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla Galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

EGLO-

EGLOGHE

DEL SIG. SENATORE VINCENZO FILICAJA

Prima Edizione

In Ferrara 1760. Per il Gardi in quarto.

Può essere che queste due Egloghe sieno del Filicajà; ma il Signor Meloni, che ne è stato l'Editore, poteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani, come roba del Filicaja, senza soggiungere tanto audacemente, che *a noi tocca dimostrare non esser le due Egloghe del Filicoja*, quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui addotte per provare che le due Egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'Egloghe, che di già per se sono cose di poco momento, e trattandosi poi d'Egloghe del Filicaja, *che non ebbe mai fama di buon Egloghista*, come neppure di soverchio eccellente in alcun genere di Poesia, importa assai poco al Mondo, che queste due Egloghe siene del Filicaja,, o non del Filicaja. Importa però assai al Mondo, che la Logica non sia stravolta e storpiata, perchè la Logica è una cosa di cui il Mondo non può far senza; e il Signor Meloni me la stravolge e storpia alquanto, allorchè mi dice, che a me tocca il provar falsi que' Fatti ch' Egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d'argomentare il Signor Meloni potrebb' anche verbigrazia, venirmi a dire che nella Luna vi sono degli Uomini d'oro, e delle Donne d'argento, perchè una *Dama Pisana di spirito e di qualità* ghel' ha assicurato; e che, se io non credo a Lui e alla Dama Pisana, a me tocca provargli l'inesistenza nella Luna di quegli Uomini d'oro, e di quelle Donne d'argento.

Se la Logica di questo Editore mi quadra poco, meno ancora mi quadra la sua Morale nel seguente Periodo. *O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, Egli* (cioè un certo Padre Tassinari) *pensò di non restituirle mai più* (cioè queste due Egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al Signor Meloni, che il rubare qualunque cosa possa essere

in

se qualunque così possa essere in qualche modo *un furto lodevole*? Il ritenersi un qualche Manoscritto potrebbe non essere un furto in certe circostanze; ma ogni qual volta il ritenerlo sia *un furto*, non se gli potrà certamente mai accordare in morale l' epiteto di *laudevole*.

Ho detto che *le Egloghe per se sono cose da nulla*: e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse, perchè sono persuaso che quand' anche un Uomo leggesse tutta la Pastoral Poesia scritta in tutte le Lingue d' Europa e d' Asia, sì viventi che morte, di poche più idee si troverebbe la mente arricchita di quello che se la troverebbe dopo d'aver letti i pochi campestri Poemetti scritti in una sola d' esse Lingue da uno solo di quegli Autori che si sono acquistati qualche po' di nome per tal via. L' argomento di questo Genere di Poesia è argomento presto esausto, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spiche: presto si fa a dire che i colli sono ameni, che i boschi sono frondosi o che i rivi sono cristallini; e che le spelonche sono opache: Presto si fa a descrivere un Titiro innamorato, e una Fillide modesta; e presto ancora si dice che le Campagne sono sede d' innocenza e di pace, come le Città sono albergo di tumulto e di vizio. Il Bue e il Torello, la Pecorella e il Cane poche immagini possono somministrare per rendere la Poesia varia, e gli affetti e le passioni de' Pastori e delle Ninfe sono suscettibili di assai poche viste quando il Vate villereccio non voglia mattamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle Genti i Costumi de' Cortiggiani. de' Mercanti, de' Soldati, de' Viaggiatori, de' Filosofi, e d' altra tal Gente.

Questa inevitabile semplicità d' argomento rende necessariamente tutte le pastorali Poesie troppo fra se stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è, che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante Idee possono essere somministrate dalla Poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali Idee, quando alla lettura de' bucolici Versi di Teocrito aggiugnesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrais, e poi di quelli di Spencer, di Philips, e di Pope, e finalmente di quelli del San-

naz-

nazzaro, del Tasso, del Guarini, ò del Bonarelli, con l'amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villesche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali Poetastri prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le Egloghe, e in generale ogni Pastoral Poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche Idee, io ho poi le Egloghe e tutte le Pastorali Poesie pel nulla del nulla quando penso, che quelle poche Idee di cui ne possono arricchire, sono altresì false per la più parte, non essendo punto vero in effetto che la Vita della Gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica, e così innocente come i Signori Eglogisti e Poeti Bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i Villani d' assai Paesi, ed ho trovato che tutti sono assai differenti da que' Villani descritti in versi dalle Signorie loro. Io ho trovato dappertutto, che i Villani sono per lo più dappochi, ostinati, rissosi, ladri, e pieni d' ogn' inganno, e d' ogni malizia; onde non è da maravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esami, che la Vita e i Costumi Pastorali dipinti da que' Signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle scempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il Signor Meloni se con questa sorte di poetiche Teorie nella testa io posso essere nel numero di quelli, che gli avrann' obbligo d' aver tratte dell' obblio le sue due Egloghe del Filicaja, o del non Filicaja. Un Foglio di queste due Egloghe io lo adoprerò senza fallo stassera per accendere la mia pippa, e così farò degli altri Fogli di mano in mano, perche di fatto le due Egloghe da esso riputate due bei Tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarabocchiate da' molti poetanti Perdigiorni. La prima d' Esse è un Dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un Pecorajo ignorante; ma Alessi è un Pecorajo così tra il Neutoniano e il Cartesiano da far per maraviglia stringer le labbra ed inarcar le ciglia a cinquecento Filosofi, non che al povero Ergasto: Questo Messer Alessi (non posso far a me-

meno di non gli dare il titolo di *Messere* per rispetto) assicura Ergasto, che *se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai d' Iride, resterà a piè del monte deluso, e tinto di sdegno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori di cui l' Iride si veste e indora, non sono colori veri. Dunque* (risponde il minchione d' Ergasto) *dunque la Natura sarà ingiusta e fallace, e qual tiranna*. Vedete, Leggitori, che bel *Dunque*! Ma a questo *Dunque* il Filosofo Pecorajo fa questa acuta e lunga replica.

Il tuo sovverchio sdegno
Natura a torto, e i doni suoi condanna.
Ella i sensi non sol, ma l' alto ingegno
Qual fido duce a noi concesse in dono
De i giudizj dell' Uomo alto sostegno.
Questo come dell' Alma assisa in trono
L' uso de' sensi ognor governa e guida,
E il ver dimostra, e mostra ancora il buono;
Quindi chi solo i suoi giudizj affida
Alla scorta de i sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.
Ma chi giudice eccelso ai sensi aggiunge
L' ingegno, ed ha per duce il suo gran lume,
Calca una strada che è dal ver non lunge.

Dunque, ripete Ergasto, tu che avesti da un Nume un talento possente a regolare il costume reo e fallace de' Sensi, dimmi tu la ragione del bell' *arco di pace*. Notate quest' *arco di pace*, che il Villano ignorante sa la Storia Sacra, se il Villano dotto sa la Fisica moderna.

ALESSI. Ardua non è l' impresa, or che la via
Lerinio eccelso della Gallia onore
Spiegò, sebbene invan tentata in pria.
Vedesti mai sul mattutino albore
Di rugiada gentil goccia, che in seno
Posi dell' erbe, o sulle foglie a un fiore?
Se gli occhi tuoi assisi in mezzo sieno
Fra la rugiada e il Sole a tal distanza,
Vedesi in terra allor l' arco baleno;

Che

Che il rugiadoso umor cangia sembianza,
E allor si tinge in tai color sì belli,
Che gemme ed ostro in sua beltade avanza;

E poco dopo, supponendo l' ignorante Ergasto anche pratico delle Metamorfosi d' Ovvidio, seguita a dire.

La Terra or lascia, e spiega i vanni al Polo
Icaro audace, e non temer che il Sole
Toglier mai possa a' tuoi pensieri il volo.

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il Sole tolga il volgo a' pensieri, massime quando volano verso il Polo?

Quella di nubi risplendente mole
Che miri là; da rugiadose stille
Fra loro unite insiem formar si suole.
Or poichè assise son le tue pupille

Piu su disse degli *occhi assisi*, ora viene via con le *pupille assise* anch' esse.

Or poichè assise son le tue pupille
Fra le nubi ed il Sol, l' arco celeste
Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville.
Che quando il raggio rosea nube investe
E quinci e quindi si rifrange in essa
Tosto di bei color s' ammanta e veste;
E ripercosso poi, l' immago istessa
Di quei colori all' occhio uman ne porta;
Quindì è che l' Iri par nell' aere impressa.

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varj colori dell' Iride dal dottissimo Messer Alessi a quel goffo d' Ergasto, che voleva al principio dell' Egloga lasciargli la Greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a vedere que' colori da vicino, o fors' anche toccarli colle mani. Basti questo della prima Egloga, in cui si parla anche

che un poco di Neuton e d' Aristotile, che come ognun sa, erano anch' essi due Arcadi Pastorelli. La Seconda Egloga è un altro Dialogo tra lo stesso Messer Alessi, e un altro ignorante Pecorajo chiamato Tirinto, e in questa Messer Alessi ragiona assai dottamente sul Flusso e Riflusso del Mare, e spiega questo strano Fenomeno con una chiarezza non meno chiara del bujo, ond' è che anch' io sono sforzato a congedarmi da questo Messer Alessi con le stesse parole di Tirinto,

Io parto. Alessi mio,
Ed ho qual gioja ho in core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alessi, addio.

LE PIACEVOLI POESIE

DI GIUSEPPE BARETTI

Torinese.

Seconda Edizione accresciuta

In Torino 1764. in ottavo.

I Giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna, e a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell' età verde che l' Uomo deve avezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell' arme di cui intende far uso a pro della sua Contrada quando gli anni provetti gli somministreranno occasione d' adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate Signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce dalla penna: bisogna al contrario che serbino i Componimenti loro pazientemente nello Scrittojo, sintanto che dall' indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studj loro, sieno posti in istato di dare a que' loro giova-

nili

nili Scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altramente, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall' universale; cosa che un dì riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rincrescimento, e di durevole rammarico.

M' immagino che questo sia esattamente il caso del Signor Giuseppe Baretti, che molt' anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *piacevoli Poesie*, poichè vedo da una sua Lettera posta in fronte a questa Seconda Edizione, ch' Egli fa ad esse la dovuta giustizia, Chiamandole *Corbellerie che non vagliano un fico*. Questa lettera è diretta da Venezia ad un Librajo di Torino, il quale per quanto appare gli aveva chiesta licenza di ristamparle, e dice così.

» Signor mio. La lettera che Vossignoria dice d' aver» mi scritta già un mese, io non l'ho ricevuta. Alla sua se» conda cortesissima, trasmessami da Filippo mio Fratello, » rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mo» stra d' avere buona opinione di me, e del mio scrivere; » ma se credessi aver diritto d' impedire la ristampa di que' » pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tem» po, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedi» rei, perchè que' miei versi sono tutte Corbellerie che non » vagliono un fico. Sono molt' anni che ho abbandonata la » Poesia, e non voglio più saperne; ond' Ella non si scon» ci a più sollecitarmi d' accrescerle quel Volume, che sa» rebbe invano. Se Ella è pur risoluta nel suo pensiero, ri» stampi quelle Corbellerie colla buonora, avvertendo sol» tanto in caso di Dedica, di non si estender troppo sull' *al*» *titudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come » sogliono tuttodì fare gl' insulsi Editori. Lodi il Dedicato, » e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello*, *e buo*» *no*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che sa» rebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno » de' miei Capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si de» ve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le » posso suggerire a vantaggio della sua Ristampa. Sono &c.

Die-

Dietro a questa Lettera vengono quattro belle Stanze del Conte Gasparo Gozzi in commendazione del Libro; ma nè le belle Stanze di quel Conte, nè il poco caso che l' Autore mostra quì di fare de' suoi giovanili Versi, ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o per dirla come la dice l' Autore, le cose che sono intrinsecamente *Corbellerie*, saranno pur sempre Corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi Versi, che il Signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senno altro che il Berni; e lo studio d' un Autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi Autore anch' esso. Per dichiararsi Autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciance che familiarmente si cianciano dalle facete Persone, come ha quì fatto il nostro Signor Baretti. Concederò per fargli grazia, ch' egli non ha pedestremente copiato il Berni, come tanti moderni Petrarchisti, per mo' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli perfino i versi intieri sotto pretesto d' imitarlo; tuttavia dirò per cautela de' miei giovani leggitori, che il Signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti all' orme del Poeta, dietro cui s' era incapato di voler camminare, che s' è privato per sempre dell' onore di trovare chi cammini sull' orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l' imitare uno Imitatore. E la maggior prova che un Autore possa dare al Mondo, della propia insufficienza a riuscire un modello imitabile, è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare Imitatori.

De' Diciotto Capitoli contenuti in questo Volumetto non mi dà l'animo di copiarne un solo per saggio, perche in tutti v'è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi Componimenti in ottava Rima che vanno dietro a que' Capitoli sono anche peggiori di que' Capitoli. De' Sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, che tutti sono deboli; e tutte le Stanze Contadinesche sono propio un nulla quando si paragonino a quella Tancia del Buonarotti, che questo Autore ha preteso d' imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la

sola

sola Prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte *sopra la sua Casa*, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano *Naïveté*.

Quella Prima Canzone dice così.

Io me ne stò di casa in una casa
La qual sempre in Pendìo
Par propio che minchioni i quattro venti,
I quali ancor non l' hanno persuasa,
Per somma grazia spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti.

La *grazia di Dio* è troppo profanamente introdotta quì nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguajati Poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il Santo Nome di Dio invano in queste loro inezie alla berniesca dietro l' iniquo esempio del loro Maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre Terra,
Che, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei.

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi Poeta chi si lascia far forza dalla rima.

Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo Spavento siede
Che minaccia col dito le brigate
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede.

Avrei dato l' epiteto di *timido* allo *Spavento*, e non quello di *feroce*; per conseguenza non l'avrei fatto *minacciare*, ma mi sarei contentato di fargli *accennar col dito* alle genti di non avvicinarsi ad una Casa cadente. L' immagine così sarebbe stata più giusta.

Onde

Onde chiunque il vede
L' erba a pestar non vien di quella strada,

I due *quella* posti in questa Strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l' Autore in ciascuna delle tre Canzoni di scriverla in casa, doveva adoprare il relativo *questa*, e non il relativo *quella*.

Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d' alcuni Mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi Caverna naturale.

L' Autore s' è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le *spelonche* e le *caverne* non hanno.

I visi gli hanno fatti come i nostri,
E fin le braccia, e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d' essi è un animale.
Dirò sol d' un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l' altro che l' ha brutta.

Per caratterizzare Animali que' due Vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca che non è la *mattezza*, non essendo la mattezza di carattere che distingue gli Animali dagli Uomini.

E per dirvela tutta
Ho un Prete a destra, che bada a' suoi fatti,
Ed a sinistra un Pittor di Gaeta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa il Poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo e d' ortiche.
D' un Convento di Frati mi sovviene
Che stalle inver Ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche,
Perch' egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno,

E la

E le di lei, abbenchè quasi nuove
Han tratto diciannove
Se si trovano ritte in capo all' anno.
Da Settentrion poi, e da Levante
Può passar per due vie più d' un Furfante.

Quel *trarre diciannove* è una fiorentineria molto insulsa, ma i giovani Poeti bernieschi, o vogliam dire i Verseggiatori sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

E veramente in un tal sito è posta,
Che da Furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s' accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori
E chi un tratto ci vien più non ci torni;

Tutte le barzellette che nasceno dall' esaggerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l' esaggerare è la più facile; e questo Componimento egualmente che i due seguenti non sono quasi altro che una catena d' esaggerazioni.

Che ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d' averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il Ciel, che il granchio non mi prese:
In conchiusione chi vuol viver sano
Di notte quanto puo le stia lontano.

O Casa, anzi Caverna un' altra volta,
Dico ch' egli è un piacere
Abitar nelle Stanze ov' io dimoro;
Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il Sol, la Luna, e l' alte Sfere,
Che per il Padre Accetta sarebbe oro.

Una Nota in margine c' informa che questo *Padre Accetta* era un *Matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *Astronomo*.

E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, e su gli scanni,
E su' i miei pochi panni

L' acqua a bell' agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa.

Questa mi pare la meglio strofe di tutte; ne mi dispiace la seguente.

E che dirò de' suoni, e canti, e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solajo?
Corrono insù e ingiù, come cavalli,
E urla men di lor, se il Ciel m' aiti,
Quel can che dell' inferno è portinajo.
Perchè non ho granajo
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m' hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte,
Che ci son sù, libri buoni e cattivi.

Doveva dire che *vi son sù*, e non *che ci son sù*.

O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar Pasqua t' affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell' Avaro che sai,
Che fece questa Casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare.

L' altre due Canzoni su quella Casa sono scritte nello stesso metro di questa e d' egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei Leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch' io trascriva le quattro accennate Stanze del Conte Gozzi. Eccole col loro Titolo.

IL CONTE GASPARO GOZZI

VENIZIANO.

A chi ha cara la sua salute.

Chi vuole avere un' Opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana
Questo Libretto ognor tenga davante

Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa é una Poesia che è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi
E subito l' intendi che la tocchi.
Qui piaceranno ancora gli Argomenti
D' amicizia, d' amor, di cortesia,
Di scherzi, e baje, e d' altri lor parenti
Che son contrari alla malinconia.
Potete dir che l' Autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com' ella è fatta, ed è provata.
Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore:
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d' amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta, come dè l' umore:
Mai non infastidisce, e non offende,
Nè lega all' astinenza chi la prende.
A beneficio del Genere umano
S' è pubblicata, e ognuno la può avere.
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al Librajo a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete e ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v' ammalate.

La seguente breve Anacreontica mi servirà ad empiere un po' del vacuo di questo Numero. Credo che ne sia Autore quello stesso Piacentino, che mi mandò quell' altra a *Venere* registrata nel Numero Decimo.

Dori mia, che cosa è questa
Ch' io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?

Deh

Deh rivolgi a' me la grata
Faccia, e dimmi, Dori mia,
Se' tu forse innamorata?
Ma se hai questa malattia
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?
Anch' io son bersaglio e segno
Delle frecce di Cupido;
Me pur colse quell' indegno:
E sebben tal volta rido
Colle Ninfe e co i Pastori,
E a cantar con lor m' assido;
Pur cert' occhi, amica Dori,
Tu lo sai, mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori!
Non temer però di dire
Il tuo male ad un Amico:
Statti, Dori; ah non partire!
Pon mente anzi a quel ch' io dico,
Che cotesta tua vergogna
Non varratti alfine un fico.
Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno palesarlo,
E non dir giammai menzogna:
Altrimente come il tarlo
Ti consuma, e rode, e guasta,
E non puossi alfin curarlo.
Parla, Dori: Ah no: mi basta
Quel silenzio e quel sospiro!
Tu pur sei della mia pasta.
Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non ismanio e non deliro.
Te di Venere il Figliuolo
Ha pur colta, Dori bella;
Tu pur sei del nostro stuolo.
Ma se amore ti martella
E' mo' questa una ragione
Per levarti la favella?

Via,

Via cantiamo una Canzone
In sua lode, onde gli piaccia
Di trattarci colle buone.
Ma tu rossa fai la faccia
E correndo fuggi all' erta:
Va pur pian; nessun ti caccia
Dori mia; ma t' ho scoperta.

Avviso d' importanza.

NEl famoso Manoscritto di SOFIFILO NONACRIO Pastor Arcade, intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Sofifilo Nonacrio Pastor Arcade*, si raccontano Cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le Genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

Altro Avviso d' importanza.

DA una Città Occidentale d' Italia mi sono state mandate *Quattro pagine* di stampa che contengono certe magre ciancie Latine, Italiane, e Francesi, con tre righe d' Inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d' Ortografia. A quel Sere che m' ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli Antiquarj sieno lesti a sbattersi scambievolmente sul muso il *Dottissimo*, il *Chiarissimo*, e l' *Eruditissimo*. Noti però il Signor Ditticajo, che nel suo supposto Panegirico vi sono queste assai significanti parole. *Jam causa N—— profligata nihil tibi moræ esse existimo, quominus ad solita* (era meglio dire *ad solida*) *studia te convertas, abjectis illis quisquiliis.*

N. XV.

Roveredo 1. Maggio 1764.

I PREGI DELLA POESIA

OPERA

DI DON FELICE AMEDEO FRANCHI

ACCADEMICO FIORENTINO

In Firenze 1758.

Appresso Andrea Bonducci in quarto.

A Misura che i miei Fogli si vanno pubblicando, un mio importuno Corrispondente si piglia l' incomodo di mandarmi una Noterella di tutte le Parole e di tutte le Frasi, che in essi mi scappano ripetutamente della penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia *scarsezza di lingua*, e a mia *povertà d' ingegno* il mio dire per esempio d' un Autore, che *mi secca*, e d' un altro ch' *egli è una Seccaggine*, e d' un altro ch' *egli è un Seccatore*, e cose simili.

Questa Sorte di Critica minuta, o Critica di ritaglio, come la vogliam chiamare, a me non dispiacque mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il trovare ad ogni tratto in un Libro le stesse Parole e le stesse Frasi, che tanto vale quanto dire le stesse Idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un Libro, bisogna fra l' altre innumerabili avvertenze, ch' egli badi bene a non ripetere quà e là i propri Pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch' egli s' abbia in capo tanta provvisione della Lingua che adopera, da poter ripetere quel suo Pensiero in modo, che non ristucchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s' abbia a rigidamente estendere fino a' questi miei Fogli, e se sia cosa

pos-

possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse Parole e le stesse Frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse Idee da ripetere. La più gran parte degli Autori nostri moderni sono *Seccatori*, e per conseguenza *mi seccano*, o mi riescono *seccaggini*. Come diavolo, Signor Corrispondente mio, vuoi tu ch' io faccia ad esprimere con Frasi sempre diverse *l' idea di seccagginosità*, che tutti Costoro mi destano chi in un modo, e chi un altro? Ho io a inventare nuove Parole, e Frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più e più volte ajutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d' uno che *mi annoja*, d' un altro che *mi stanca*, d' un altro che *m' addormenta*, e cose simili; ma è m' è pur forza intoppare, nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti, cioè quando un Autore mi rispinge nella necessità di dire quello che un altro Autore m' aveva già spinto a dire, commettendo lo stesso fallo che un altro Autore aveva già commesso.

Se la Lingua nostra, invece d' esser composta di soli quarantaquattro mila Vocaboli Radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliajo, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi essere l' Araba, e per conseguenza se un Idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie Ripetizioni non sarebbero punto scusabili; ma non essendo questo il caso della nostra Lingua, sarà pur duopo, importunissimo mio Signor Corrispondente, che tu t' acqueti al dovere, e che tu lasci ch' io m' esprima con quella poca varietà di Parole e di Frasi ch' io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaramente fai, a mia scarsezza di lingua e a mia povertà d' ingegno un Difetto, che non è punto mio, ma che è tutto della Lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cinino Barbassoro, con la mia solita somiglianza d' espressione, che questo Libro de' PREGI DELLA POESIA è non soltanto *una seccaggine*, ma una *quintessenza di seccaggine*; e scusami se anche di tal Libro t' assicuro, come già t' assicurai di più altri, che fa mestiero avere una pazienza perfettamente asinina per poterlo leggere da un capo all' altro.

Se

Se questo Autore avesse voluto conformare il suo Libro al suo Frontispizio, non m' avrebbe per certo seccato così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso Tomo in quarto si sarebbe ridotto in questa sola Sentenza, che *i Pregi della Poesia sono due, cioè l' istruire e il dilettare*. A lui mò piacque al contrario di dare quel bel Titolo a una tiritera d' una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molt' altri Scrittoracci de' dì nostri, di formare un grosso Volume con accozzare insieme un innumerabil numero di Passi copiati nel suo domestico Zibaldone di mano in mano che è andato leggendo questo e quell' altro Libro; Ed acciocchè la sua prolississima Tiritera riuscisse vieppiù prolississima, ci ha favoriti della Traduzione in versi italiani di tutti i versi latini che ha quì citati in copia magna e arcimagna. Guardate, Corrispondenti miei, se io ho mille ragioni non che una, di chiamarlo un sommissimo Seccatore, che non v' è quasi pagina in questo suo grosso Volume, che non contenga una, e due, e tre, e talvolta anche sei e sette Citazioni. E a che proposito tutte queste Citazioni? A null' altro proposito in coscienza mia che per provare questa gran cosa, cioè che i Poeti Pagani, voglio dire i Poeti Latini *hanno assai Moralità nelle loro proprietà*. E chi e quell' Ignorantaccio che non sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia provata e dimostrata con centinaja e centinaja di Citazioni? Vi pare, Uditori Umanissimi, che questa sia Seccagine o non Seccagine.

Ed oltre a questa Seccaggirosissima Seccaggine di quelle tante Citazioni appiccate collo sputo insieme, e liberalmente dateci a tredici per ogni dozzina, non è neppur da passarsi sotto silenzio l' aggiunta d' un altra non mediocre seccaggine, cioè di quella che ne viene dal suo perpetuo epitetare. Guai ch' egli nominasse mai un Autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre e quattro, o senza una qualche encomiastica Perifrasi! Egli fa proprio uno scialacquo degli Epiteti d' *insigne*, di *dotto*, d' *erudito*, di *famoso*, di *celebre*, di *facondo*, di *rinomato*, e simili; e poi di *dottissimo*, d' *eruditissimo*, di *famosissimo*, di *celeberrimo*, di *celebratissimo*, di *facondissimo*,

di

di *rinomatissimo*, e simili; e poi ancora di *benemerito delle Lettere*, di *singolar ornamento dell' Italia*, di *grande splendore delle Matematiche*, eccetera eccetera, eccetera, che venga il fistolo a tutti gli Epiteti, a tutti gli Addjettivi e a tutte le Perifrasi di lode, quando abbiano a esser cagione a un povero Leggitore di tanta Seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi Seccantissimi *Pregi della Poesia*.

Del suo Stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra Seccaggine è questa del suo stile! Sentite come dà cominciamento alla sua Prefazione, che è lunga la quarta Parte di tutta l' Opera.

Non vi é cosa, per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi (notate questa affettatissima *prima fronte*) *la quale il discorso non rammorbidisca*, (Non so bene se *discorso* quì sia nominativo o accusativo) *particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnato*. Vi voleva mò tanta studiatezza e rigiro di fiorentineria, per dirci una cosa nota sino alle Lavandaje; cioè, che l' eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c' entrava *l' accompagnamento della grande attrativa?* Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l' orribile diluvio dell' Erudizione Greca e Latina. *Di tal verità copiosi esempli troviamo nell' Istoria*; (faceva veramente bisogno di ricorrere all' Istoria per persuadercene) *ed a tutti è noto* (tanto noto che non occorreva dircelo) *per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso Orator Romano Cicerone*, (famoso, Oratore, e Romano sono tre vocaboli adoperati quì per allungare il periodo) *e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene, e qualchedun altro. Somigliante Eloquenza richiederebbono le mie presenti circostanze*) non so cosa voglia dire con quel *Circostanze*; ma o buone o cattive che le si sieno, mi contenterei di trovare in lui Eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi seccasse meno) *per poter prevenire in mio favore l' animo di quegli, che si compiaceranno di leggere i Pregi della Poesia da me descritti* (che bella descrizione!) *e per quindi tener lontana dalle mie tenui fatiche ogni censura*. (Chi non ama d'

esse-

essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un' acca) *Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso*, (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trova scarso non s' attenti a stampar Libri) *laddove i sovrallodati Oratori*, (Oh qui mi perdoni sua Signoria, che di *sovra* non aveva *lodati* quegli Oratori: li aveva solo nominati) *spesse fiate non tanto sull' ossistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettanto in se stesse, sode e convincenti*. Ecco come sempre finisce tutta questa finta umiltà degli Autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni a nulla, non atti a portare il peso che s' addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali fanfaluche; e poi si armano ferocemente *a difesa* prima che alcuno si sogni d'attaccarli; e per mancanza d' *eloquenza* e di *forbito favellare* si vogliono servire di *sode e convincenti ragioni*, come se l' eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo di sode e convincenti ragioni, che venga il fistolo anche a tutto questo *galimathias* de' nostri moderni Seccatori! E che credete poi che siano quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro Seccatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità. A proposito verbigrazia de' Pregi della Poesia, egli cita un passaggio del Salvini, che in Poesia è di tanta autorità quanto un Poeta Arcade, e non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la Poesia, quando è bella, *è una bella cosa*. E questo dire del Salvini il nostro Autore lo chiama una *ragione soda e convincente;* nè bastandogli quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d' Autori morti e d' Autori vivi, che tutti hanno detto, e ridetto, che la Poesia bella *è una bella cosa;* e con queste ed altre somiglianti ciance e citazioni, e poi con altre, ed altre ed altre citazioni e ciance va sino al fine della lunga Prefazione, e del lunghissimo Libro, col buon prò che gli facciano e l' una e l' altro in secula seculorum. Servidore umilissimo di Vossignoria Illustrissima, che non ho più flemma di parlare di questa Seccaggine intitolata *I Pregi della Poesia*.

TRAT.

TRATTATO

DELLA LINGUA EBRAICA E SUE AFFINI

DEL PADRE BONIFAZIO FINETTI

Dell' Ordine de' Predicatori.

Offerto agli Eruditi per Saggio dell' Opera da lui intrapresa sopra i Linguaggi di tutto il Mondo.

Aggiungesi nel fine

Una breve difesa del Capo II. di San Matteo contro un Incredulo Inglese.

In Venezia 1756. Appresso Antonio Zatta in ottavo.

Fra i molti Libri da me letti in questi ultimi Mesi per uso di questo mio Foglio, non ho trovato alcuno che m'abbia fatto a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo TRATTATO *della Lingua Ebraica, e sue affini*. E sì che a dir vero, quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche Ciarlataneria, vedendo dal suo Titolo, che l' Autor suo ne lo dava *per SAGGIO d' un' Opera sopra i Linguaggi di tutto il Mondo*. Di tutto il Mondo? E chi è questo Ciarlatano, diss' io, che vuole parlare di tutti i Linguaggi del Mondo? E non sa mo' questo Padre, che nessuno crede oggi a quegli Antichi, i quali n' han detto che il Re Mitridate intendeva ventidue Lingue, sapendo tutti i Moderni par esperienza, che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero per istudiare che l' Uomo studj?

Inducendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere negligentemente coll' occhio la Prefazione del Padre Finetti, cominciai pianpiano a raccogliere l' attenzione, e a badare a quel che leggevo. Altro che Ciarlatano, e che Ciarlataneria! Il Padre Finetti è un Uomo de' più rari che abbiano mai ornata l' Italia; e il suo Libro è uno de'

Li-

Libri più istruttivi e de' più dilettevoli che si possono leggere! Che peccato che l' Italia non n' abbia qualche dozzina di questi Uomini coraggiosi, come questo Padre, che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa Idea di porsi al fatto di tutte le favelle usate dagli Uomini! Sentite Leggitori, che Opera debb' essere questa sua. » Il PRIMO » suo CAPO, *dic' egli nella Prefazione*, sarà questo medesimo Trattato, alquanto però migliorato, della Lingua » Ebraica, e sue Affini. Quindi daremo principio al nostro » viaggio *Linguatico* (se m' è lecito coniare questo Vocabolo) dall' Oriente, ov' essa Lingua di lancio ne trasporta e lo proseguiremo a quel verso, se non che per visitare due delle sue Figlie, l' *Etiopica*, e l' *Ambarica*, » ci converrà tragittare per breve tempo dall' Arabia nell' » Africa: d' onde ritorneremo in Asia, anzi anche in Europa, per trattare dell' altre Lingue Orientali, che non hanno certa speziale affinità coll' *Ebraica*. *Il* SECONDO CAPO dunque sarà del *rimanente delle Lingue Orientali sino* » *al Fiume Indo*; cioè della *Greca*, dell' *Armena*, della *Turchesca*, e della *Persiana*. Indi senza torcere il nostro cammino scorreremo le Indie. Sicchè il TERZO CAPO sarà » delle *Lingue Indiane*, cioè dell' *Indostanica*, o dell' Imperio del Gran Mogol, della *Malaica*, della *Malabarica*, o » *Malejamica*, della *Tumulica*, della *Telugica*, della *Singalese*, eccetera. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formeremo il CAPO QUARTO delle *Lingue dell'* » *ultimo Oriente*, cioè dell'*Anamitica*, che comprende la *Tunkinese* e *Cocincinese*, della *Chinese*, della *Giapponese*, della *Formosana*, eccettera. Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più Orientale, » faremo un Viaggio retrogrado al primo, cioè verso l' Occidente, per ritornare, scorse in fretta quelle vastissime » Contrade, in Europa. *Sarà dunque il* QUINTO CAPO » delle Lingue *Tartariche*: *e si dirà quello che si potrà della* Lingua *Manjurica* e de' Tartari Chinesi, della *Mongulese*, della *Tibettana*, o *Tanguttana*, della *Calmucica*, della *Crimese*, e di alcune altre, per quanto sarà permesso » dalla scarsezza de' Libri in tal materia. Dalla Gran Tartaria proseguendo il Viaggio verso Ponente, s' entra nel-

» la

» la Moscovia ; e della piccola Tartaria s' entra nella Po-
» lonia; ed in amendue cotesti gran Paesi c' incontriamo
» nella Lingua *Schiavona*, o come piuttosto dovrebbe dirsi
» *Slavonica*, e *Slava*, cui altri vogliono chiamar *Illirica*.
» Quindi il CAPO SESTO sarà della *Lingua Slava antica*
» *Letterale e delle varie sue Figlie*, quali sono la *Moscovita*,
» la *Polacca*, la *Boema*, la *Vandalica*, l' *Illirica*, o *Dalmati-*
» *na*, la *Cragnolina*, *eccetera*. A Ponente de' Paesi di Lingua
» Slava sta la Germania, ed altri Paesi di Lingue non to-
» talmente diverse, e per conseguenza Figlie dell' istessa Lin-
» guamadre, cui ad alcuni piace nomare *Antica Gotica*, ed
» altri *Teutonica*, ed a molti con un nome indeterminato
» *Norrena*, cioè *Settentrionale*. Laonde seguirà il CAPO
» SETTIMO della *Lingua Alemana, e Lingue Affini, sì mo-*
» *derne che antiche*. Le Moderne sono, cominciando dal più
» alto Settentrione, l' *Islandese* (cui uniremo la *Groelande-*
» *se*, per non trovarvisi nicchio per essa più acconcio) la
» *Svedese*, la *Norvegiese*, la *Danese*, l' *Inglese*, l' *Olandese*,
» e la *Tedesca*, di cui si parlerà in primo luogo. Fra le An-
» tiche sono la *Runnica*, l' *Anglosassonica*, la *Mesogotica*,
» la *Teotisca*, eccettera. Dalla Germania movendo i passi
» sempre a Ponente, si passa nella Francia, ove regna la
» Lingua *Francese*, una delle belle e gentili Figlie della Lin-
» gua *Latina*, essendo le altre l' *Italiana*, la *Spagnuola*, e
» la *Portoghese*, con alcune altre di grado inferiore. Uopo
» è dunque nel CAPO OTTAVO trattenersi alquanto con
» esse, dopo però aver fatto i nostri doveri colla *Lati-*
» *na*, Madre loro nobilissima. Ed eccoci con ciò giunti al
» confine dell' Europa. Prima però di veleggiare verso l'
» Africa, bisogna parlare d' alcune Lingue, che per essere
» ristrette dentro a' proprj confini, nè essere Madri d' altre
» Lingue, vengono chiamate dagli Autori *Lingue Piccole*.
» Esse però ancora meritano la nostra attenzione. Formere-
» mo dunque il NONO CAPO delle *piccole Lingue d' Euro-*
» *pa*, in cui entreranno l' *Ungara*, la *Lituana*, la *Livonese*,
» la *Finlandese*, l' *Irlandese*, la *Cornovagliese*, la *Gallese*, la
» *Biscaglina*, che si crede l' antica Spagnuola, l' *Albanese*,
» ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell' Africa, ma in
» quella parte, quantunque più grande dell' Europa, poco

E „ viag-

» viaggio potremo fare, attesi gli orridi Deserti, e la Bar-
» barie delle Nazioni. Tanto più che già avremo visitata la
» Barbaria coll' occasione della Lingua *Arabica*, che ivi più co-
» munemente si parla, e l' Abissinia per cagione della lin-
» gua *Etiopica*, e dell' *Amharica*. L' Egitto però ci tratter-
» rà lunga pezza colla Lingua *Coptica*, o *antica Egiziana*,
» che formerà il principal ornamento dell' unico CAPO che
» sarà delle *Lingue Africane*, e DECIMO dell' Opera intie-
» ra. In esso si parlerà brevemente di alcune altre Lingue,
» specialmente dell' *antica Africana*, ora detta *Tamagzet*,
» della *Congese*, dell' *Angolana*, della *Melindana*, della *Ot-
» tentottica*, della *Madagascarica*, eccettera. Dall' Africa ve-
» leggieremo in America, e la scorreremo tutta, internando-
» ci ad udire gl' Idiomi di que' Selvaggi a misura che ave-
» remo scorte sicure, che ci accompagnino, cioè Libri che
» ne istruiscano. Di tutte le Lingue Americane faremo due
» CAPI. Il primo, UNDECIMO dell' Opera, sarà delle Lin-
» gue dell' America Settentrionale, *e il secondo* DUODECI-
» MO in ordine, di quelle dell' America Meridionale. In
» quello si parlerà poco o assai della *Messicana*, della *Po-
» comanica*, della *Virginiana*, dell' *Algonkina*, dell' *Huronica*,
» della *Caribaica*, eccettera. Nell' altro si dirà della *Brasi-
» liana*, della *Chilese*, della *Peruana*, eccetera; sicchè l' Ope-
» ra tutta comprenderà DODICI CAPI.

Ecco, Leggitori, un Disegno d' un Libro il più bello e il più ampio, che sia stato mai formato. Bisognerà star a vedere se il Padre Finetti sarà in caso d' eseguirlo. A giudicare però dal *Saggio*, ch' egli ne ha dato in questo suo TRATTATO *della Lingua Ebraica e sue Affini*, mi appare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo *Saggio*.

Egli divide il suo TRATTATO in *Dieci Sezioni*. Nella PRIMA Sezione parla della *Lingua Ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza, che la Lingua così comunemente chiamata non è esattamente la *Lingua primiera* parlata da Adamo. Crede che *alcune delle sue Radici si sieno smarrite, altre introdotte di nuovo, più d' una mutata in parte, e di oltre cambiato il valore*. E gli Argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m' hanno pienamente

sod-

soddisfatto, e penso che soddisferanno qualsissia attento Leggittore. » Crederei anche (*dice il Padre Finetti*) che questa » a Lingua fosse stata nel suo principio più semplice nelle » sue Inflessioni, e verisimilmente tutte le Radici sue » saranno state monosillabe e indeclinabili, distinguendo» si ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi ag» giunti, e i tempi con qualche particella separata, come » anche al giorno d' oggi s' usa in alcuna Lingua, spezial» mente delle più Orientali ». Esaminato con molta cura quale potesse essere la Lingua primiera, l' Autore passa a congetturare quando tal lingua si sia corrotta e cangiata in molta parte; Quindi scende a ragionare della sua Natura, e dell' Indole sua, dandoci il Paternostro come un *Saggio* d' essa tradotto ad litteram in Italiano. Bellissimo, e pieno di dilettevole e soda Critica è poi il suo discorrere sulla Scrittura *Ebraica*, e sull' Invenzione de' punti che le servono di vocali; ed è molto robustamente confutato lo strano e capriccioso Sistema, o Metodo proposto agli studiosi di questa Lingua dal Masclef, di leggere senza punti, pronunziando ciascheduna consonante con quella vocale che immediate la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il Padre Finetti chiude finalmente questa Sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la *Tradizione sulla maniera d' aggiungere le vocali*; e in tal proposito ne dà molte belle Notizie sì nel Testo, che in una lunga Postilla, in cui egli non pare del sentimento di Monsieur Fourmont, che sull' autorità d' un bellissimo Manoscritto del Rè di Francia, fissa assolutamente l' Invenzione de' Punti Ebraici in Caldea, nella Città di Neardea, da Rabbino Hammenunah, e Rabbino Ada circa la metà del terzo Secolo, cioè fra gli anni del Signore 240. e 260.

La SECONDA SEZIONE è *della Lingua Rabbinica, cioè Ebraica, secondo che è usata da Dottori Ebrei, detti Rabbini*. Dopo d' averci tornato in mente quello che già n' aveva detto nella Sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro Ebraico, se non quel poco che contiensi ne' Sacri Libri del Vecchio Testamento, il Padre Finetti s' esprime così. » Ognuno ben vede che esso (cioè il Vecchio » Testamento) non può somministrare tante voci quante

sono

» sono necessarie per iscrivere di tutte di tutte le materie che
» occorrono, essendo il soggetto de' Sacri Libri assai ristretto
» e limitato. E' anzi credibile che la Lingua Ebraica non sia
» mai stata provveduta d' una copia di voci sufficiente per
» iscrivere d' ogni cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco
» coltivate le Scienze e l' Arti, come abbiamo accennato.
» Quindi, è che i Dottori Ebrei, avendo il prurito di scri-
» ver di tutto nella propria Lingua, come lo han fatto in
» effetto, sono stati costretti per supplire ad una tale man-
» canza, a prender in prestito da varie altre più copiose
» Lingue de' Vocaboli, e a formarne de' nuovi dalle Ebrai-
» che Radici, e anche sovente a dare alle medesime un nuo-
» vo significato. Hanno anche o per necessità, o per genio,
» introdotta qualche diversità nelle Regole Grammaticali.
» Una tal maniera di parlare misto di puro Ebraico, e di
» parole innovate, alterate, e usate non con tutto il rigore
» della Grammatica Ebraica, o affatto straniere, è propria-
» mente ciò che oggigiorno da' *Dotti chiamasi Lingua Rab-*
» *binica*.» Dettoci così cosa sia questa lingua Ebraica de' Rabbini, il Padre Finetti ne apprende, che della Lingua Caldaica o Siriaca, e poi dell' Arabica si sono coloro approffittati per arricchire la loro, come più all' Ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno in essa introdotte delle voci Greche, Latine, con alcuna voce altresì d' altre Lingue meno antiche di queste due, secondo che ogni Rabbino scriveva in questo, o in quel Paese. Questi miscugli non rendono tuttavia strano e dispregievole lo scrivere d' alcuni celebri Rabbini, pretendendo anzi più d' un Erudito, e nominatamente il P. Riccardo Simon, che il Rabbino Isacco Abravanel non abbia meno di nettezza e d' eloquenza nell' Ebreo Rabbinico, che Cicerone nel Latino; e che lo stile del Rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, nè men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del Rabbino Aben Ezra s' accosti assai a quella di Salustio. Ma forse *v' è un po' di trasporto in questo Critico*, osserva saggiamante il Padre Finetti, e dataci una poca d' idea del modo, con cui i Rabbini hanno formata la loro Lingua, passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s' incontrano

trano per intendere i Rabbinici libri, e quale sia l' utilità che se ne può trarre.

Delle altre *Otto Sezioni* io non farò oggi altre parole, perchè troppo di questo foglio mi prenderebbono dicendone anche pochissimo, e sproporzionatamente al merito. Dirò solo che la *TERZA* tratta *Della Lingua Caldaica*; la *QUARTA Della Lingua Siriaca*; la *QUINTA Della Lingua Samaritana*; la *SESTA Della Lingua Fenicia e Punica*; la *SETTIMA Della Lingua Arabica*; l' *OTTAVA Della Lingua Etiopica*; la *NONA Della Lingua Amharica*; e che la *DECIMA* finalmente contiene un *Armonia delle Lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Arabica Letterale, Arabica Volgare, Etiopica, ed Amharica*. Questa Armonia il Padre Finetti la mostra principalmente con una Tavola, in cui molte Voci di ciascuna d' esse Lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità, e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla Prefazione di questo Libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro Squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incorraggire i miei studiosi Leggitori a provvederselo, e a leggerlo. Ma che diavolo d' inutile desiderio è questo! Eh che il gusto moderno fra di noi non è quello de' Libri scientifici; ma è quello di leggere corbellerie, dalle quali nessuno è istruito, e di scrivere corbellerie, dalle quali nessuno è dilettato! Voi, Francesi ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle ed utili, che non lo è la pluralità de' miei vigliacchi Compatriotti, affrettatevi a tradurre questo bel Trattato del Padre Finetti nelle vostre rispettive Lingue, e siate pur certi che così facendo, non farete una spregievole aggiunta a quel tanto sapere che fra di Voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo Squarcio della Prefazione di cui dissi pur ora, e che siegue immediatamente quello che ho di sopra trascritto. » Siccome non » credo che non mi dilungherò nè poco nè assai dall' ordi» ne sin quì riferito, così non dubito ch' io non sia per » trattare di molt' altre Lingue, oltre quelle che ho nominate. » Non è stata mia intenzione di tesserne quì un esatto Ca-

» talogo; e molto meno di conciliare all' Opera divisata
» maggiore stima con un' ampia e grandiosa enumerazione.
» Mi sono appostamente ristretto a quelle, di cui ho pre-
» sentemente qualche libro, o spero d' aver in breve, onde
» fondatamente parlarne. Lontano dal voler lusingare il Pub-
» blico con promesse troppo grandiose, amo anzi contener-
» mi in istato di poter adempiere più di quello che promet-
» to, e di superare col fatto l' aspettazione. A me basta che
» il Pubblico, sì dal SAGGIO che gli presento, come dall'
» esposizione che ho fatta, possa formare una qualunque Idea
» dell' Opera da me intrapresa, la quale son pronto ad e-
» seguire, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita
» e la salute, se però il poco gradimento che per ventura
» io ne scorgessi nel Pubblico, non mi levasse insiememen-
» te col coraggio le forze «. (Pur troppo questo sarà il tuo
caso, Padre Finetti! Tu se' venuto al Mondo Italiano in un
troppo goffo Secolo! (» Nè quì termina ciò ch' io vado a
» pubblico vantaggio ideando in materia di Lingue; ma non
» credo conveniente cosa l' esporre in vista altre Idee prima
» d' aver condotta questa al suo compimento. Or altro non
» mi resta, se non umilmente pregare gli Eruditi tutti, a'
» quali è offerto questo SAGGIO, di voler favorire e pro-
» movere quest' Opera co' loro lumi, ed avvisi, e in qua-
» lunque altra maniera, seppur credono di dover approvar-
» ne il Disegno.

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo Libro, se non che l' Autore ha voluto stampare in fine d' esso una *Breve difesa del Capo II. di San Matteo contra un Anonimo Inglese*. Ma siccome quell' Anonimo Inglese è Antonio Collins generalmente dispregiato dagli stessi Increduli della sua Contrada, non giudico propio adesso di dar conto a' miei Leggitori di questo Scritto del Padre Finetti; tanto più che mi sono proposto fin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppe cose di Controversia in fatto di Religione.

POSCRITTO. Mi viene alle mani una copia di Lettera di Monsignor Assemanni Prefetto della Biblioteca Vaticana, scritta al Cardinale Orsi allora Maestro dal Sacro Palazzo, che ha per argomento il libro del P. Finetti. Alcuni de' miei

Leg-

Leggitori non l' avranno discara, onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio Don Petronio.

Reverendissimo Padre.

Con sommo piacere ho letto il Trattato delle Lingue composto dal Padre Bonifazio Finetti, come pure la difesa del Capo secondo di San Matteo contro un incredulo Inglese, favoritomi da V. P. Reverendissima; a cui perciò rendo infinite grazie del favore che m' ha fatto mandandomi una sì bella Opera. In tutte le parti l' Autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, e sodo raziocinio. E per dirne qualche cosa in particolare, quanto alla Lingua Ebraica, Egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l' opinione di Coloro, che sostengono ritrovarsi bensì nell' Ebraica assai più della Lingua Primiera, che non in alcun' altra, ma non potersi poi sostenere ch' ella sia la medesima senza varietà e senza alterazioni; le quali sogliono introdursi dalla lunghezza de' tempi, dalla varietà de' Climi, dalla mutazione de' costumi, e dal raffinamento degli studj e dell' arti.

Con eguale erudizione confuta l' opinione di Stefano Pastore, Professore di Lingue Orientali in Amsterdam, il quale asserisce, che la lettera Alef *sia la vocale* A; *la* He *l'* E *breve, o l' Epsilon de' Greci;* Het *l'* E *lungo, o l'* Eta *de' medesimi;* Jod *la* I; Nhnim *l' O, e il Vau l'* U. *Similmente fa vedere l' insussistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitrario di Pietro Masclef, Canonico della Cattedrale d' Amiens, in Francia, che in sostanza consiste in pronunziare ciascuna consonante con quella Vocale che immediatamente la siegue nel nome tenuto da essa nell' Alfabeto; come il* Beth *sempre coll'* E, *il* Ghimel *sempre coll'* I; *il* Daleth *sempre coll'* A, *il* Jod *sempre* J, *e il Vau sempre* V; He, *e* Het *vagliono sempre* I.

E per non fare l' Analisi di tutta l' Opera, dirò brevemente a V. S. Rev. per quella notizia che mi par avere delle Lingue, di cui tratta il chiarissimo Autore in questo erudito Libro, di non aver finora veduta o letta un' altra Opera, in cui come in questa si spieghino con fondamento e con verità le Origini delle Lingue, e pongansi tutte insieme, e in uno stes-

so prospetto a confronto, acciocchè il Lettore possa quasi con un' occhiata ravvisarne la scambievole corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l' Edizione di questo Trattato, e ne dò le lodi dovute all' Autore; ma l' esorto pure quanto so e posso a proseguire colle stampe l' idea da lui intrappresa, e disegnata nella Prefazione.

Affinchè però V. S. Rev. non creda ch' io abbia letto questo Libro superficialmente, e che il godimento e la stima ch' io mostro di sì insigne Trattato provenga dagli Encomj fatti dall' Autore alle Lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Samaritana, ed Arabica da me professate, non voglio mancar di fare quelle Osservazioni, che l' istesso Autore pieno di modestia desidera dagli Eruditi tutti per favore (com' egli scrive) onde questa sua Opera si promuova co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera.

Dirò dunque primieramente, che dopo il Trattato della Lingua Siriaca*, potrebbe aggiungersi il Dialetto della Lingua* Siriaca Palestina. *Di questo Dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto differisce dalla Lingua* Siriaca*, quanto la Siriaca differisce dalla* Caldaica. *Un solo Libro se ne trova quì nella Vaticana, contenente le Lezioni dell' Evangelio per anni circulum, secondo il Rito della Chiesa Orientale Siriaca Greca, da me riferito per extensum nel Secondo Tomo del Catalogo de' Manoscritti Siriaci Vaticani, Cod. XIX. a fol. 70 ad fol. 103. Il Codice è singolare, ed unico forse in tutto il Mondo, e scritto in pergamena l' anno di Cristo 1030. con carattere un poco differente dall' Evangelo. Contiene i quattro Evangeli, ma, come si conosce, d' una versione diversa dalla Siriaca. Spero di darlo alla luce con l' interpretazione latina. Nel detto Tomo 2. del Catalogo alla pagina 74. si dà un saggio del primo Capitolo di San Giovanni in due Colonne, l' una della Versione Siriaca, l' altra della Palestina.*

Venendo poi a qualche avvertimento non approvo quello che l' Autore pag. 46. nella Nota asserisce „ quanto bene il „ Nome Ebraico Issa*, Donna, deducesi da* Iss*, che significa Uo- „ mo! ma in Caldaico Femmina dicesi* Ittha*, che non si può „ dedurre da* Ghebar *o* Banhal*, che in tal Lingua significa Uomo ". Avrei desiderato che l' Autore avesse tralasciata questa Nota, perchè* Ittha *si scrive in Caldaico* Int-

tha;

tha; *la qual parola deducesi da* Inss, *che pronunciasi* Nass; *ove l' ultima lettera* Scin *nel femminino è mutata in* Tau *lene, così* Inttha *per* Insstha. *D' altri nomi, che trovansi nella Scrittura Ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla Lingua Caldaica, che coll' Ebrea, se a noi fossero stati tramandati i Libri scritti anticamente in detta Lingua Caldaica: anzi di alcuni Nomi, de' quali secondo l' Analogia Grammaticale non vi corrisponde il significato nella Lingua Ebrea, puntualmente se ne riconosce nella Caldaica, come il Nome* Noè, *o come leggono gli Ebrei* Noahh, *derivasi dal Caldeo e Siriaco* Noh, *che vuol dire* Riposo, *e dal di lui transitivo* Anihh Dar riposo.

Alla Pagina 63. *nella nota* (*a*) » Aram Padan Siria » Montuosa, parte della Mesopotamia. *Così scrive l' Autore. Io però direi*: Nella Scrittura si nominano tre Sirie, cioè Aram Demesset, Siria Damascena; Aram Soba, Siria Cava, la Celesiria; Aram Naharaim, Siria de' due fiumi, e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigre e l' Eufrate. *La prima di queste due parole,* Aram Naharaim *abbraccia tutta la Mesopotamia, La seconda Aram Padan, parte culta* (*non montuosa*) *della Mesopotamia, perchè Aram Padan è l' istesso che Sedè Aram, Osee* 12. 13. *cioè Ager sativus vel consitus Mesopotamiæ. In Synopsi Criticorum Genes.* 25. *v.* 20. *Mesopotamiæ duæ partes erant, una inculta & aspera, altera fertilis & culta, testibus Strabone lib.* 16. *Xenophonte in* 1. *Anabas, Polybio l.* 5. *Onde Aram Padan non è Mesopotamia montuosa, ma piuttosto la colta*.

Tralascio gli errori di stampa: come pag. 51. *lin.* 19. Hhummthà, *e lin.* 22. Hhachma, *saggia; deve scriversi* Hhachimtha, *e* Hhachima. *Pag.* 71. *lin.* 12. Hhnan Ssebackan, *leggi* Ssebakn. *lin.* 19. Nhemchi *leggi* Nhamech. *pag.* 85. *lin.* 7. Fausto Hairone *leggi* Nairone. *pag.* 140. *nel capo* 12. *d' Esaia leggi nel capo* 38., *e così qualch' altra parola Siriaca, o Arabica*.

Mi scuserà V. S. Reverendissima del mio notare queste minuzie. L' ho fatto per ubbidirla, e per mostrarle quanta stima io faccia dell' Autore.

Dalla Biblioteca Vaticana
li 8. Sett. 1757.

DEL-

DELLA SECCATURA

DISCORSI CINQUE

DI L. ANTISICCIO PRISCO

Dedicati

A NETTUNNO

In Venezia 1756. in ottavo.

Il far ridere gli Sciocchi e la Canaglia non è cosa molto ardua. Qualche Equivocuzzo volgare, qualche Parola storpiata, qualche infame Oscenità, o qualche Empietà bestiale basta per far dare gli Sciocchi e la Canaglia nelle più smoderate risa. Pochissimi però sono gli Uomini che posseggano la Facoltà di far ridere una Brigata di Gente colta, perchè per far ridere la Gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in primis essere stato dotato dalla natura d' una somma vivacità di fantasia, e d' una estrema dilicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa immediate e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio, e la riflessione n' abbiano fecondata la mente con un mondo d' idee, e che queste si sappiano applicare a tempissimo, o combinare, o riunire, o disgiungere con velocissima prontezza secondo le instantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliam dire le origini e i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquetare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d' ogni costume della nostra Patria per poter fare delle improvvise allusioni, e non essere punto ignaro de' costumi d' altri Paesi per porli a confronto de' nostri sempre che si voglia. In somma per far ridere le Genti colte d' un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea

plebea, per poter vestire in un modo nuovo e bizzarro; e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo Libro *della* Seccatura è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo Libro non fa, e non farà mai ridere, perchè l' Autor suo non ha, e non avrà mai la minima di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua Mente è una di quelle Menti morte, che la Natura dà agli Antiquarj; di quelle Menti pseudofacete,

Che fanno l' Allegrezza fuggir via

Per disperata sino in Circassia.

Il poveruomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente nella bocca della più vil Plebe, Egli dedica questa sua insulsa Opera a Netunno, al quale dà il Titolo di *Umidissima Maestà*, cosa da far ridere le Galline forse, ma non gli Uomini.

Dietro la Dedicatoria viene una Lettera *A chi legge*, la quale comincia con queste modestissime parole. *Felice il Mondo se l' Autore del presente Libro, esaminando filosoficamente tutte le Seccature che sono nell' umana società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge!* Come è possibile che un Uomo così onnimamente sprovveduto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l' Autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere *Felice il Mondo*, quando il Mondo voglia badare a lui, e alle sue goffe ciance! M' avveggo (dic' Egli in persona dello Stampatore) *M' avveggo che Proemii, Prefazioni, Prolegomeni, Introduzioni, e simili facende, che si sogliono metter avanti, sono tutte Scritture che servono per disporre al sonno i Leggitori*. Che vivezza! Che giocondità! Sappia però Sua Signoria, che queste *facende* non servono sempre per disporre al sonno i Leggitori, e che sono anzi necessarie ed utilissime, quando uno Scrittore non sia un melenso ed uno stupido, come Sua Signoria mi riesce in questo suo Libro.

L' Ope-

L' Opera poi è divisa in Cinque Discorsi recitati nell' Accademia di Pesaro in tempo di Carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche Adunanze delle Sciempiaggini di questa sorte.

Il primo di questi discorsi l' Autore lo comincia con questa bella lode agli Accademici ed a se stesso. *Bene e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il carico, gravoso forse a più d' uno, di ridurre a sistema i Fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell' alto Mondo. Qualche riprova che dato aveva delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio.* Quindi paragonando la Seccatura alla Peste, ne enumera bellamente i mali. *Mettete a morte il Seccatore,* (sentite che faceti capricci!) *e mentre muore vi secca. Nel Gabinetto vi secca la Pace; ne' quartieri vi secca la Guerra. Seccano i progressi; secca vieppiù il far niente. Secca l' Ignoranza, ed oggigiorno seccano ancora le Lettere. Sonovi Seccature straniere*

Gallo–ispano–anglo–italico–tedesche,

Greco–barbaro–persico–turchesche.

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta Osservazione. *E sin dalla China ne son venute* (delle Seccature) *per grimire l' Arsenal Seccatorio, onde i ressidui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi.*

Eccovi, Leggitori, un piccol Saggio della giocondezza di mente di L. *Antisiccio Prisco,* probabilmente Pastor Arcade, che per caratterizzarsi vieppiù per insulo e per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidezza i Vocaboli di *Protemptico*, d' *Epibaterio*, di *Soteria*, di *Diagnosi*, di *Prognosi*, di *Gamelie*, di *Singrafe*, d' *Antigrafe*, e simili. Ma se v' aspettaste, Leggitori, ch' io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri Quattro discorsi, v' ingannate per mia fè.

Monte-

Montefiascone li 17. Marzo 1764.

Il Capitolo che v' acchiudo, Aristarco mio, pare all' argomento, che sia stato scritto molti Secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo Secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acconcio il servirvene per riempiere qualche parte d' un vostro Numero, gli è al vostro comando egualmente che l' Autore, che si chiama, e si chiamerà sin che campa.

Vostro Servidore
Scardasso degli Scardassi.

A me non men che a te Compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie guazzerei anch' io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini, e servi, e paggi,
Cavalli, e muli, carrozze, e calessi;
Che avrei allor fra gli altri be' vantaggi
Versi eleganti in lode, e prosa colta
Da' Letterati in quattro o sei linguaggi,
Si sa che per quattrini questa stolta
Genia si metterebbe a celebrare
Il Boja che gli impicchi a tre per volta.
D' oscenità sarebbe un bel parlare
Con molti ben vestiti Cavalieri,
E meco avrei sovente a desinare
Bari da carte, Abati, Avventurieri,
Filosofi, Pittori, e Cantatrici,
O . . . , e M . . . .
Per farmi venerar da' miei amici
Direi con voce enfatica al mio Cuoco:
Tu sei divino in arrostir pernici.
Tosto che Febo cede a Cintia il loco
Avrei ne' luminosi appartamenti
Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;
Ed a tanti ineffabili contenti
Porrei l' ultimo colmo con trovarmi
Un' A . . . . in braccio a lumi spenti,

Con-

Convincerei il mondo che so farmi
Al par d'ogn' altro della robba onore,
Che vorrei sino agli occhi indebitarmi,
E se Mercante, Beccajo, o Sartore
Da cupidigia, o da bisogno indutto
Di domandarmi un soldo avesse il cuore,
Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
O strapazzarlo, oppur dargli parole
Da non cavarne mai alcun costrutto.
Sempre in contado quando in cancro è il sole
De' miei Gastaldi a svergognar andrei
Le Mogli, le Sorelle, e le Figliuole.
E perché so che lo studio amerei
Di Libri ben legati in marrocchino
Una Biblioteca anche vorrei.
Vorrei l' Opre aver dell' Aretino
Quel modesto Teologo de' Cani,
Che da se stesso si chiamò Divino;
E vorrei quegli Autori Oltramontani
Che parlan come Bestie del Vangelo,
E l' indice n' avrei dall' . . . .
E que' balordi, che di sciocco zelo
Fiammeggian sempre, e che co' loro Scritti
Vorrebbono mostrar la via del Cielo,
Polverosi in un canto, e derelitti
Starebbon tutti, o per me' dir, sarieno
Dagli scaffali miei tutti proscritti,
Che non vorrei esser tenuto in freno
Da quella lor Morale, che ti stiva
Di fumi il capo, e d' ipocondria il seno.
Vivrè in somma una vita allegra e attiva
Senza mai darmi il minimo pensiere
D' onor, di morte, o d' altra cosa schiva.
Ma se la Direttrice delle Sfere
Che Sorte è nominata da' Profani
Non mi volle a battesimo tenere;
Se de' beni che chiamansi mondani
Mostrarsi mai non volle a me cortese
M' ho per questo a scannar con le mie mani?

Oh,

Oh, perchè (*) *Don Gregorio non m' apprese*
A furia di solenni staffilate
Gli elementi dell' arti del Paese!
Se quel buonuom nella mia prima etate
Invece de' gerundi e de' supini
Le vie del mondo avessemi insegnate;
Se modulati i miei pensier bambini
Avesse differentemente, oh quanti
Nelle tasche m' avrei scudi e zecchini!
Ma secondo il costume de' Pedanti
La testa egli mi volle empier d' idee
Veramente bislacche e stravaganti;
E ammirator d' antiche usanze ree
Solea chiamar l' usanze d' oggigiorno
Anticristiane, eretiche, o giudee.
E in qualche tema di sentenze adorno
Mi dettava che il Vizio sempre porta
Un corno in testa come il Lioncorno;
E che da traditor dietro una porta
S' asconde, e dà cornate a chi vien drento,
E molta gente ha sbudellata e morta:
Che la Virtù con un manto d' argento,
E lieta in viso come una Regina
Saggio rende ciascun, ricco, e contento:
Che a chi va per istrada la mattina
Con questa bella Donna in Compagnia
Ognuno cede il muro, ognun s' inchina.
In somma con più d' una allegoria
Su questo andare il primo mio Maestro
Ahi mi contaminò la fantasia!
Di modo che, nel cominciar l' alpestro
Cammino della vita, il mio cavallo
Non curò briglia o spron, frusta o capestro;

Ma

(*) Nome del mio primo Maestro.

Ma galoppò quand' io voleva fermallo,
O si fermò s' io galoppar volea,
O inalberossi, o pose un piede in fallo.
In mal punto a me poi venne la Dea
La quale in diebus illis fe cantare
Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.
E sorridendo, e con dolce parlare
Mi disse, O Giovinetto, se tu vuoi
Venir in Pindo a scrivere in volgare,
Il nome che ti diero i Padri tuoi
Io farò che risuoni eternamente
Quì da Montefiascone a i Lidi Eoi.
Il suon di quella voce sì piacente,
E la speme de' premi insidiosi
Mi scosse il cuor così possentemente.
Che pieno di pensieri baldanzosi
Senza riguardo alcun sulle vestigia
Di quella Lusinghiera i piedi posi.
Ebbi d' allora in poi sempre ingordigia
Di rendermi famoso in quelle parti
Lontane tanto dalla sponda stigia.
Nè mi curai d' apprendere quell' Arti
Che nell' aureo Palagio di Fortuna
Sfacciate si millantano di trarti.
E specialmente trascurai quell' una
La qual con tanto studio è coltivata
Dove comune teco ebbi la cuna,
Che da què che la Crusca hanno studiata
Si suole nominar Vigliaccheria,
Ma che da noi Prudenza è nominata,
Di quì avvien che se un Goffo in poesia
Presume dar giudizio d' un Sonetto,
Tre contr' un che gli dico villania.
Se una Dama si scuopre troppo il petto,
O se per imitare le Francesi
S' imbratta le mascelle col belletto,
Alman con gli occhi di disdegno accesi,
Se non colle parole, disapprovo
Le mode strane degli altri Paesi;

E di repente ad ira mi commovo
Se in mia presenza un Asinaccio tristo
La bocca pon nel Testamento Nuovo.
E se un ignobil Ricco mi vien visto
Di cordoni e di nastri decorato
Fatto d' un Feudo o d' una Croce acquisto;
Se Gentiluom vuoi essere stimato
(Gli dico) la natìa bassezza lava
Con opre buone, e con trattar garbato;
Nè aver del nuovo grado troppa fava
Quando vedi a' tuoi giorni . . .
. . . .
L' avaro, l' Invidioso, il Bacchettone,
L' Arrogante, lo Sciocco, e l' Impostore
O taglio in pezzi, o almen metto in canzone;
Ed al mestiero dell' Adulatore,
Quantunque sia mestiero da Poeta,
Mettere mai non ho potuto amore;
Anzi ebbi sempre una foja indiscreta
D' accoccarla a que' Grandi che di vizio
Si veston più che d' oro, e che di seta.
E la Scrofa del nostro almo Fabbrizio
Onoro sempre con la rima in ana
Per potermelo rendere propizio;
E faccio a que' la guardatura strana
Che godono parlar del peccadiglio
Della scostumatissima . . . . . .
Nè per la mano stringo mai Famiglio;
Mezzano, o Druda, acciò che mi procuri
Dal Padron lauta mensa, o lieto ciglio.
Prego lo Sciupatore che misuri
Le spese, e che non tocchi il capitale
Se quella eredità vuol che gli duri;
Dico al Zerbino tutto sfoggi e gale,
Tutto immuschiato, e tutto inzebettito,
Che il suo fetore al capo mi fa male;
E s' uno affetta di parlar forbito,
Fingo di non intender quel che dice,
O l' interrompo, o chieggo se ha finito;

 E l'

E s' una Moglie mette la cornice
Al Quadro del Marito, le racconto
L' iniquo fin di qualche Meretrice.
In conchiusione sono sempre pronto
A fare ad ogni razza di canaglia
Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;
E in atto d' Uom che acchiappa, e fora, e taglia,
Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
La forbice, il coltello, la tanaglia.
Or se così contra le usanze pugno
De' cari miei Concittadini, come
Vuoi che la Sorte mi rivolga il grugno?
Altro vi vuol perch' Ella dia le chiome,
Che un verso giusto ed un' esatta rima,
E che nominar tutte col suo nome.
E prima ch' io cangi sistema, prima
Ch' io pieghi, piegherannosi gli antichi
Cerri che stanno all' Apennino in cima.
Però, Compare mio, se tu nudrichi
Di vedermi arricchir la speme vana,
Oh tu vaneggi, è forza ch' io tel dichi,
E mal conosci la Natura Umana!

LA seguente Oderella è fattura di quella Cecca R. di cui ho registrata una non lunga Lettera nel Sesto Numero. Questi sono i primi Versi che ha composti; e siccome scorgo in essi della facilità e dell' affetto, accondiscendo a stampargliela, sperando che presto mi manderà qualcosa di più importanza.

AL SONNO.

Vieni, o Nume del Riposo,
Vieni in questo cor doglioso,
E ne' tuoi abbracciamenti
Scordar fammi i miei tormenti.

Care

Care Larve, a me volate;
E soave inganno fate
A' trist' occhi, al tristo core,
Somigliando al mio Pastore.
Mi ripeta il mio Fedele
Quelle tenere querele
Che di gaudio e di diletto
Tanto un dì m' empieano il petto.
Ma da un Sogno lusinghiero
Trista me! qual gaudio spero,
Se poi quando l' alba riede
Vieppiù vivo il duol mi fiede!
Nel tornar l' invida luce
Il mio ben via si conduce,
E col sonno, oh luce ingrata,
Vola via l' Immago amata!
Se sperar esta non lice
Sol per poco esser felice,
Ah de' miei trist' occhi donno
Fatti sempre, o Dio del Sonno!

SUPPLEMENTO.

ARETINDO MISOTOLMA, che mi scrive que' rabbiosi Versiculi Latini, non ho altro da dire, se non che l' Italia d' oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si credono Poeti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliesca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi riuscirà di sminuire alquanto il numero di tali scioperati Ribaldi. Intanto sarò obbligato al Signor *Retindo Misotolma* se riverirà divotamente in mio nome il Signor *Sabinto Fenicio* suo degnissimo Collega.

DON Petronio Zamberlucco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile, ed immortale Signor SOFIFILO NO-

NONACRIO *Pastor Arcade*, è lo supplica d'illuminare il Mondo con qualch' altra sua bell' opera; vale à dire con una sua *Seconda Lettera* in biasimo delle Gambe di legno, poichè tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di bajocco ciascuna.

N. B. Macouf vuol essere anch' Egli Pastor Arcade.

A Quel Signore che ha mandato quel Libro di Capitoli Bernieschi Manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l' Oda *Felice l'uom che amante* sia fattura di quel Sere nominato nella Lettera de' 4. d' Aprile; e se quel Sere lo assicura, assicura una bugia. L' Autore di quell' Oda è una Giovane Dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente Poetessa che presto sarà, I prefati Capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v' è quà e là qualche cosa che non piace intieramente ad Aristarco, e specialmente qualche frizzo di Satira ttoppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' Signori Albertini Stampatori in Rimini, chi sia quello Sciocco di cui hanno stampato un Sonetto col mio Nome, onde poter insegnare a Sua Signoria qual differenza passi tra gli Uomini e i Scimiotti.

N. VI.

N. VI.

Roveredo 15. Maggio 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI, E DEL COMMERCIO.

LETTERE DI ANTONIO ZANON

Tomo Secondo

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzo in ottavo.

Quando io mi pongo a leggere un qualche Libro Italiano moderno per uso di questi miei Fogli, non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a dicifrare la Tempra, o come comunemente diciamo, il Carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri Odierni Autori, unito a quello delle Opere loro, m' accresce ogni dì più la mala opinione che ho concepita della più parte d' essi, perchè ogni dì più m' accorgo che il Carattere loro universale è la Pigrizia di Mente. Che la Pigrizia di mente non debba essere il principal Carattere di chi presume istruire o dilettare il Mondo con un Libro, è cosa tanto patente, che non credo m' occorra provarlo nè con ragioni, nè con esempj. Ma non mi si chiegga neppure ch' io provi la Pigrizia di Mente essere il Carattere principale ed universale de' nostri odierni Scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così dirotto modo moltiplicati fra di noi gl' Imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de' Cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della Perfezione in ogni genere, se non la somma Pigrizia di Mente che fra di noi re-

regna? Chi mai, se non questa Pigrizia, ne fa tanto dire e ripettere, e poi tornar a dire e tornar a ripettere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne Nazioni, e che tutte le moderne Nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri, se non questa brutta Pigrizia, ha dettate le *Memorie Istoriche* al Morei, l' *Uccellatura* al Guarinoni, le *Sacre Antiche Iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose Maniere del Foro* al De Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Veglie* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, le *Poesie Piacevoli* al Baretti, e tant' altri frivoli ed insulsi libercoli, e librottoli, e libracci a tant' altri nostri odierni Scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomj in iscritto a tanti nostri Etruscaj, e Ditticaj, e Antiquaracci; e a tanti nostri Versisciolta, e Sonettanti, e Canzonisti; e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maledetta, maledettissima Pigrizia, che resa Signora, anzi Tiranna delle Menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il Signor Antonio Zanone va però eccettuato da questa vituperosa Classe d' Uomini di Mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre Tomi già da esso pubblicati sull' *Agricoltura*, sull' *Arti*, e sul *Commercio*, non potrà non accorgersi, che la sua mente non è punto suscettibile di Pigrizia, e che ella è anzi tanto attiva da renderlo degno di essere pigliato per modello da chiunque s' arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d' Autore. Oltre che molte delle sue Idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune delle varie Nazioncelle che abitano la nostra Penisola, quella sua Mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue Idee; nè si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso Amante della sua Contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue Idee con moltissimi esempj non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo Secondo Tomo. Un' altra volta diremo del Terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, poichè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di

dare

dare alla sua Patria un' Opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre Punti, intorno a' quali principalmente s' aggira oggidì la vasta Macchina della Società.

Questo suo Tomo contiene ventuna Lettere. La *prima* *LETTERA* è un bel pezzo di Storica Erudizione sull' Origine della Seta, forse inutile all' avvanzamento della coltura d' essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legato all' argomento del Libro. Esaminando le Descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del Baco da Seta, il Signor Zanon ne induce quasi a credere, che gli Antichi, oltre alla Seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d' un' altra sorte, prodotta da un' altra sorte di Bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' Moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla Seta, sono in questa Lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il Baco non è in alcuna parte d' Oriente nutrito con altro cibo che colle Foglie del Gelso, dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza, che perduta opera è il cercare a quell' Animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La *seconda LETTERA* corrobora sempre più l' opinione che gli Antichi conoscessero una spezie di Seta diversa dalla nostra. Dopo d' aver riferite alcune Osservazioni sulla natura generale di tutti quegli Insetti compresi da' Naturalisti sotto il collettivo Nome di Bruchi, il Signor Zanon ne dice, che nella Cina, e specialmente nella Provincia di Canton, *oltre alla Seta comune si raccoglie un' altra sorte di Seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le Selve da' Bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' Drappi che si fanno con essa, sembrano tela all' occhio; i quali Drappi sono tuttavia più stimati del Raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma che non ricevano neppur l' olio.* Se questo è vero (come io non dubito, perchè il Signor Zanon non mi par Uomo da cianciar in aria) non è ella una cosa da stupirsene

sene alquanto, che nessun Potente d' Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' Bachi Salvatici dalla Cina; che certamente propagherebbono sotto il nostro Clima come hanno propagato quegli altri Bachi loro Confratelli? Il restante di questa Lettera è un Ragguaglio delle Osservazioni, Esperienze, e Tentativi fatti in Francia per ottenere della Seta da' Ragni: Impresa cominciata con molta sagacità dal Signor Bon di Mompillieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudevole pertinacia dal Signor Reamur di Parigi; ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella *terza* LETTERA si dice, che la Cina è la Patria Naturale de' Bachi da Seta, e che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima, e autenticata dall' opinione conforme e universale di molti Secoli. Non mi pajono però irrefragabili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle Sete nella Cina, adottate quì dal Signor Zanon come verità. Io ho per una bella Favola tutta quello che quel celebre Francese racconta dell' Imperatore *Yao*, e di sua Moglie *Lieu-Heva*, che si pretende vivessero 2357. anni prima della Venuta di Nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani Idolatri anche a' dì nostri, e privi della più parte di quell' Arti che abbellano da tanti Secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta Cronologia de' loro Imperadori e delle lor Moglj per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i Cinesi non hanno saputo neppure coll' ajuto degl' Europei formarsi un Alfabetto, che faciliterebbe loro il modo d' esprimere le loro Idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d' un Segno solo per indicare ciascuna delle loro Idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torno a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta Cronologia, che richiede l' espressione di tante Idee perchè possa essere conservata esatta, e tramandata da un Secolo all' altro? E chi poi nè potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mill' anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la Lingua loro, nè i Segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L' Europa e

e l' Asia in quattro mil' anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; nè v' è alcuno di noi Vecchi di settantacinqu' anni, che non abbia notato come ogni Dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu' anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de' Cinesi non s' è cambiata punto nello spazio di quattro mill' anni, come non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi d' altra razza che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuto dalla Natura loro un Privilegio d' *immutabilità* negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Cinesi, e molti moderni Francesi Scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga assai di noi in ogni cosa. L' Arti Cinesi, la Morale Cinese, la Legislatura Cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all' Arti nostre, *alla nostra Morale*, ad ogni nostra Legislatura; nè mi sarebbe difficile citare più d' un passo d' Autori moderni Francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti Idolatri sulla nostra stessa Religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati Scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi Panegirici ch' egli fa ad una Nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila Mascalzoni di Tartari, che sarebbono stati ridotti in Salsiccia da tre o quattro mila Granatieri Francesi, se avessero avuto a fare contr' essi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la Stampa molti Secoli prima di noi? ma dove sono que' gran Libri che i Cinesi hanno stampati in tanti Secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti Libri odierni Francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la Polvere da schioppo molto e molto prima di noi; ma perchè non ne hanno fatto uso per difendersi almeno da que' Mascalzoni di Tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i Cinesi hanno dell' Arti! Che Arti? La Pittura, la Scoltura, e l' Architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno,

me-

meglio dipingere di quel che fanno sulle loro Tazze da Tè; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci Pagodi, ornamento moderno de' nostri Soprcammini; e se non hanno meglio Architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l' Inglese Architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Rafaelli, de' nostri Michelangioli, e de' nostri Palladj. Ma i Cinesi sanno fare delle Tazze da Tè, e de' Piatti, e delle Scodelle di Porcellana, e de' Taffetà soprafini. Sia; ma date agli Europei le loro Terre, e le loro Sete, e i loro Colori tali e quali com'essi li ricevono dalla Natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli Europei o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le Porcellane di Dresda, di Vincennes, e di Londra superiori per molti versi a quelle della Cina, quantunque le Terre di que' Paesi non sieno così naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' Colori, e per le Pitture v' è egli paragone da fare tra le Porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes, e di Londra? In somma Voltaire, ed altri Francesi ci pigliano troppo per Babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono Gente dappiù di noi; e vi vuol altro che rimenarsi il Nome *du grand Confucius* per bocca, a persuadermi che que' grossolani Cinesi, sieno degni d' essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d' oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d' Uomini insigni ne' nostri varj Paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaja di miglia più in quà, io so bene che presto presto i Signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri Zuccheri in America insieme co' poveri Negri, o che verrebbono a scopare i nostri Cammini in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro Arti, la loro Morale, e la loro Legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una Nazione, che per obbligare le Donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora Bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di sbizzarirmi un qualche dì. Frattanto voglio pregare il Signor Zanon di non citarmi più l' Autorità d' alcun moderno Francese, se ne' suoi futuri Tomi gli occorrerà

rerà più di parlare della Cina, perchè sò che non anderei seco troppo d' accordo su questo articolo, come andiamo su molt' altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa *Terza Lettera* dell' uso fatto della Seta da molte antiche Nazioni d' Asia, d' Africa, e d' Europa.

Nella *LETTERA quarta* il Signor Zanon continua la Storia della Seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i Bachi in Grecia sulle informazioni avute a caso di que' Bachi e delle qualità loro da certi Monaci venuti dall' Indie. Narra quindi come dopo sette Secoli i Bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opera di Ruggiero Primo Re di Sicilia.

Nella *LETTERA quinta* continuando tuttavia la Storia della Seta, raccòntasi, come di Sicilia l' arte di far la Seta, e di manufatturarla, passò nelle mani de' Lucchesi, e pòi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato Ser Borghesano, abitante in Bologna inventò in quella Città il Filatojo nel *1272.*; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa Invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella Invenzione fu poi rubata a Bolognesi, e propagàta per qualche Nazione d' Italia, e ognuna di quelle Nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppe custodirla pure con tanta cura, che gli Oltramontani non la potettero mai avere, nè veruno d' essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; cosa da farsene stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi Secoli si sieno condotte le Meccaniche, e sapendosi massimamente che già la Macchina esisteva in Bologna, ed altrove. A dì nostri però un Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un Modello, e trasportatolo in Inghilterra fece fare un grandissimo Filatojo sopra un bel Fiumicello, nella Città di Derby Capitale della Contea chiamata Derbishire. Quel Filatojo in Derby io l' ho veduto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regalato alla sua Contrada il Signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua Nazione sempre intenta a incoraggire e a guiderdonare chiunque s' adopera pel pubblico bene. Vedansi gli Atti di quel Parlamento, e un Libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches*

ches in Parliament diviso in molti Tomi. In uno di que' Tomi è raccontata a minuto la Storia di quell' Inglese che portò il Filatojo a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal Signor di Voltaire, o dal Signor Elvezio, o da qualch' altro di que' Filosofi moderni Francesi tanto minutamente informati delle bravure de' Cinesi, se da quella Gente d' ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti Secoli sa lavorar la Seta, sia mai stato inventato un Ordigno da star a pari col nostro Filatojo, e atto a facilitare tanti lavori Serecci come è quello. Scometterei un Fiasco del mio Vin di Chianti contro una Bottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto acume d' intelletto da inventare una Macchina a un gran pezzo così complicata, e insieme così semplice qual è il Filatojo. Ma il Signor di Voltaire, o qualch' altro di que' Signori, mi risponderà, che i Cinesi hanno avuto un Confucio che vale per mille Filatoj, e che quel Confucio ha scritte delle Commedie, delle Tragedie, de' Libri Filosofici, istorici, Teologici, eccetera, eccetera; e cose tutte assai migliori che non sono i Libri Francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch' io con essi *Vive Monsieur Confucius*. Dopo d' aver accennato quel premio avuto da quell' Inglese, il Signor Zanon racconta come un cert' ordine di Religiosi, chiamato *degli Umiliati*, abolito poi da Pio V., si adoperò molto intorno al duodecimo Secolo a tessere Drappi di Seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali Drappi s' introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del Secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la Seta pel Regno di Napoli, e per qualche Provincia di Napoli, e per qualche Provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cangiamenti che succedono in questo strano mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa Lettera, che un Re di Francia (Enrico II.) fu il primo a coprirsi le gambe con un pajo di Calze di Seta nel 1559. in occasione delle doppie Nozze d' una sua Sorella e d' una sua Figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi Artigiani di tutta Europa avrebbero avute almeno i dì di festa le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe d' un Re di Francia, e non mai ottenuto dalle

gam-

gambe degli Alessandri e de' Cesari dell' Antichità più gloriosa! Ma se quell' aneddoto d' Enrico II. è curioso, utilissimo riuscirà a que' che tengono Bachi il restante di questa *Lettera quinta*, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal Signor Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di Seta prodotta da' Bozzoli de' Bachi nati in Friuli dal Seme di Bachi forestieri.

LETTERA Sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla Seta nel regno di Francia.

LETTERA Settima. Racconta gli effetti prodotti dai Dizj sulla Seta nel Regno di Napoli, negli Stati Veneziani e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire, e sui vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta Seta dagl' Italiani.

LETTERA Ottava. Tratta del Commercio delle Calze di Seta. Non si trova chi fosse l' Inventore delle Calze fatte co' ferri. Di quelle fatte sul Telajo è opinione di qualche Scrittore se n' abbia l' obbligo a un inglese innamorato, che inventò quell' ordigno per scemar fatica alla sua Bella, che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I Francesi contrastano agl' Inglesi l' Invenzione di quell' ordigno, che fu comunicato a' Veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a que' Telai da Calze.

LETTERA Nona. Introduzione delle Manifatture di Seta, nella Fiandra e nell' Ollanda. Qual fosse una volta il Commercio della Città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le Manifatture di Seta si spargono per l' Ollanda e per l' Inghilterra. Gli ultimi fra gl' Italiani a coltivare l' Arte della Seta furono i Piemontesi; e mi sia quì permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal' Arte, sono pure fra gli Italiani divenuti a forza d' industria e di diligenza i primi nel perfezionarla, e a fare i meglio lavori d' essa che si facciano in Italia.

LETTERA Decima. Il Signor Zanon fà vedere con invincibili ragioni a' Friulani suoi Compatrioti, che non devono astenersi dal multiplicare le loro Sete *sul dubbio che l' abbondanza d' esse n' abbia a diminuire il prezzo*; perchè anzi quanta più seta faranno tanto più s' accrescerà il suo prezzo.

Asser-

Asserzione che ha un po' del Paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno a i pochi Climi atti a produrre la Seta, e Ragguaglio degl' inutili sforzi fatti da molti Principi per introdurre i Bachi ne' loro Paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggidì, che dove allignano le Viti si possano anche far allignare i Mori, in modo da poter nutrire de' Bachi, e ottenere della Seta.

LETTERA Undecima. Narra gli sforzi fatti da un Duca di Vittemberga per introdurre la Seta nel suo Stato; ma senza effetto; come senza effetto furono anche quelli fatti dagl' Inglesi collo stesso fine. Pure se il Signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (Parente del Sapientissimo Librajo di tal Nome in Venezia) che insieme con un suo Fratello (morto nel 1758) si pose a coltivar Seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d' Inghilterra la Seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente, che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl' Inglesi agli Italiani. Ho avute in mano delle matasse di quella Seta Inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un' intelligente Mercante Piemontese la battezzò per Seta della sua Contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl' industriosi Fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d' incoraggimento e di fondi; e forse gl' Inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel Clima non è a un gran pezzo così propio come quel d' Italia, e qualch' altro, a produrre quella derrata; pure sarebbe stato vantaggioso al Regno il coltivarla in più siti, perchè certi pezzi di terra situati a proposito avrebbono prodotto più a' Proprietarj facendoli fruttar Seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

LETTERA Duodecima. Dopo di aver enumerati i vantaggi derivati allo Stato Viniziano dalla Riforma del Dazio sulla Seta, si passa ad osservare quali lusinghe s' avessero gl' Inglesi di trarre dall' America Settentrionale grandi quantità di Seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl' Inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall' Italia quand' anche riuscisse loro di farne produrre

assai

assai da quelle loro Provincie Americane, perchè quella lor Seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le Sete della Morea e della Sicilià; onde è chiaro, che quanta più *trama* avranno d' altrove; tanto più *orditura* verranno a comprare da noi.

LETTERA Decimaterza. Compendio Storico de' Tentativi fatti per aver della Seta ne' loro Paesi da' Moscoviti, dalli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da' Baraitini, da' Prussiani; da' Sassoni, e dagli Svezzesi. Tentativi tutti vani.

LETTERA Decimaquarta. Questa Lettera non è diretta come l' altre agli Accademici d' Udine, ma a un certo Signor Sesler. In essa l' Autore mostra con argomenti chiarissimi, che in Isvezia, come in molt' altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell' industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta Seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal Signor Lyman Accademico d' Upsal.

LETTERA Decimaquinta. Dopo d' aver enumerati alcuni de' Paesi che consumano molta Seta, e che pure non ne producono, il Signor Zanon nè da quì un' idea generale de' varj prezzi d' ogni Seta Italiana, e s' estende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d' ognuna, confermando quello ch' io dissi di sopra delle Sete Piemontesi con queste paróle. *Ha nella Lista il secondo luogo Torino;* (parla della Lista de' prezzi dati in Ollanda alle varie Sete d' Italia a 6. Dicembre 1762) *ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi Orsoj soprassini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I Fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di così perfetta uguaglianza, e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati*, Dietro a queste varie Osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie Sete d' Italia vengono alcune poche Notizie intorno a Bassano, e al suo Traffico Setereccio.

LETTERA Decimasesta. Si dicono quì le ragioni che rendono le Sete del Friuli minori d' un venti per cento nel prez-

prezzo delle Sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

LETTERA *Decimasettima*. Si fanno varie osservazioni sulle Sete del Levante, dell' Indie, e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che *per attendere a' Vermi da Seta i Contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella Stagione migliore; mercè la lusinga d' un apparente ed incerto guadagno.*

LETTERA *Decimaottava*. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invasi nel Friuli rispetto alla coltura della Seta. Si parla del danno che recano a quella Provincia i *Beni* chiamati *Comunali*, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i Negozi che sono utili o dannosi a' Friulani.

LETTERA *Decimanona*. Si mostra come di dì in dì va crescendo in ogni luogo l' uso della Seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le Sete del Friuli, se i suoi Coltivatori della Seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libre di più che non ne raccogliono, e che ne potrebbono raccogliere. Quantità di Sete consumate dalle sole Manifatture dalla Città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di Sete Orientali in Europa. Calcoli d' estrazioni di varie Mercanzie fatte dagli Ollandesi dalla Francia, e sustanza di varj Trattati di Commercio tra gli Ollandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture Setereccie in Ollanda, e nominatamente de' Broccati d' oro e d' argento. Notizie intorno alle Sete ed al Commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie Produzioni de' Terreni. La troppa Divozione al vino del Popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro Sete. Digressione sugl' interessi del Clero Friulano relativamente alla Coltura della Seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perchè quel Clero abbia quella giusta porzione de' Beni mondani che gli tocca di ragione.

LETTERA *Ventesima*. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiù la Seta in tutta quella Provincia. Necessità d' una Compagnia che incoraggisca e dirigga tale Coltura. Digressioncella sugli

sugli Uomini illustri nelle Scienze e nelle bell' Arti prodotti dal Friuli.

LETTERA Ventunesima ed Ultima di questo Tomo. Ragioni dette dal Signor Zanon a due Gentiluomini Svezzesi, per mostrar loro le insuperabili difficoltà, che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la Natura a produrre Seta nella Svezia.

Ho voluto, Leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo Tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, Posseditori di Terreni, e Coltivatori d' essi, o Mercatanti, o studiosi di Fisica. A queste quattro Classi di Persone può questo Libro del Signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile; e queste quattro Classi formano la maggior parte del Popolo Italiano. I Poetastri, gli Antiquarj superficiali, ed altra simile genìa, di cui il nostro Paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me quì fatto; ma io non mi curo di sentire i miei Fogli approvati da que' Disutilacci, che non sanno trafficar altro che Sonetti, o far altro Commercio che di spregievoli Anticaglie.

RIME

DEL CONTE DURANTE DURANTI

Seconda Edizione.

In Brescia 1755. presso il Rizzardi in quarto.

GLi Uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche Poeta loro Predecessore da essi pregiato sopra ogn' altro, e questo si prendono come per Condottiero su per l' aspre balze del dotto Monte, contentandosi modestamente d' acquistarsi una luce dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d' ottenere uno splendore

che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli Uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in Poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi Uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza da rendersi distinti dalla comune degli Uomini per istrade non ancora battute da alcun Predecessore, questo non fa però, che l' Imitare un gran Poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitandol acquistare un grado d' eccellenza poetica bastevole a render degno d' onore e d' applauso Colui, che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa Classe di Poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il Signor Conte Durante Duranti con queste sue Rime; perchè s' Egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un Poeta originale; e se ha giudicato più a proposito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova Strada verso il Regno della Fama, Egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell' immortale Poeta non si sarebbe forse sdegnato d' adottare le Epistole del Conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue Satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Ariostisti se trovo un pregio nelle Epistole del Conte Duranti, che manca alle Satire di Messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppe volte violato da quel sovrano Maestro di Poesia sì nelle Satire che nel Poema. Il Signor Conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come ha troppe volte fatto l' Ariosto; E non è questo un pregio in un suo Imitatore da lasciarlo passare inosservato; essendo assai noto che gl' Imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli Originali loro. Trascrivo quì una di quelle belle Epistole, cioè la seconda, diretta all' Abate Don Marco Cappello, Poeta anch' esso di non mediocre merito e nome.

Odo,

Odo, amico CAPPEL, da varie bande,
Che di me parlat' hai per lungo spazio
Con lode singolare, ed amor grande.
Del ben, ch' ai di me detto io ti ringrazio:
Che ciò fatt' abbia poi senza ch' io t' oda
Di commendarti non sarò mai sazio.
Grazie ti rendo della data loda,
Qual, perchè vien da un uom retto e sincero,
Emmi cagion, che mi compiaccia e goda,
Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
Son certo, che m' avrai lodato in quello,
Per cui di non aver biasimo io spero.
Tu non fai di berretta, o di cappello,
Nè vendi laude, come fa più d' uno,
Perchè il vitto ne tragga, od il mantello.
Prima soffrir la fame, ed il digiuno
So, che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo, o favor lodare alcuno;
E più gustar ti piace in casa propia
Un parco cibo, che a sì vile patto
Fagiani, e starne all' altrui mensa in copia.
Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonsi tanti accumular tesori,
Dì pur: ad arricchir io non son atto.
La peste ria de' vili adulatori,
MARCO, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran Signori.
Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:
Ed anzi che del falso onor gonfiarmi
N' avrei vergogna, e pria ch' esser benigno
E liberal con lui, prenderei l' armi.
Fulvio, che per diletto, o per maligno
Animo l' altrui fama è a morder presto,
Che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
In cotant' odio vien, ch' ogni uomo onesto
Lo danna con ragion, l' aborre e fugge,
Come mostro all' uman commercio infesto,

Ma

Ma perchè Cimon anco non si sfugge,
Che colla vile adulazion dal fondo
Ciascun esalta, mentre l' or gli fugge?
Come biasmo il primier, merta il secondo
Biasimo ancor, che ognun di lor s' adopra
Egualmente a levar virtù dal mondo:
Che tanto è mal, che l' altrui ben si copra
Per malizia, e livor; che per le spese,
O per prezzo s' innalzi una vil' opra.
Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
Scrivendo, che l' altrui piume sì belle,
Per comparir più adorno il corbo prese.
Per lor l' astute volpi umili agnelle,
Le timide colombe aquile sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.
Di falsa lode il lusinghiero suono,
Troppo diletta Floridan, cui piace
Senza fatica d' esser dotto, e buono.
Ei per questo non sa d' esser rapace,
Sgarbato, indotto, e vil perchè gli orecchj
Non presta a lode mai, che sia verace:
Perciò convien, che ne' suoi vizi invecchj,
Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
Che sono a lui come fallaci specchj.
Tu, tornando al proposito, nè mordi
Altrui, nè aduli; e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e 'l vero accordi.
Se scopri in qualche amico, o imputar odi
A lui difetto alcun, per ammendarlo
Usi destrezza, e i più soavi modi:
Studj l' indole sua, cerchi sanarlo
Rimedj usando, che non sien contrarj,
E che a vera virtù possan destarlo.
Degli animai son gli appetiti varj.
Chi il frutto ama, chi il fior, chi la semenza:
L' un vuole i dolci, e l' altro i cibi amari;
Chi colla sferza, e collo spron, chi senza
Gridar si regge; e aver d' ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza:

Per-

Perchè, dove alcun crede operar del bene,
Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
O il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Eloran, di cui più brutta scorza
A rett' animo giunta io non conosco,
Riprendere gli amici anch' ei si sforza;
Ma quell' aspro parlar, quel viso fosco,
Che per caldo, e per gel non cangia tempre,
Più che rimedio molte volte è tosco.
Arma possente è la ragion: ma sempre
Nuda usar non si de': qualche dolcezza
Spesso convien, che il suo rigor contempre.
Tu, che col suon de' versi tuoi l' asprezza
Vincer poi delle rupi, e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza;
Usar col prossim' anco or forte, or piana
Sai la ragion, sicchè per l' indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.
Correggër vuolsi altrui sempre in segreto:
Chi 'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, ne mostra esser discreto.
Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so; nè, se tu 'l sai, mi pesa;
Pesami, se mi trai con altri il velo.
Infin, che mi corregga alcuno offesa
Non reputo; ma vo' sia dolce, e lieve
La correzione, e da me solo intesa.
Son come quel destrier, che più riceve
Stimolo da un leggier semplice invito,
Che dallo sprone, e dalla sferza greve.
Se a un zel villano io mi risento, e irrito,
Blasio lo sa, che me d' alcun difetto
Riprendermi in palese un dì fu ardito.
Frate, ben mi convien quel, ch' or m' hai detto,
Risposi a lui, ma sol mi meraviglio,
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:
La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e 'l ver dici; ma più brutta colpa
E' in te dar all' avere altrui di piglio.

Se a larga mano io spendo, alcun non scolpa
La spesa, nè quel mal, facendola, opro,
Di cui l' universal grido m' incolpa.
Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai, che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.
Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D' asprezza e di rampogna usato meco;
Risposto avrei coll' animo sereno.
Come sempre di far son uso teco;
Che, qualor d' alcun vizio mi riprendi,
Giammai farti non soglio il viso bieco:
Perchè il mio error con caritate emendi;
E se dietro mi morde alcun talvolta;
So, che me con amor copri, e difendi.
La vera amistà vuol, quando t' ascolta,
Sgridar l' amico, sovvenirlo quando
Non ode, e la difesa a lui vien tolta.
Poichè i buoni opprimendo, e i pravi alzando,
Cogli altri vizi fuor del tristo vase
Sortì malizia, e virtù pose in bando;
Abbandonaro ancor uomini, e case
Con lei dell' amistà le leggi sante;
Sicche appena di lor segno rimase.
Chi mostrar di virtù si volle amante
Dietro le corse, ed alle falde venne
Del monte, ove rivolte avea le piante.
Ma, perchè per salirvi agili penne
D' uopo erano, restar molti delusi;
E, chi le avea, sol di poggiarvi ottenne.
Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
Essendo; di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.
Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungesti, e quinci avvien, che pingue
Di lei se' tanto, e d' ogni buon costume.
Quel s' oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l' apprezzan que' pochi, a' quali il duro
Avel non copre altro che 'l frale, o estingue;

Il discerner de' quai retto, e maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegna,
Non già il volgar giudizio infermo oscuro.
Una discreta lode, che mi venga
Da te, più estimo, che se molta fama
Il volgo adulator darmi s' ingegna.
Di Galoppin mi rido, il qual, perchè ama,
Empir alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberale, e magnifico mi chiama.
Se fosse Maestro Socrate men dotto
Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto,
O se a lui non facesse il mio Francesco
Di sapor varj o frutto; o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.
Al ciel m' innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde poi; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.
Finchè di buon bocconi a lui il mio cuoco
Empie la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l' ira, o il gioco.
Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore
Di mia casa, qual can dietro la macchia
Abbaja, e 'l velen versa, ch' ha nel cuore.
Di quanto in mio favore, o in biasmo ei gracchia,
Quel conto fo, che del gridar faria
Di sciocca gazza, o pur di vil cornacchia.
Conoscere di me meglio la mia
Natura alcun non può; che in ciò mi spoglio
Di me, per giudicarla, o buona, o ria.
E per mostrarti, ch' io dir mai non soglio
Il falso, quanto in mia lode dett' hai
Senza saperlo, ora ridirti io voglio.
Lodato per la stirpe non mi avrai,
Che la virtute, e lo splendor degli Avi
Pregio non cresce a me poco, od assai,
Nè, ch' essi stati sieno o dotti, o bravi
Valmi; s' io poi traligno, che la loro
Fama mia macchia non avvien, che lavi.

Nè perchè molti fondi, e argento, ed oro
Mi trovi aver, che alla volubil diva
Simil cose ognor soggette foro.
Oggi m' arricchisce un, diman lo priva
D' ogni sostanza, e d' improvviso in cima,
Chi più nel fondo è della ruota, arriva.
Ben lodato m' avrai, che dalla prima
Età mi piacque esercitar l' ingegno
Nei dolci studj, e a scriver prosa, e rima.
Negar non posso, non m' ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor, vien, che mi spiri
Qualor chiamando in mio soccorso il vegno.
Che cantando valor, d' amor sospiri.
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d' ogni altro tu meco t' adiri.
Per quel, che a me sì largo animo volle
Natura dar, so, che mi lodi spesso,
E in ciò il tuo labbro con ragion m' estolle.
Pur anche in questo io svellerò me stesso:
L' animo, in che nessun credo, m' avanze,
Sovente in amarezza, e in duol m' ha messo.
Il molto lusso, e le moderne usanze
Voglion, che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.
L' amor tuo, spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano; ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.
Ma che potrei mai far? ho io da torre
De' servi, e de' destrier l' uso alla moglie,
O far quel, che un gentile animo abborre?
È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur per lagnarsi, se men servi
D' intorno avesse, o meno ricche spoglie.
Nè vuol, come taluna, in cui protervi
Desir qualunque spesa unqua non pasce,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.
Ma giusto è ancora, ch' io di far non lasce
Quel, che la nostra condizion richiede,
E la chiara progenie, ond' ella nasce.

Se la virtute mia, l' amore, la fede
Volessi riguardar, poco sarebbe,
Ch' io fossi anco di Mida, e Creso erede.
Speso, ch' io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.
Il bisogno d' alcun pietà mi desta:
Che soccorrer nol possa più mi duole;
Poichè sì a torto povertà il molesta.
Mentre più pronto a lui l' animo vuole
Mostrarsi, il modo manca; e si risolve
In compassion l' ajuto, ed in parole.
Ma se colei, che a suo talento volve
I mortai sulla ruota, e ad alto posto
Spesso erge alcun dal fango, e dalla polve,
M' avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l' aver, sicchè cotanto
Nol trovassi dall' animo discosto:
Non condurria sua vita in doglia, e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra,
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:
Nè udirei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albin, ch' esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.
Mancandomi il poter dimmi, che giova
L' animo a me? Son come un agil cervo,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova,
Nè puote al corso la destrezza o 'l nervo
Usar, che a lui l' agilitate fura
L' alpestre sito, od il terren protervo.
Infin, s' animo tal mi diè natura,
Già non mi duol, che a me non sia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura;
Ma per mia pena, e altrui, tale il ciel vuolmi.

IL TRADIMENTO SCOPERTO

NEGLI AMOREGGIAMENTI, E NELLE CONVERSAZIONI

Tra Uomini e Donne

DI GIAMBATTISTA BONOMO

In Venezia Presso il Zatta in dodici.

L' Autore di questo Librattolo io credo un Cristiano dabbene; má egli ammucchia quì tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli Autori di Libri Ascettici dovrebbono più degli altri essere dotti, e pratici del mondo; ma l' Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d' Autori è generalmente parlando, la più ignorante, e la meno pratica del Mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra Classe d' Istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo Autore, chiuderebbe i Figli e le Figliuole sotto chiave, nè essendo Uomo parlerebbe mai ad alcuna Donna, o essendo Donna non parlerebbe mai ad alcun Uomo. Gli Scapoli piglierebbono Moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l' umore e i modi. Gli Ammogliati custodirebbono le loro Consorti con turchesca gelosia; e in somma un Sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almeno dall' altro, perchè l' amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra Uomini e Donne, secondo questo Rigorista, *è un' Invenzione maladettissima trovata dal Diavolo per popolare il suo Regno infernale*.

Di queste ferocissime cose il nostro Signor Buonuomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri Mercanti, poveri Artigiani, poveri noi tutti se toccasse a lui a riformare questo Mondaccio tanto vituperoso! Nessun uomo porterebbe più galloni sull' abito; nessuna Donna non si vestirebbe più di seta, tutti viverebbono come Romitelli, senza il minimo piacere, fuorchè quello di leggere il suo Libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per sino la Protettrice a cui lo dedica, che *lo spedisca in ogni angolo*

della

della Terra, in ogni Città, in ogni Castello, in ogni Villaggio d'Italia; e poi *nella Francia*, *e nella Spagna*, *e nella Germania*; e poi lo faccia *tradurre in tutti i Linguaggi, affinchè tutti e tutte conoscere possano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando*. Nè si accorge sua Signoria, che questo suo desiderio implica una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente, che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s' abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei ch' egli ottenesse questa grazia dalla sua Protettrice, perchè il suo Libro non farebbe troppo onore alla sua Patria se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un ribocсamento d' un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente Sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall' approvare l' odierna universale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l' Apologista di quello spirito d' irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri Uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre Donne! Ma *est modus in rebus*; e sotto pretesto di riformare, non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritati, che il Diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll' altro sesso. L' Uomo e la Donna sono Creature socievoli, e Dio le ha create perchè dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli Autori Ascettici agli Uomini ed alle Donne come s' ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni Classe di Persone il conversar promiscuo in generale, e non faranno alcun Proselita che monti il pregio d' esser fatto, perchè fra le tante Classi in cui l' umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un' altra pecca assai cattiva han questi violenti Ascettici; ed è quella di dar sempre per concesso che le Donne e specialmente le giovani e le belle, sieno le corrutrici del Mondo. Basta che una povera Donna abbia la sventura d' esse-

essere giovane e bella, perchè Costoro la credano tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le Signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le Donne giovani; e invece di strapazzarle e di screditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli Uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregievole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore, e da chiarezza di mente. Insinuate, Signori miei, alle Donne belle e giovani, che quantunque gli Uomini mostrino di stimarle e d' amarle, non le amano però, e non le stimano, tosto che s' accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti Uomini adoperano per sedurre l' innocenza loro; e fate loro intendere, che quanto più si conserveranno savie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono Nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli se sono Ammogliate. Insegnate loro in che consista l' amore onesto, e l' amore disonesto, e fate loro vedere, che l' amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo Mondo e nell' altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando sopratutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella Passione chiamata Amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all' intenzione del Creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli Uomini e quelle Donne che per ispeziale grazia di Dio sono chiamate a' Chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma di amore mondano; ma quegli Uomini e quelle Donne che hanno da propagare l' umana progenie, hanno a sentir amore; l' hanno da nutrire; l' hanno da conservare verso quell' oggetto che le Leggi di Dio e degli Uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l' amore in generale, e darne delle idee storte agli Uomini ed alle Donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole gua-

gustar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello ch' egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d' altri Paesi) io ho osservato che le Donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' Libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le Donne d' alto grado si dilettino troppo di tali Letture. Quale è la ragione, Signori Ascettici Italiani, di questa differenza; La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è, che i Libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli Ascettici Francesi non fanno giuocar il Diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le Donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una Fanciulla; non precipitano in somma nell' Inferno chiunque s' arrischia di porgere il braccio ad una Dama che scende una scala, o che monta in una Carrozza o in una Gondola; ma gli Ascettici Francesi insegnano i loro veri doveri agli Uomini ed alle Donne d' ogni condizione, e non pretendono che l' Uomo di Corte abbia a vivere come il Falegname, e la Duchessa come la Lavandaja. In una parola gli Ascettici Francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le Case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le Case. Fate voi pure così, Ascettici miei d' Italia, che i vostri Libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma sintanto che mi verrete a *scoprire de' Tradimenti* dove non vi sono Tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar Leggitori se non qualche Santinfizza, o qualche Pinzocchera. Dio c' illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO.

FAcendo passare in rivista un centinajo circa d Lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d' aver luogo in questo mio Foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA.

Di Padova li 2. Aprile 1764.

SIgnor mio. Ho speso il mio terzo di bajocco, e ho letta la Lettera di *Sofisilo Nonacrio* Pastor Arcade. Vorrei sapere s' egli ha

il naso
Gli occhi, e la bocca come abbiamo noi
Fatti dalla natura, e non dal caso.

Vostro Amico
Antonio M.

LETTERA SECONDA.

Napoli 7. Aprile 1764.

SAppiate Signor Aristarco, che le Critiche da Voi fatte di quattro o cinque de' nostri Autori, non sono quì universalmente approvate.

LETTERA TERZA.

Di Ravenna li 9. Aprile 1764.

SIgnor Don Aristarco. Scusate se vi do del *Don*, perchè a dirvela, io credo che andiate vestito da Prete, e non alla

alla Turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità.

Vostro buon Servitore
Tippe Tappe.

LETTERA QUARTA.

Di Ferrara li 15. Aprile 1764.

A Proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, Signor mio, come disse il nostro Cardinal Ippolito all Ariosto: *Dove trovate tante Minchionerie?*

LETTERA QUINTA.

Udine 16. Aprile 1764.

VI voglio mandaré un Fiaschetto di buon Piccolito, perchè vi vedo ben inclinato a Furlani.

Vostro sincero Amico.
N. N.

LETTERA SESTA.

Di Bologna li 16. Aprile 1764.

QUando ci darete qualch' altro Dialogo tra Aristarco e Don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baja.

Tutta vostra
La Ze Rudella.

LET-

LETTERA SETTIMA.

Di Rovigo 23. Aprile 1764.

VI prego dirmi, Signor Aristarco, se v' intendete di cavalli, intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima Fiera. M' avete capito?

Vostro Leggitore
Rimurchio.

LETTERA OTTAVA.

Di Viterbo 3. Maggio 1764.

SIgnor Aristareo, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro Numero per un mio caro Amante, che ha scritto un bel *Trattato sull' uso de' Nei*, e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo Corriere.

Vostra Ammiratrice
Antonia Fraschetta.

LETTERA NONA.

Di Faenza 4. Maggio 1764.

MEssere Scannabue. Stò compilando un *Dizionario Etimologico per uso delle Dame*. Sapreste voi dirmi l' Etimologia de' due Vocaboli *Taffetà* e *Falbalà*?

Vostro Servitore.
Ercole Spallabuona.

LETTERA DECIMA

Di Roma 26. Aprile 1764.

SI vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarci alla Stampa d' una Raccolta di quattordici mila Sonetti in lode d' una Ninfa del Tebro.

N. B. *L' Edizione sarà ornata d' Intagli bellissimi, e del Ritratto della Ninfa.*

N. B. *Giacchè il Signor* Costantino Morri *dimorante in Bologna non m' ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N. XI., e sotto uno de' suoi falsi Nomi, cioè sotto quello di* Filiberto Tacconi, *sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Frusta vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d' un tanto onore.*

N. VII.

Roveredo 1. *Giugno* 1764.

PAMELA

FANCIULLA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali 1762.

E' *la* terza *del Tomo Primo*.

Quantunque l' Italia non sia tanto sprovvista di colte Donne quanto alcuni troppo spietati *Misogami* ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra, che il Sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d' Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra, e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte Donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra Penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l' universale delle nostre Donne, e l' universale delle Donne di que' Paesi non deve tutta essere addossata ai nostri Padri ed alle Madri nostre, comecchè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri Scrittori, che non seppero sinora somministrare alla Patria loro de' Libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane, bella, e ben inclinata Dama di Milano mi richiese di darle una Nota di Libri Italiani degni d' esser letti da lei. » Ah Donna Marianna » na (fui costretto con mio rammarico a risponderle) che » mai

» mai mi chiedi? Io ti darò la Nota de' Libri che tu *non*
» *hai a leggere*; e sarà pur troppo una lunghissima Nota,
» perchè li comprenderà poco meno che tutti! I Libri che
» dovrebbono esser letti dalle Dame, per rendersi vieppiù
» degne della stima e dell' amore d'ognuno, sono *in primis*
» i Libri Spirituali, o Ascettici, come li vogliam chiamare.
» Ma ohimè, che di questi noi non n' abbiamo troppi ch'
» io ardisca di raccomandarti; perchè oltre all' essere tutti,
» o quasi tutti, scritti con bruttissima barbarie di Lingua e
» di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti, soverchio fa-
» natismo!

» A questa Classe succedono immediate i Libri scritti
» dagli Scrittori Morali ed Etologici; vale a dire dagli Scru-
» tatori degli Affetti, e dai Dipintori de' Costumi. Ma ohi-
» mè un' altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll' ajuto
» di buoni Libri indagare le sorgenti, il corso, e gli effetti
» delle Passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture
» vere di umani Costumi, impara il francese, impara l' in-
» glese, *Figliuola mia*; perchè l'Italia nostra ha tanta ca-
» restia di siffatti Scrittori, quanta ne ha d' Elefanti, e di
» Giraffe!

» Di Storici, a dirti il vero, Marianna, noi non sia-
» mo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempier-
» ne tutti i Paesi circonvicini; ma le nostre Storie sono
» state scritte in modo piuttosto dotto che piacevole; onde
» sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri
» Tarcagnoti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri
» Macchiavelli, e tant' altri che hanno trattata o la Storia
» Universale del Mondo, o la Storia privata di questo e
» di quell' altro Paese.

» La Mitologia, cioè la Storia delle Antiche Deità Pa-
» gane, non è neppure maneggiata bene da' nostri Scritto-
» ri, e il Boccaccio, Padre de' nostri Mitologi, ti cagione-
» rà molta noja e molta stanchezza, se tu t' accingerai a
» leggere la sua Genealogia degli Dei.

» Dietro a' Mitologi, le giovani Dame d' altri Paesi
» leggono i Novellisti, i Romanzieri, ed i Poeti spezialmen-
» te. Vuoi tu, Donna Marianna, ch' io ti dica schietto
» quello che io penso di queste tre generazioni di Scrittori

» Ita-

» Italiani ? De' Novellisti, o Novellatori, come altri fioren-
» tinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita
» mia, perchè nessuno d' essi è degno d' essere scorso da'
» tuoi begli occhi. Molti d' essi, a dirti il vero, sono vez-
» zosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma è riboccano
» tutti senza eccettuazione di tante ribalderie, che la più
» sfacciata Femminaccia, non che una illibatissima Fanciulla
» qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame
» lettura. De' Romanzieri non n' abbiamo un solo, da cui
» tu possa imparare cosa buona, sì riguardo al parlare, che
» riguardo al pensare. I primi tempi della nostra Lingua
» non hanno quasi prodotto Romanzo alcuno, se ne trai il
» Guerrino Meschino, i Reali di Francia, e qualch' altra ta-
» le scempiatissima Filastrocca. Il Secolo passato abbondò
» di Romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta
» ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con
» tanta pazzia d' affetti, e con tanta falsità di costume, che
» gli è impossibile trovare una più matta spezie di Libri nel
» Mondo. Il nostro Secolo poi non ha prodotto alcun Ro-
» manziere ch' io sappia, trattone l' Abate Chiari; ma avver-
» ti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' Romanzi
» dell' Abate Chiari, perchè cose più bislacche, più abbiet-
» te, più fuor di natura non è possibile trovarne in tutta
» Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri Servidori
» di Livrea, e che le più plebee nostre Donnicciuole si go-
» dano i Romanzi dell' Abate Chiari, che pel Volgo più
» spregievole li ha scritti; ma tu che sei una Fanciulla no-
» bile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno
» mai, come neppure alcun' altra cosa scritta dall' Abate
» Chiari. A' Romanzieri succedono i Poeti, e questi te li
» divido in tre Classi, cioè in Epici, in Lirici, e in Tea-
» trali; per non infastidirti con una erudita o pedantesca di-
» visione. De' Poeti Epici ne abbiamo circa settanta in Lin-
» gua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono dal mon-
» do conosciuti. I principali, e conosciutissimi sono Dante,
» Pulci, Bojardo, Ariosto, e Tasso. Di Dante so che non
» avrai flemma di leggere quattro Canti. T' annojerà per mol-
» te ragioni che non m' occorre ora a dirti. Messer Luigi
» Pulci è pieno d' empietà. Mediocremente laido è il Poe-
tone

» ma del Bojardo, se lo leggessi anche nel Rifacimento fat-
» tone dal Berni. L' Ariosto, che secondo me fù il più
» grande di tutti i nostri Poeti, si è con alcuni suoi fetidis-
» simi Episodi reso indegno d' esser letto dalla più amabil
» parte del Genere umano, voglio dire da voi altre Donne.
» Sicchè tra i Poeti Epici ti rimane il solo Torquato Tasso
» da leggere; al quale aggiugnerei due altri Epici di genere
» faceto, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entram-
» bi troppo più plebei del bisogno tanto nella scelta dei loro
» argomenti, quanto nella maniera d' esprimersi.

» Passiamo ora a' Poeti Lirici, Marianna. Di questi il
» Petrarca, se non fù il primo, fù almeno il più perfetto
» modello. Ma che può una giovane Dama imparare dal
» Petrarca? Il Petrarca non credo ti riuscirà sulle prime trop-
» po dilettevole, bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e
» quando l' avrai studiato, che imparerai tu da' suoi Sonetti e
» dalle sue Canzoni, o da' suoi Madrigali e dalle sue Sestine?
» Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili idee di a-
» more; ma saranno idee false, perchè fondate sopra un Sis-
» tema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare
» con la natura. Tuttavia il Petrarca è un Poeta così casto,
» e frequentemente così leggiadro, che se troverai diletto a
» leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non
» ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi
» Imitatori del Secolo Decimosesto, o del presente, perchè
» tutti sono Cicaloni, che non hanno fatt' altro che rifrig-
» gere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tut-
» ta quella immensa Turba di Petrarchisti tu imparerai, vo-
» lendolo, a fabbricare Sonetti e Canzoni amorose a tuo
» piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande
» ammiratore delle Dame che scrivono Sonetti e Canzoni
» quasi per mestiere; e già te l' ho detto più volte, che
» fra le nostre poche Giovani da me amate quando ero an-
» ch' io un Giovanotto pieno d' amore e di poesia sino all'
» ugne, non volli mai avvicinarmi a coteste Poetesse, o
» Pastorelle d' Arcadia.

» Io voglio poi, Donna Marianna, e questo lo voglio
» assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno
» di que' Poeti, o piuttosto Rimatori, che noi comprendia-

 mo

„ mo sotto il nome di Bernieschi antichi, perche la più sciagurata Canaglia non fu mai vista dal Sole, a cominciare da' primi Autori de' Canti Carnascialeschi giù sino al fine del Cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perchè se questi non sono così scostumati quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne possono raccomandare.

„ Mi rimane ancora a dirti de' Poeti Teatrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll' Aminta, e il suo pedestre Imitatore, anzi Copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l' uno quanto l' altro, oltre allo spirare in ogni Scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario, tutto falso; e non m' aggrada che le Persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsissia cosa; onde farai il meglio a non leggere nè l' Aminta, nè il Pastor Fido. Non occorre ch' io ti dica del Metastasio, che anch' esso *indebolisce l' anime* della gioventù troppo più del bisogno; ma la Musica l' ha reso oggidì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, Furbacchiuola, me ne sai recitare degli Atti intieri, così non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle Tragedie e delle Commedie nostre.

„ Le Tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri Teatri, quantunque i nostri Pedanti si sbrachino sempre a lodarle. Tu lascia che i Pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre, che le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o tre centinaja circa d'alrre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio co i Ciddi, co i Cinni, e colle Rodogune di Cornellio; con le Andromache, con le Ifigenie, e con le Fedre di Racine; o con gli Othelli, i King Lear, e gli Hamlet dell' Inglese Shakespeare. Le nostre antiche Commedie poi, sono propio bazzeccole rimpetto a quelle di Moliere, e dello stesso Shakespeare; onde t' infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la più gran parte; lasciando anche andare

„ che

» che quel po' di costume in esse contenuto è piuttosto la-
» tino che italiano, perchè gli Autori loro le modellarono
» troppo servilmente sù quelle di Plauto e di Terenzio.

Queste, e molte altre cose a un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile Discepola sul fatto de' Libri Italiani meritevoli o non meritevoli di formare la Biblioteca delle nostre Dame. Pensate voi adesso, Leggitori della Frusta, quello che in più, e più volte io le posso aver detto delle Commedie Goldoniane! Voi già sapete quello ch' io penso in generale d' esse tutte, e del *Teatro Comico*, e della *Bottega del Caffè* in particolare. Oggi mò vi voglio dire quello ch' io penso della sua prima PAMELA, da esso intitolata *Pamela Fanciulla* per distinguerla da un' altra sua PAMELA chiamata la *Maritata*.

Questa sua Fanciulla da marito il Goldoni se l' è recata (dic' egli) *fra le braccia*, e alzandola non so quanto *da terra*, come si farebbe d' una Bambina, l' ha *presentata con umiltà e con fiducia* in una Dedicatoria ad un suo Protettore. Che bel Fontispizio per ornare uno de' suoi Tomi, fregiati tutti di bizzari Frontespizi! Un Dottor Poeta che ha in braccio una Zitellona di vent' anni compiuti, formerebbe pure il bel Quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un' idea così pittoresca; e se quel suo Protettore non rise leggendo quella Dedicatoria, bisogna pur dire ch' egli è della stirpe d' Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi ad esaminare la *Pamela Fanciulla*, v' avverto, Leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle Commedie Goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette Critiche d' esse, fa duopo assolutamente che leggiate ogni Commedia prima di leggerne la Critica; altrimente non capirete mai bene dove i suoi varj strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i Tomi del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto Colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti Aristarchi se siete maschi, o tutte Aristarchesse se siete femmine.

L' In-

L' Intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa Commedia, è stata laudevolissima, essendo stata, come egli stesso s' esprime, di mostrare che *la Virtù combatte, e s' affanna, ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa*. E tale Intenzione appunto dovrebbe sempr' essere, se non l' unica, almeno la dominante in ogni Dramma. Perchè tuttavia questa non riesca vana, e senza il suo debito effetto, bisogna che il Poeta nella Persona del suo Protagonista ne sappia dipingere una Virtù che sia veramente Virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli Uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d' essere desiderata, amata. è seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel Protagonista di questa sua Commedia la Virtù co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di diffetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il Protagonista nell *Pamela Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *Prima Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua Padrona e Benefattrice, che all' età di dieci anni l' aveva tratta da una somma povertà ed abbjettezza, e l' aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come Cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza far vedere ad un' Amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla Virtù della sua Eroina, e la sua Eroina sarebbe in tal caso un degno modello di Virtù; ma non ha l' incauto Uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l' imbratta. Voglio dire che nella *Seconda Scena* ne mostra Pamela, non una Fanciulla piangente per gratitudine la defunta Benefatrice, ma piangente per un pazzo amore verso il Figliuolo di quella, che è adesso il di lei Padrone, e che è un Padrone d' una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera Cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco Pari d' Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da se

stessa

stessa piena d' artifizio e d' ipocrisia, bugiardamente asserendo a Madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena Terza* viene il Milordo, che non ha per anco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milord e la sua Bella fanno insieme un Dialoguzzo assai puerile, che termina con un Regalo fatto da lui a lei d' un Anello, cosa che fa fuggir via la Signora Cameriera tutta sparsa di pianto coll' Anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll' Anello in mano, *Oh Caro Anello*, dice Pamela, *oh quanto mi saresti più caro se dato non mi t' avesse il Padrone!* Brava Pamela! Questo è un sentimento di Fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito correr pericolo d' uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m' ascolta, e vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l' ha fatto; onde quì guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest' altro che le fa soggiungere. *Ma se a me non l' avesse dato il Padrone, non mi sarebbe sì caro.* Perchè, Goldoni mio, perchè questa disonesta e antitetica contraddizione? *Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja.* Questo è un concetto soverchio agguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una Cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse della bocca d' una qualch' Arcade Pastorella. *Oh foss' egli Servo, come io sono; o foss' io una Dama com' egli è Cavaliere!* Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch' ella fa sul suo desiderio. *Che* (dic' ella) *Che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un' ingiustizia al suo merito: Se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione.* Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l' Eroina poco ricca di quella Virtù, che deve in lei torreggiare sopr' ogn' altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della Commedia.

Nella

Nella *Sesta Scena* poi, la Signora Pamela mi riesce la più spiacevole Pedantessa che sia. Bisogna sentirla quì come scatena sentimenti, e come vomita sentenze addosso al povero Milorde, che le accennò di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee? Trascrivo quì il Discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia.

Signore, io sono una povera Serva; voi siete il mio Padrone. Voi Cavaliere; io nata sono una misera Donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste la ragione, e l' onore. Voi non mi darete ad intendere d' aver alcuna autorità sopra l' onor mio, poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna: le azioni nobili caratterizzano il Grande. Che volete, Signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una Serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli Uomini scapestrati? Direste co i discoli, l' uomo non disonora se stesso disonorando una povera Donna? Tutte le male azioni disonorano un Cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d' insidiare l' onore d' una Fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. Signore, il mio Discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch' io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un Cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l' acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete d' aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fà sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni,

cam-

cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti co i quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra Genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

Di gran parole ha quì poste il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della Commedia. E' vero che il Milorde ascolta tutta questa prolissa papolata senza interromperla: E' vero che rimane sbalordito da tante ciance, e che parla tosto a Madama Jevre come un lunatico. E' vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; nè l' avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d' improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Nè è *da farsi stupore se* quella lunga, ciarlatanesca, e volgarissima Orazione di Pamela lascia il Milorde tal quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogn' altr' Uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un Uomo meno sciocco di questo suo Milorde, Pamela avrebbe fatto scappar l' amore pe' calcagni con un discorso da Pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua Eroina in poche parole » Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nes- » sun patto. Pigliatevi indietro il vostro Anello, pigliatevi » i vostri danari, e datemi il mio congedo immediate, ch' » io sono vostra Serva, e non vostra Schiava. Voglio piut- » tosto morir di fame, che macchiare l' onor mio; nè pen- » sate a farmi violenza, che griderò, e chiamerò ajuto, e » mi difenderò con ogni forza ». Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l' impeto bestiale del Padrone, e l' avrebbero mostrata all' Udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milorde de' riflessi sull' opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle Cameriere. E quel suo cercare sulla fine del Discorso d' intene-

tenerirlo, è cosa che puzza molto d' artifizio, e di fraude per tirare il Baggeo nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spirito Goldonista mi dicesse quì, che le Cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da Padroni Baggei, io gli rispondo che non glielo niego; ma che il dare lezioni pubbliche d' artifizj e di fraude, sarebbe cosa meritevole d' altre Frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi Autori moderni dal Signor Aristarco.

Nella *Scena decimasesta* Pamela fa un Soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso Discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d' andarsene d' una casa, in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo; cosa che mal s' accorda con quel suo preteso Carattere di Fanciulla che *vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore*; anzi nell' ultima Scena del Primo Atto ubbidisce volentieri al suo caro Padrone, che in presenza di Miledi sua Sorella le comanda sultanescamente d' andarsene in camera sua con Madama Jevre.

Non credo mi occora citare alcun' altra delle susseguenti Scene per provare, che Pamela è una sciocca Cianciera, una Pettegola volgare, una Ciarlatana nojosa, anzi che una Fanciulla perfettamente dabbene, e meritevole d' esser Dama. E il Goldoni non ha idea della vera Virtù femminile quando la fa dare all' Udienza per un eccellente Modello, facendole dire che *la Virtù combatte, e s' affanna; ma poi abbatte e vince, e gloriosamente trionfa.*

Degli altri Caratteri di questa Commedia v' è poco da dire. Sono tutti Caratteri falsi e ridicoli. Milorde è un Innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che secondo l' uso delle Contadine vuol piuttosto far a' pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa Virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi Servidori, vuol amazzare un povero Vecchio suo Maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua Dea, e tratta la sua stessa Sorella, che è una gran Dama, come un Facchinaccio tratterebbe un' altro Facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorchè nelle Commedie Goldoniane; voglio dire che è una Dama, la quale non solamente vuole *dar*

degli

degli schiaffi a Pamela, ma la vuole brutalmente *strozzare colle sue mani*, *cacciarle uno stiletto nel cuore*, ed in sostanza *farla morire per insegnare alle Dame il modo di vendicarsi* quando i loro nobili Fratelli pensano a sposare delle Cameriere. Che bella Dama! La Fantesca Madama Ievre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una Serva sua Compagna diventar moglie del suo Padrone, e non si sa perchè. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milord Artur non ha altro in capo che *il sangue purissimo*. Ragiona da Uomo volgare su i casi, in cui è lecito all' Uomo nobile lo sposare una Donna ignobile. *Il Decoro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d' una Madre ignobile unita a Padre nobile, pregiudichi fisicamente a' Figli; In somma Milord Artur ha un Carattere di Pedante insipidamente savio. Il Cavaliere Ernold è uno scioccone di prima Classe, che non ha in Capo altro che gli Arlecchini d' Italia, e che si dichiara d' aver *ritenuti in memoria* i loro più spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir Padrone dicono Poltrone; in vece di dir Dottore dicono Dolore; in vece di dir Capello dicono Campanello; in vece di dir Lettera dicono Lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' Caratteri Inglesi così rari come è questo! E gran bontà hanno le Udienze d' Italia che soffrono di questa Sorte di melensaggini Ma! la maggior fatica di mente che il Goldoni s' abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il Contadino Padre di Pamela in un Pari Scozzese, per poter terminare la sua Commedia coll' usato matrimonio. Questa sì che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d' una Cameriera, e quello che più gl' importa, l' onore della cara Nobiltà, da lui sempre preferita alla Virtú più perfetta. Poveruomo! Avrebbe creduto di commettere un Sacrilegio se avesse fatto come l' originale Autore della Pamela, che diede un nobile e ricco Signore per Marito a una Fanciulla ignobile e povvera, in ricompensa d' una virtù perfettissima, e conosciuta per tale a mille prove! D' una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai più gli vien voglia di portare sulla Scena Caratteri e Cose Inglesi; ed è, d' informarsi almeno mediocremente dell' Inghil-

ghilterra, e de' suoi costumi. Egli fa per esempio *bere il Rach nel Tè* agl' Inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d' un Inglese come al palato d' un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col Caffè di Levante. Egli mette un Canale a Londra dove non vi è ombra d' alcun Canale. Egli descrive asprissime Montagne e Selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè Montagne nè Selve così vicine, anz' intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il Paese è amenissimo e piacevolissimo. Egli ciancia delle Commedie Inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le Commedie Inglesi riputate buone da quelle Udienze, fanno spesso ridere sino gli Stranieri che non intendono quella Lingua. Egli dipinge poi i Milordi Inglesi come si dice che erano i Cavalieri Bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro Servidori, e con tutti, senza sapere che i Servidori Inglesi pianterebbero subito ogni Padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è Paese di libertà somma, di giustizia rigidissima, e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle Dame Inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo Teatro che Dame bestiali, pronte a strozzare, a stilettare, e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di Poeta naturale, di Ristauratore del Teatro, e di Riformatore del Costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi Partigiani.

LETTERE

Scritte da Donna di Senno e di Spirito

Per Ammaestramento del suo Amante.

Edizione terza.

In Firenze 1758. *appresso Andrea Bonducci.*

In Ottavo.

L' Incognito Autore di queste Lettere, finte scritte da una Donna, o *da Donna*, come dic' egli, è uno di que' tali Uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal Uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l' iniquo disegno.

La Donna che da questo Sciocco è finta Autrice di queste Lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d' esse, è una Moglie infedele al Marito, e innamorata d' un Balordo che non ha la minima conoscenza di Caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza Ella gli scrive queste Lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le Donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s' intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso, e bastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll' ordine delle idee per lo più stravolto, e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste Lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa Autrice sono ancòra più abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere Donna di senno e di spirito, secondo Lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un Drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirla la Sguajata

come

come sa dividere tutto il Sesso muliebre in quattro Classi! *Si veggono in primo luogo*, dic' ella, *certe Giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert' altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d' arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e saviezza naturale, non mancano della più fina educazione.* Pare impossibile che vi possano essere al Mondo degli Uomini così Buoi da porre in carta delle buaggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; anzi de' libri così buescamente filosofici come è questo, trovano tanti Leggitori, che fa duopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi Leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' Caratteri muliebri sia sì pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. Oh dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch' io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. *Una Donna* (s' intende sempre ammogliata e infedele al marito,) *una Donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un Uomo che voglia fare nelle popolate Città sua gran fortuna*. Perchè mò questa Madama Tintiminia non ci ha spiegato, come gli Uomini nelle popolose Città facciano fortuna amando Donne sincere e segrete? *Una Donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli Uomini*. Ti ringrazio Madonna Pocofila di questa bella Scoperta. *Una bella Femmina che non corrisponde al suo Amante, è la più brutta bestia del Mondo*. Che Donna di senno e di spirito! Questo sì che è senno e spirito davvero! *Gli Uomini in casa delle Donne debbono sempre viver dubbi ed increduli; nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi*. Che valente Precettrice, che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l' infame Precettrice a dettare precetti di condotta ad una sua Sorella minore, che parte da lei, e va a marito! Gli è vero che il ribaldo Scrittore di queste Lettere si studia di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira quando

do fa dire dalla Sorella maggiore alla minore, *ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un' interna pena nel privarne un buon Amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere*. Checchè però questo vituperoso Scrittore si cianci, costa *moltissimo*, e non *troppo poco*, alle Donne il fare a un buon Amico certa sorte di finezze, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e finzioni, e furberie, e inganni perpetui; e diffidenze, e scrupoli, e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita; senza contare l' interno sicuro dispregio di quello stesso Uomo, o buon Amico, a cui quelle finezze si fanno, se è Uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maladetti Corruttori del Genere Umano, e annichilatevi in tanta malora vostra dinanzi a que' pochi Galantuomini che cercano di depurare la ragione delle Donne, mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell' altro, se non quella della Virtù e della Religione.

DISPERATA

Copiata dal Manoscritto accennato nel Num. XI. e nel Num. XV.

Madonna mia, voi mi volete morto:
Lo so che non volete più ch' io viva:
E' molto tempo me ne sono accorto,
Meco siete sì dura e sì cattiva
Perchè volete al tutto ch' io mi vada
A passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
Puofar il Ciel, prendete: ecco una spada;
Ed eccovi, Madonna, anche un bicchiere:
Or cavatemi il sangue dalle vene,
E al vostro Cagnolin fatelo bere.
Non so davver, crudele, chi mi tiene,
Ch' io non m' impicco a questa tua finestra
Per contentarti, e per uscir di pene!...

 O ani-

O anima ferrigna, o mente alpestra!
Possibil che in mercè di tanto amore
Tu mi dia sempre il pan colla balestra?
E tu, Cupido, Nume traditore,
Perchè non le saetti una saetta
Che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur maladetta,
Che, se nel mondo trovasi una cruda,
Di quella m' innamoro: oh che disdetta!
Oh povero Poeta, va, e suda
I dì, e le notti a celebrar in rima
Una che di pietà fu sempre nuda!
Di pur che di bellezza ella è la prima;
Di ch' ella è bella sopra quante belle
Furon prodotte mai sotto il tuo clima:
Narra degli occhi suoi mille novelle;
Che son pieni di fuoco, e che Cupido
Accende in essi ognor le sue facelle;
Che nel suo sen le Grazie fanno il nido;
Che l' erba le fiorisce sotto i piedi
Quando li move sul deserto lido;
Giura che i venti innamorati vedi
Soffermarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e Redi!
Non giova limbiccarsi l' intelletto;
Madonna non vi bada, e non ti cura,
E non sa mai a mente un tuo Sonetto.
S' io sapessi d' incanto e di fattura,
O se sapessi far qualche malia
Come chi fa col Diavolo Scrittura,
Io non so bene quello che faria:
Ti darè forse bere una bevanda
Che t' inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel Libro che comanda,
Ti vorrei fare qualche strano gioco;
Portarti come a dire in qualche banda,
In qualche solitario e fosco Loco,
Sopra qualche Isoletta abbandonata,
Vicino a qualche Montagna di fuoco.

Quivi

Quivi non vi sarebbe anima nata
Fuorchè Madonna tu, e Messer io:
La tema ti faria meno ostinata.
Diresti a forza, io dotti l' amor mio;
Tornami a casa, e ti sarò mogliera
Buona e fedel, così m' ajuti Dio.
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
Più non m' occorrerebbe tanto dire
O Madonna crudel, tu vuoi ch' io pera!
Quivi non mi faresti più bollire
Facendo l' accoglienze a' miei Rivali,
Che son pillole dure da inghiottire.
Ahi, queste sì sono cose infernali!
Se un poveruomo diventa geloso,
Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
E va morendo continuamente:
A poco a poco diventa rabbioso:
Non cura conversar più colla gente:
Quello che mangia gli sembra veleno,
Veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
Veglia le notti con mille pensieri;
Di mal umore, e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri:
Per la via non saluta più nessuno:
Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri:
Non cura stare tutto un dì digiuno:
Subitamente gli viene la stizza
Toccato o contraddetto da qualcuno:
E va farneticando, e ghiribizza
In qual modo il suo fuoco estinguer possa,
E sempre più lo stimola e l' attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all' ossa
Se quì, Madonna, non mi son dipinto,
Tanto la fantasia tu m' hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
Essere sì crudel non ti bisogna;
Che l' ammazzare chi si dà per vinto
Al Vincitore è troppo gran vergogna.

FRAM.

FRAMMENTO D' UNA LETTERA

Scritta non si sà da chi

. . . . questi Scrittori di Drammi Musicali. Però avverti bene a fare i Recitativi brevi, e sopra tutto Versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della Musica, anzi per risoluta necessità di quella. Fa poi che le Arie sieno facilissime, e piene di pause a più potere, e sienti raccomandate Rime nitide, e vicine una all' altra. Queste sono le principali meccaniche avvertenze che fa duopo avere in questa sorte di Componimenti. Lascia dir chi vuole, e fatti modello del Metastasio, che è il vero e l' unico nostro Drammatico Musicale. Apostolo Zeno seppe inventare, ma non seppe verseggiare le inventate cose. L' orecchio lo aveva così poco musicale, che oltre a' Versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi Nomacci a' suoi Personaggi da guastar la bocca sino a' Tedeschi nel pronunziarli. Gianguir, Ormisda, Eumolpo, Teuzzone, Troncone, Alvilda, Svanvita, Lapidot, Barac, Nabat, Nabot, Azaret, Illel, Jel, Nabucodonosor, Orvendillo, Fengone, Ildegarde, e alcuni altri Nomi usati da quel Signor Apostolo nelle sue Poesie pel Teatro, saranno tutti Nomi begli e buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghestan, o nel Tibet; e credo anzi che in Siria e in Etiopia alcuni d' essi facessero un tratto assai bel sentire; ma la nostra Lingua abborre i suoni che son forse familiari ai Poeti dell' Islanda e della Scandinavia, e non è amica di que' Vocaboli che ne mandò l' Arabia, la Palestina, ed altre tali Regioni, se prima non sono un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio, che ha l' anima tutta piena d' armonia, ha avuta sino la laudevole dilicatezza di cambiare il Nome d' *Anna* in *Selene*; riflettendo saviamente che un Nome da noi comunemente dato alle nostre Figliuole nel Santo Battesimo, non avrebbe fatto bell' effetto accanto a quelli di Didone, d' Enea, e di Jarba. Gli Uomini di perfetto discernimento sanno badare, e badano a

cotali

cotali cose, che agl' Ignoranti pajono minuzie e frivolezze. Dunque ne' Drammi che avrai a scrivere porrai mente anche a' Nomi de' tuoi Cavalieri e delle tue Dame, formandoli armoniosi, e secondo l' indole della Lingua nostra; nè ti pensare che questa cosa d' inventare nuovi Nomi sia cosa tanto facile, ch' ella è anzi difficile assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i nostri Fabbricatori di nuovi Nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh que' suoi Nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in *Italiano* inventarne altrettanti d'egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po' fuori del presente proposito, poichè si sa che un Poeta Drammatico non ha, come un Poeta epicamente Romanziero, a limbiccarsi la mente per trovare de' bei Nomi, potendo far uso di que' che già sono trovati, senza far torto a se, o ad altri. Sul fatto poi delle Sestine alla Petrarchesca, o come tu dici alla Provenzale, ti dirò schiettamente, che . . . .

IL COLLEGIO DELLE MARIONETTE

A BENEFIZIO DELLE CHICCHERE FEMINE

Lugano 1764, per gli Agnelli e Comp. in dodici.

PEr compiacere a certa Persona, piuttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo Libercolo è cosa affatto misera e spregevolissima. Chi l' ha scritto è qualcuno di que' Faceti insulsi, atti solo a far ridere quattro Lombardi plebei raccolti in un' Osteria. Certi Sciocchi, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa Satira all' Autore del *Mattino*; ma l' Autore del mattino è un Uomo, e l' Autore di questo Collegio è una Bertuccia. Chi trova piacere a leggere *il Zoroastro*, *il Mal di Milza*, ed altre tali Scempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche dilettato da questo *Collegio*: Ma chi ha il senso comune si rida meco di questi Scioperati, che vogliono scrivere ad onta della Natura, da cui furono formati perchè consumino pane, e non

perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia, che CHICCHERA è un Vocabolo di quella storpiata Lingua Toscana che si parla in Milano; e significa *Petit Maitre*, e *Fat*, come dicono i Francesi, o *Milordino*, e *Parigino*, come dicono i Fiorentini.

SAGGIO

DI STORIA LETTERARIA FIORENTINA

DEL SECOLO XVII.

Scritta in varie Lettere

Da Giovambattista Clemente Nelli Patrizio Fiorentino

In Lucca 1759. Appresso Vincenzo Giuntini in Quarto

FRa l' altre auree Massime che il mio venerando Maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa, che *non si deve scardassare con soverchia furia un Autore, quando non attacchi alcuna di quelle Verità che importano alla felicità generale di quella Società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l' ignoranza o la stupidezza sua. Non è egli una crudeltà* (diceva quel buon Papasso) *lo stiacciare per istizza un povero Insetto che non t' ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi? Non è però* (soggiungeva egli) *che l' usar carità cogli Autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol ire a Stampa in qualità d' Autore, debb' essere riputato come uno Sfidatore generale; e con gli Sfidatori generali ognuno ha dritto di appiccar battaglia perché costoro, uscendo dal grosso della folla, e facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono, per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll' atto loro baldanzoso dicono d' essere meritevoli d' onore; nè alcun Uomo può giustamente pretendere d' esser onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d' incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza.* Con-

Considerando questa Massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il Signor Nelli per la battaglia ch' egli ha in questo suo Saggio appiccata col Signor Francesco Marchetti Figlio di quell' Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all' anticristiana Traduzione del Poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al dritto naturale che il Signor Nelli aveva di dire come Letterato il suo sentimento di qualunque Opera stampata, aveva poi anche il diritto come Galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero datagli da quel Signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro Papà, accusò il Signor Nelli d' aver *detto* in un suo Opuscolo *delle cose non vere*. Di questa mal fondata accusa m' immagino che quel Signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perchè il Signor Nelli in queste sue Lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette sono tutte *vere* dalla prima fino all' ultima. Le cose dette dal Signor Nelli, e tacciate di false dal suo Avversario, erano, che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran Geometra, nè gran Matematico, nè gran Fisico, e che in quelle Scienze fu come il doveva essere riputato Uomo assai mediocre. Ma il Signor suo Figlio, lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere Figlio d' un Uomo non mediocre in quelle Scienze, tacciò di falsa l' asserzione del Signor Nelli. Suo danno ora se il Signor Nelli ha tratta dalle tenebre una multiplicità di prove che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il Padre, nè a Francesco il Figlio.

Quelle prove addotte dal Signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti Aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di Storia Letteraria trarrà molta soddisfazione dalla Lettura di questo SAGGIO. Quegli Aneddoti riguardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i Fratelli Aggiunti, i Fratelli del Buono, il Torricelli, e alcuni altri grand' Uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studi Fisici, Geometrici, e Matematici saranno dilettati dalla Lettura di queste *Lettere* del Signor Nelli, io credo che i Moralisti non potranno a meno di non sen-

sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli Uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri Uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per deprimersi e per danneggiarsi. Gran chè che in teorica molti di questi benedetti Dotti sieno Creature poco meno che perfette; e che poi in pratica riescano Creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregievolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste Lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti Uomini, che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall' odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per bazzecole geometriche, come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero, che i Signori Letterati, quando si tratta di cose meramente Letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli Opere coll' unico fine di palesare sempre più *il vero!* Eh, giovate alla Letteraria Repubblica, Letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri Confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi Scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il Mondo con perverse dottrine; ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l' ignoranza o la ribalderia altrui da quell' invidia e da quel maltalento, che guidò le penne d' alcuni di que' prefati famosi Uomini a danno e vituperio personale de' loro Avversarj e Rivali!

Tornando ora per poco al Signor Alessandro Marchetti, io dico che il Signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in Fisica, in Geometria, e in Matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch' egli era non solamente null' affatto Poeta, ma Verseggiatore molto mediocre, perchè non v' è pagina nella sua Traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti Versi molto flosci e zoppi. Nè quella Traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche Libro contrario a' dettati del Buoncostume, o

a' co-

a' comandi della Religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo Versisciol-tajo in quella sua Traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra Contrada così transandata, che abbia a registrare fra gli Uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto Versisciol-tajo? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio.

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a que' miei Paesani, che si sbracano a lodare gli sfiancati Versi Scioli, e conchiudiamo il nostro Discorso con esortare il Signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di sapidità, con un po' più d' energia, con un po' più di fuoco quelle Opere che ne promette in varj Luoghi di queste sue Lettere, perchè a dir il vero in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno, a' suoi Avversarj, perchè il complimentare gli Uomini nell' atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuità.

CHIACCHERE DOMESTICHE

Tra Don Petronio Zamberlucco e Aristarco Scannabue.

DIALOGO SECONDO.

D. Petr. *Sarebbe una cosa veramente degna di te.*

Arist. *O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di* Retindo Misotolma *mi vuole far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' versicoli latini che ha scritti in mio vituperio.*

D. Petr. *In somma tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.*

Arist. *Ora l' hai indovinata.*

D. Petr. *Così vivrai un pezzo.*

Arist. *Tanto meglio. Ma ti pare ch' io faccia bene a non farl così? Ti pare ch' io m' abbia a mettere in collera se un qualche piede avvezzo a essere ferrato da' maniscalchi, mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vuote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell' odierna prudenza, cioè secondo le regole dell' odierna vigliaccheria, come diceva quell' altro da Montefiascone. E starei più fresco ancora se volessi curarmi di que' Vituperosacci, che senza mai lasciarsi vedere nel viso, e senza mai farmi sapere i lor Nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghino, che si raccolgano le spazzature goldoniane, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la verità con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare a chi nol sa.*

D. Petr. *Fra questi dalle spazzature, a cui alludi, ve n' ha uno veramente, che è troppo dispregievole perchè tu ti avvilisca a rispondergli. Questo te le concedo; e ti concedo che non si può essere peggior Logico di quello ch' egli è stato, confessando, che egli giudica di Commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, nè udite a recitare; che è quanto a dire ch' egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo proprio intelletto; ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz' altro esame. Odi ingegno critico che è questo, e come sono scritte in vano per lui le Logiche! Oltre a quell' altra bella norma di provare, ch' Egli accorda le Commedie del Goldoni* contenere una cattiva morale, insegnare il vizio, e insinuare delle cattive massime, *e poi Egli Cristiano dà addosso a te, che sei Cristiano perchè le critichi, che è quanto dire perchè scopri questi difetti in esse a' Cristiani.*

Arist. *Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell' Arte del pensare per far il Censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto, che cerca con tanta fatica come io faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.*

D. Petr. *Ma che dì tu di quell' altro Mastino che t' ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?*

Arist.

Arist. *Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l' animo di menargli quattro Frustate così sode da fargli passar tosto la voglia d' abbajarmi intorno; ma cotesti Cani che hanno certi nomi sul collare che porno al collo, vanno rispettati per amore de' lor Padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli* Avvisi caritatevoli degli Amici di Bologna. *Ma....*

D. Petr. *E a quelli che ti riprendono di qualche Vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?*

Arist. *Rispondo che se ho inventato qualche Vocabolo, l' ho fatto per bisogno, non trovando l' equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi Vocaboli sono tratti o dal Greco, o dal Latino, o dal Toscano, e non da Lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi Vocaboli sono tali che s' intendono immediate; che sono sonori, e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell' ajuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima Edizione del Vocabolario loro.*

D. Petr. *Ma tu hai ripreso il Signor Vandelli, perchè ha adoperato l' avverbio* LUNGHESSO *in vece dell' avverbio* LUNGO*; eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.*

Arist. *L' avverbio* LUNGHESSO *è composto dell' avverbio* lungo *e del relativo* esso; *onde* LUNGHESSO *non s' ha a usare se non in senso relativo, altrimente si pecca contro gli elementi della Lingua, stravolgendo senza necessità l' intrinseco significato de' Vocaboli: Fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell' avverbio a immitazione del parlare della Plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno Scrittore infallibilissimo in fatto di lingua, avrebbono fatto molto meglio a notare quel suo brutto* lunghesso, *così adoperato, come un errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.*

Arist. *Oh di questo poi io non me ne vo dar pensiero. A me basta d' aver la Ragione dal canto mio. Se dietro la Ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no, non m' importa un fico secco.*

AVVI-

AVVISO AL PUBBLICO

Ed a' Signori Medici specialmente.

L'Inverno passato in Udine, Città Capitale del Friuli, un Idrofobo guerì avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell' Aceto in vece d' acqua per isbaglio. Un Giovane dell' Università di Padova, Testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente Medico di quella Città. Poco dopo d' aver udito così strano racconto quel Medico ebbe da curare un Idrofobo nello Spedale. Volle provar l' Aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzodì, e una la sera. Anche questo Idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste Notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' Medici specialmente, sperando che in casi d' Idrofobia vogliano sperimentar l' Aceto, poichè gli è troppo inutile il valersi d' alcuno di que' tanti Rimedj proposti e dagli Antichi, e da' Moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il Caso, Padre di tante belle ed utilissime Scoperte in fisica, non ce n' offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommamente obbligato a tutti i Medici d' Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo, informare il Pubblico delle Qualità che osserveranno nell' Aceto ne' casi d' Idrofobia, indirizzando le loro Lettere *Franche di posta* al Sig. Antonio Savioli Librajo in Merceria a Venezia.

N. XVIII.

Roveredo 15. Giugno 1764.

In sul mio primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici Fogli, non si può dire quante anonime Lettere mi vennero scritte da molte parti d' Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie, e di minacce, ed altre d' applausi, di panegirici, e d' incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei Leggitori dell' effetto, che quelle tante Lettere andarono di mano in mano producendo sull' animo mio. Più d' uno d' Essi però si sarà oggimai avvisto, che io ho badato assai poco a que' tanti Nemici del Vero che mi favorirono di tanti improperj e di tante smargiassate, poichè lasciandoli abbajare come Cani scottati, continuai con risoluta fermezza come avevo cominciato, cioè continuai a lodare que' Libri e quegli Autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che o coll' ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla Letteratura d' Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime Lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in istampa approvata l' impresa mia; ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d' essi e delle loro pappolate, poichè pappolate sono sicuramente le *Quattro* principali Scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La *Prima* d' esse, stampata colla Data di *Casale in Monferrato*, e col nome dell' Autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un Uomo conosciuto per quel mal bigatto ch' egli è da chiunque lo conosce. Io mò non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla *Seconda* scritta da un certo Sofifilo Nonacrio Pastor Arcade, essendomi accorto leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui nè la Natura nè i Libri diedero tanta capácità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono con-

ten-

tentato il rendergli un necessario servizio con avvertire il Pubblico, ch'egli vende quella sua insulsa Tiritera due terzi di bajocco, (quantunque non vaglia realmente che un quarto di bajocco) onde tutti possano correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della *Terza* farò forse parola un altro tratto: Ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'Autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla *Quarta* Cosa, che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture) con la falsa Data di *Certaldo* 10. *Aprile*, intitolata. *LETTERA del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo Etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami dupplicata per la posta di Firenze. A questa Lettera dunque rispondo così.

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO.

Ho ritirato dalla posta il Plico, che mi ha portate due Copie del vostro Libretto. Avreste forse operato più onestamente a mandarmele *Franche*, e a non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste sovverchierie che in ogni modo non siete solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia Frustata.

Voi però, Signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un Ragazzo che *conta ancor pochi peli in sul mento*, e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta*: Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un Vecchione settuagenario, com' io sono, possa temere un Ragazzo, e un Ragazzo, per quel ch' io vedo, assai discolo, e nimico dell' andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciullesca Lettera? Vi vuol altro, Sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè fra gli altri fini ch' io mi sono proposto

sto nello intraprendere questa mia periodica Opera, uno è stato quello d' illuminare le menti di que' Giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di Scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e così procurare di mettervi sulla buona strada prima che siate ito tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia vergogna.

Voi mi dite, che la mia Frusta *è oggimai una miscea di poche buone cose, e di molte cattive: un fascio di cose letterarie, comiche e romanzesche: un amasso d' improperj, d' ingiurie, di scherni per lo più ingiustamente, pazzamente, e bestialmente scaricati sopra gli Scrittori d' ogni fatta.* Ah Filologuccio bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo modo dell' opera d' Aristarco? Vi pare che i giudizj da me dati degli Autori meritino d' essere caratterrizzati a questa foggia? E qual è quel Libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel Libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico Partigiano del discorso del Matrimonio, delle Commedie Goldoniane, de' Romanzi Chiareschi, e d' altre tali Opere piene di brutta morale, e vi duole, ch' io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e' m' è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un Ammiratore delle Memorie Istoriche del Morei, o delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro del di Gennaro, o delle Antiche Iscrizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Saecenti, e del Cerretesi, o di qualch' altra tale ciantrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, Sbarbatello, e' m' è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passeroni, o i Drammi di Metastasio, o le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla Lingua Ebraica del Padre Finetti, o le Lettere del Zanon, o alcune altre simili cose, buone

assai

assai ne' loro rispettivi generi. Ma, Ragazzaccio, quali Libri lodereste voi se aveste da lodar Libri? Di quali studj, e di qual lettura vi dilettate voi? E quelle Lettere di Lovanglia, e quelle Ode, e que' Capitoli da me sparsi qua e là per la Frusta, vi pare che s' abbiano a chiamare una miscea o un fascio, o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, Fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori Galantuomini d' Italia, che nelle mie Lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli Scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della Religione, della Morale, e della Buona Creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell' asinità, e della prosunzione. Nessuno, eccetto un Ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l' insolenza di negare questi meriti a' miei Fogli.

Voi dite che il mio Stile *non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più di dugento scrivono bene com' io in Italia, e più di cento meglio di me.* Dove però sono, Signor Filologuzzo mio, questi trecento Scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell' ignorantissimo Scuolaretto che siete? Voi avete qui detta una di quelle Bugie che i Ragazzi soglion dire a' Babbi ed alle Mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L' Italia d' oggi sappiate che non si può vantare di *trenta* mediocri Scrittori, non che di *trecento*; sappiate anzi che in tutta l' odierna Europa da Gibilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare *trecento Scrittori*, quando voi non mettiate nel numero degli Scrittori gli Scrittori del vostro calibro, che in tal caso certamente se ne conterebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto caro che mi nominaste solo trenta di quegli Scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle Trasposizioni ammesse dall' indole della Lingua nostra sono tutte Sofistichcrie da Mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano uno Scuolaretto principiante, sen-

za

za che mel diceste nelle prime righe della vostra Lettera. In varj luoghi de' miei Fogli io ho additati i mezzi, che possono condurre gli Scrittori a formarsi facilmente uno Stile buono, cioè uno Stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' Cinquecentisti sempre balordamente celebrati da' nostri moderni Pedanti. Qual è quell' Italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato, e così savio? Io non volli fare il Saccente, e puntellare la mia sentenza coll' autorità di questo e di quell' altro dotto Defunto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare *pedanteria* il puntellarle ancora coll' Autorità de' Morti; e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *Eloquentia* col nostro vocabolo *Stile*. Altro è l' Eloquenza, ed altro è lo Stile a casa nostra; ma l' età vi scusa se non sapete ancora queste cose *tanto difficili a sapersi*. Meschino Filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un Forestiero che sotto il nome d' ARISTOFILO mi chiede perchè io non faccia uso ne' miei Fogli di que' tanti Riboboli e Modi di dire adoperati nelle loro Cicalate e in altre lor opere da' Fiorentini: Riboboli e Modi di dire che a lui pajono Enimmi e Logogrifi. Ma vi pare, impronto Ragazzo, che una domanda così ragionenole e così modesta, fatta all' onorato e grave Aristarco da un Forestiero che vi è affatto ignoto meriti strapazzo, e villania? Attaccatevi alla Risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta Domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch' io l' ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, e non gli date de' calci, ch' egli è persona; se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch' egli è venuto a fare nel Paese nostro della nostra Lingua e della Letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell'

Alfabeto majuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d' Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite, che ogni sorta di Persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte Frasi notate da Aristofilo nella sua Lettera Franzese da me stampata nel Numero Decimoterzo. Le gentili Dame, e i Cavalieri colti, e generalmente ogni Persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte Frasi, nè v' è altri che il Popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al Popolaccio, che ardisca dire d' *aver pisciato su più d' un muricciuolo*, *d' aver cotto il culo ne' ceci rossi*, ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche; e chiunque, sia Uomo o sia Donna, le adopera in domestico Discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio, ma ne' Paesi colti nessuna civil Persona fa uso d' esse in voce o in iscritto nè più nè meno che in Toscana, o se ne fa uso deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato nella mia onorata e sincerissima Risposta ad Aristofilo, gli Autori delle vostre Cicalate. Contentatevi dunque, Signor Filologo Etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri Concittadini, io congetturi, anzi affermi, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla Plebe e colla Canaglia. Lasciatemi di più replicare con vostra pace, che quelle Cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canaglieschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo grado, ad onta di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra fassea ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il corraggio, o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tacciate d' aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' modi plebei e canagli-

glieschi nelle loro Scritture gravi e dignitose. Leggete i miei Fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa. Mi fate poi nausea piuttosto che sdegno dove parlate degli Accademici della Crusca, e dell' universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni Scrittore al Corpo loro, o a quello dell' Arcadia, o a qualunque altra tale Confraternita. Ma non sapete voi, ignorante Ragazzo, che tutti questi Corpi da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali Saputelli, sparso d' un tanto picciol numero d' Uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si anderebbe più là del tre, o del quattro? Non sapete voi che più giova a una Città un Corpo di Ciabattini e di Votacessi, che non la più numerosa Accademia di Filologi, o la più popolata Colonia d' immaginarj Pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste Accademie e queste Arcadie sono perniciose alla Società, poichè i loro Membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d' *Elementi Grammaticali*, o fabbricare Sonettuzzi e Madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, Signor Filologo, che quelle due Congreghe fecero qualche po' di bene alle Lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al Mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d' alcun utile, e se non s' impara in esse più altro che adulazione, e frascherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi Corpi, come se fossero Corpi d' Armata, o Corpi Santi? E perchè, trattandosi di Gente che professa, o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d' essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi dare ad essi un carattere di Sovranità su tutti gli Uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affè, che un Arciconsole, o un Custode Generale dovessero essere considerati e rispettati come i Sultani della Letteratura d' Italia perchè sono Capi di que' due Corpi! Ma lasciando stare per ora gli Arcadi, l' istituzione de' quali ho già detto in qualch' altro mio Foglio essere una cosa puerile affatto, e ridicola, come farete voi a difendere gli Antichi Accademici della Crusca.

sca, che quando compilarono il loro Vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de' più infami Vocaboli che la canaglia possa usare? *Il Vocabolario Toscano* (dice un certo Autore da voi odiato, ma Galantuomo a dispetto del vano odio vostro) » *Il Vocabolario*
» *Toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce,*
» *e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registra-*
» *ti in quello da quegli scostumati Accademici; i quali cre-*
» *dettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè*
» *sono a dire* (continua quel Galantuomo) *che bene si cre-*
» *dettero mò que' Signori di far al mondo, assistendo le Sgual-*
» *drine, e i Bertoni, e la Canaglia tutta a esprimersi, e in-*
» *formando la gente civile, morigerata, e onesta de' modi di*
» *parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro Scrittori*
» *più dispregievoli, e forse da essi medesimi? Oh io m' arros-*
» *sisco in pensare, che un corpo d' Italiani riputati dotti, un*
» *numero di Cristiani Gentiluomini, che avrebbero dovuto esse-*
» *re specchi e modelli agli altri d' ogni bel parlare egualmente*
» *che d' ogni buon Costume, abbiano così sconciatamente im-*
» *brattata un' Opera così grande e così importante quale è il*
» *loro Vocabolario con tanti stomachevoli Vocaboli e Modi di*
» *dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi Prosatori e Poe-*
» *ti, e parte raccolti ne' Chiassi e ne' Lupanarj di Firenze!*
» *Quel Vocabolario doveva essere un Libro da poterlo porre in*
» *mano a' nostri Figliuoli alla sicura, perchè da esso imparas-*
» *sero a parlare e a scrivere puramente; ma qual è quel dab-*
» *ben Padre che possa in coscienza lasciar in balìa d' un cu-*
» *rioso Fanciullo, o d' una Ragazza innocente un libro, dal*
» *quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie*
» *dicibili nella nostra Lingua? Da viventi Accademici però si*
» *spera* (notate le seguenti parole, Signor Filologo Etrusco) »
» *si spera che venendo il caso d' una nuova Edizione, quel*
» *Vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente*
» *fare, il più insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa*
» *sinora, avvertendo di aggiungervi le Etimologie, e di rendere*
» *le Definizioni un po' più precise, e un po' più filosofiche.*
Rispondete mò adesso, Signor Filologo, a questo discorso di quel Galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente non meno che goffamente, che *ogni Vocabola-*

rio

rio di qualunque Lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono ; e che quanto più ampio egli è, e dovizioso , tanto è più pregiato e tenuto caro dagl' Intendenti. Andate adagio un' altro tratto nel fabbricare Assiomi, che non siete ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d' ogni banda, e che esamini tutto il prò e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle Trasposizioni e dello Stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran Padre della Lingua Messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti come infastidisce me colle sue Trasposizioni alla latina, e col suo Stile in tanti luoghi studiatamente abbindolatissimo, se voi altri Fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti giù di secolo in secolo esaltandolo, e trovandolo una miniera inesausta d' ogni bellezza, d' ogni bontà, e d' ogni perfetta, più perfetta, e perfettissima perfezione, appunto come i Peripatetici vennero giù di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d' ammirazione di certe parti della Filosofia Aristotelica. L' Universale degl' Italiani si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altri era già stato ripetuto dietro la ripetizione d' altri Ripetitori, perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d' ogni cosa col proprio giudizio. Dico che l' Universale degl' Italiani si stette a detta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto del Boccaccio. come tutta Europa si stette per molto maggior tempo a detta de' Peripatetici sul fatto d' Aristotele. Cartesio però non volle star a detta, si rise dell' Autorità peripatetica di molti Secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venire un Cartesio in Filologia come n' è venuto uno in Filosofia?

Degli Autori poi, che voi mi nominate con ridicolo ossequio, dirò quello che penso quando mi verrà in acconcio di parlare dell' Opere loro. Non è tempo adesso di far loro l' Anatomia; ma verrà un giorno che li vedrete comparire

 nella

nella Frusta uno dietro l' altro, e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l' ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m' è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario Libretto, Signor Filologo Etrusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi, che voi, egualmente che quel Tamburaccio di Sofifilo Nonacrio operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire del Carattere da me assunto in questi Fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l' Abate Tagliazucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune nè con Aristarco, nè colla Frusta. Se la volete con Aristarco, venite contr' esso: Se la volete con quell' altro, andate contro quell' altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poichè anch' egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo, poichè egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desiderj, e come vorreste ch' egli fosse trattato da una Patria che lo ha più caro e l' onora più che non farà mai voi la vostra. Ella è cosa da vigliacco, Signor mio, e degna solo di un rinocerontesco Sofifilo Nonacrio, il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell' assunto Carattere. A voi che siete un Ragazzo, perverso sì, ma animoso per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di staffilate, gli è probabile che quell' altro, a cui avete fatta allusione, si degnerà rispondere come vi rispondo io quando gli parlerete alla scoperta. A Sofifilo Nonacrio però nè quell' Amico, nè io, non risponderemo mai direttamente, e senza baja, perchè Sofifilo Nonacrio non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d' onori, non voglio però, Ragazzaccio, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere Antifruste prima che l' ingegno vi s' aguzzi, e il giudizio vi maturi un poco piú. L' impresa di scrivere un' Antifrusta non è da voi ancora; e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Sofifilo Nonacrio, e cogli altri due che già si sono arrischiati a stamparmi quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungeste con essi per una tale intrapresa, mi fareste pro-

prio

prio vedere una Quadriga di Asinelli aggiogata a un Carro di letame. State sano Ragazzaccio; gueritevi della prosunzione; e studiate ancora un buon quarto di Secolo prima di pensare a scrivere delle Antifruste.

SAGGIO DI LETTERE

Piacevoli, Critiche, Morali, Scientifiche, Istruttive

In Versi Martelliani

A varj Soggetti di Qualità

DI ADELASTO ANASCALIO

P. A.

In Venezia 1759. per Marcellino Piotto in ottavo.

Non solamente sono pochi i moderni Scrittori Italiani che sappiano fare un buon Libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto un Libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon Titolo.

ADELASTO ANASCALIO *Pastor Arcade* è appunto uno di que' gonzi che non sanno fare nè l' una nè l' altra di queste due cose. Egli ha quì fatto un cattivo Libro, e poi gli ha fatto un cattivo Titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue *Lettere* sieno veramente *piacevoli*, *critiche*, *morali*, e *scientifiche*, a che serviva l' aggiungere a tali quattro Addiettivi quel quinto d' *istruttive*, o come dice Adelasto *instuttive*? Basta dirci che una lettera è piacevole, critica, morale, e scientifica, perchè noi conchiudiamo che ella è istruttiva, senza che l' Autore si dia l' incomodo d' informarcene. E non serviva nè anco il dire che tali Lettere sono istruttive *a varj Soggetti di qualità* (Frasaccia Francese, che in Italiano significa *a varie persone Nobili*) perchè quello che è istruttivo per l' Eccellenza del Signor Tizio, tosto che è stampato e ven-

venduto diventa anche istruttivo per la Vossignoria del Signor Sempronio. E se ADELASTO rispondesse che quell' *istruttive* non si riferisce a' *varj Soggetti di Qualità*, ma ch' egli ha semplicemente inteso dire che tali Lettere istruttive sono dirette a Soggetti di Qualità, gli dico che doveva fare il suo Titolo non suscettibile d' equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle Lettere che smentiscono il Titolo, non essendo dirette a' *Soggetti di Qualità*. Nè montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sì perchè il Leggitore l' avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un Libro intrinsecamente migliore di quello che l' Autore l' ha fatto, checchè sappiano talvolta dire in contrario i magri Dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche Sciocco, che non sa come ogni Scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al Tribunale rispettabilissimo del Pubblico, e pesarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste Lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o Addjettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, che questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste *Lettere* non sono *Piacevoli*, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure che contengono, ed io disgrado l' Autore e tutti i Parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi Martelliani che sieno *lepidi* e *faceti*, che tanto vale il vocabolo *Piacevoli* quando è posto nel Titolo d' un Libro.

Queste *Lettere* non sono *Critiche*, perchè non criticano nulla. V' è bene quì e quà una qualche debol botta alle Donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni, che sempre s' affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato Sesso, e v' è qualche leggier tocco a' Costumi generali; e v' è qualche Declamazioncella contro i Poeti da Raccolte che adulano sempre: Ma oltre che il biasimare le Donne, e l' inveire contro i costumi e contro l' adulazione si dee dire piuttosto far da Satirico che non da Critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole, il nostro Pastor Arcade conosce così poco il Sesso

mule-

muliebre; sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente Paragrafo, in che consista il buon Costume; e possiede in così eminente grado il Difetto d' adulatore rinfacciato a' suoi Confratelli, che tutto il Critico contenuto in queste sue Lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste *Lettere* a dir vero contengono alcuni Distici che hanno qualche cosa del *Morale*; ma tutta la Morale d' Adelasto consiste nel rifriggere senza alcuna vivezza, e senza punto d' energia, alcune di quelle Verità, che sino le Donniciuole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da Moralista quando esorta un Giovanetto Nobile alla *Dissimulazione*, *a dir le Bugie*, *e a non curare gli Amici e i Parenti che non giovano*, come fa con questi prosaici e meschinissimi versi.

Dissimular a tempo oh quanto giova! attento
Lo voglio in questo, E IL FACCIA, ancor che a grande stento.

E più sotto.

Se a Lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, indietro non più tornando, vola,
E se qual Proteo deesi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura:
L' Economia s' approvi all' Uom tenace e avaro;
Si esalti Chi si vanta d' esser illustre e chiaro:
Il Prodigo può dirsi splendido e generoso:
Anche all' Ardito il nome può darsi d' animoso;
Nè in guisa che disdica all' Uom dabbene e onesto,
Poichè l' infame Vizio dell' adular detesto.

E più sotto

Ma quei Parenti e Amici, che si dichiaran tali
Sol quando n' han bisogno, li faccia agli altri eguali,
Che a Lei nulla s' aspettano se non quand' ella vede
Che pari all' operato ne può sperar mercede.

Que-

Questi Versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l' infame Vizio dell' adulazione, insegnano Massime diametralmente contrarie alla Morale ed al Vangelo, e fors' anche contrarie alla vera virile Prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di Dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar Economo un Avaro, o Nobile un Ignobile, o Splendido un Prodigo, o Coraggioso un Temerario, sotto pena d' essere considerati come Gente di basso cuore e plebea. Nè la mondana Prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti Amici, e i nostri ingrati Parenti, anzi richiede il contrario, perchè beneficando un Amico finto e un Parente ingrato ci acquisteremo se non altro riputazione d' uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest' altro verso

Il natural istinto s' ha da seguir in tutto;

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi Documenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molt' altri passi delle vostre lettere, che voi siete un Donzellaccio pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò quì troppo la Predica, che la Predica va fatta a i Goldoni e a i Chiari, i quali sbagliano sovente il Vizio per Virtù dove non v' ha assolutamente luogo a sbaglio; e Voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi con qualch' altro SAGGIO *di* LETTERE alla inesorabile Frusta d' Aristarco Scannabue.

Queste *Lettere* poi non sono punto *Scientifiche*, nè v' ha la minima bricia di Scienza da imparare da esse. Tutta la Scienza che contengono consiste in rifriggere alcune cose superfizialmente trattate nel *Neutonianismo per le Dame*, e in qualch' altro Libro di tal fatta, e anche da Adelasto male intese per mancanza delle più comuni Cognizioni Fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi Libri. Tre soli Argomenti Scientifici ha questo semplice Pastor Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante

di

di queste sue Lettere, cioè quello della *Luce*; quello dell' *Origine de i Monti*, e quello dell' *Anima delle Bestie*. Parlando della *Luce* dice fra l' altre belle cose, che fra Paolo trovò la Circolazione del Sangue,

E d' INVENTAR le Tube ebbe Faloppia il merto;

Forse sbagliando le *Tube* chiamate in Anatomia *Faloppiane* per que' Tubi con cui si fanno i Cannocchiali e i *Telescopj*, o per qualch' altra sorte di Tubi che non hanno che fare col famoso Medico Faloppia, nè con quelle Tube di cui Faloppia fu lo Scopritore. Oh che Cristianaccio! Il suo Santo Protettore lo conservi sempre in questa puerile Innocenza.

Parlando de' *Monti* ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

Poichè sussiste senza tanti Sistemi il Mondo,
Che importa a noi che sia quadrato, oppur rotondo?
Che saper della Terra la verace Figura
Sol può chi un dì la fece, e d' essa n' ha la cura.

E parlando dell' *Anima delle Bestie*, ecco l' opinione che garba più ad Adelasto, e che veramente è un Estratto del suo più profondo *Scientifico*.

Alcun dirà che sia UNO SPIRITO, e questo
SENSIBILE e VITALE, D' ARIA e DI SANGUE INNESTO;
E parmi più degli altri ci spieghi, e renda conto
Dell' operar che fanno.

Di questi spropositi si dicono da que' Pastorelli, che vogliono fare i Sacciuti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di Tube, di Sistemi, di Figure quadre e tonde, di Spiriti vitali innestati d' aria e di sangue; si fa il Consigliere a' Giovanetti Nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il Poeta a benefizio del Genere Umano, e in un' altra Pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver

della

della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente

Che non vediamo un giorno crepar di rabbia e sdegno
Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno!

Eh Signor Uomo d' ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

Genti del Settentrione in questo almen beate
Che non vi sferza e coce co' raggi il Sol d' Estate,

Se non volete scoprirvi affatto ignorante in Geografia e in Cosmografia. No, non bisogna dirle così majuscole se volete veramente tessere

Di Rime ampi lavori
Senza temer la sferza di rigidi Censori.

Chi ne dice delle tanto grosse troverà che i suoi Leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all' ultimo. Contentatevi dunque, Signor Pastor Arcade, d' essere un Buonuomo senza mai più aspirare ad essere *istruttivo a' Soggetti di Qualità*, altrimente sarà duopo che sentiate la sferza de' rigidi Censori. M' avete capito?

SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE

Con ampie Annotazioni

DI A. AGATOPISTO CROMAZIANO.

In Faenza 1754.

Fra i moltissimi Maestri di Saviezza che adornarono l' antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero

Trat-

Trattato, quanta ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole Γνῶθι σεαυτόν, che suonano in nostra Lingua *Conosci te stesso*.

Se il Signor AGATOPISTO CROMAZIANO avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato se stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna Commedia, o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo Ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella *specie* di cui doveva essere per rendergli probabile una *buona* riuscita in Comiche Composizioni.

Che il Signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca Fattura in versi sdruccioli da esso impropiamente chiamata *Commedia Filosofica*, il qual addiettivo importa che l' uditore, o' il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo Coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono, e saranno sempre considerati da tutte le colte Nazioni come i primi e più sicuri Precettori di Filosofia, vale a dire di tutte quelle Arti e di tutte quelle Scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli Uomini da' Pappagalli, per non dire dagli Orsi e dai Cani.

Non si maravigli dunque l' eruditissimo Signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al Mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregievoli quegli antichi Uomini, agli Scritti de' quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il Mondo dall' Ignoranza e dalla Barbarie, se il Mondo ricadesse un altro tratto nella Barbarie e nell' Ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stoltò che pernicioso Disegnò di screditare gli antichi Filosofi, il Signor Agatopisto ne tira alcuni come Personaggi principali in questa sua Commedia; e in caso che il Pubblico la gradisca tanto quanto egli

spe-

spera, promette di scriverne in seguito dell' altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

Filosofi d' ogn' aria, e d' ogni secolo,
E d' ogni terra o Greca siasi o Barbara,

e per gli

Egizi, e Babilonici,
Traci, Milesj, Clazomeni, ed Attici;

ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo Teatro Comico

Angli, Germani, Franchi, Ispani, ed Itali,

e mostrerà che gli *Ammiratori degli antichi Secoli* sono *Dotti irsuti, e rancidi*, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue Commedie Filosofiche, se vogliamo pascerci

Con bocconi di gusto incomparabile;

e in somma ne farà toccar con mano con questi, e con gli altri suoi successivi Drammi, che coloro i quali pensano *tutta la Sapienza si ricoveri* negli antichi Filosofi, non si devono chiamare con altro nome che con quello di *Plebecula*, e di *Popolo gregario*.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento Regine del Catajo, e aver avuti Rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo Prologo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d' onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla Commedia, di cui voglio solo spremere la Prima Scena per mostrare al Mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il Teatro Agatopistico Cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa Prima Scena dunque vien fuora TALETE *con* ANASSAGORA *suo Scuolare*, e con PITIA *sua Serva*. Talete dice allo Scuolare ed alla Serva, che aspetta due ospiti Filosofi; e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora *scopate le Camere e le Anticamere*, nè *fatti i Letti*, nè *messo in tavola*, nè preparate *zuppe, alessi, arrosti, e intingoli*, e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che *dal nulla non può nascer altro che il nulla*, e la Serva sog-

soggiunge, che quella Casa è un *Tugurio*, in cui essi tre *dormono per terra*, e *mangiano per terra*, sprovvisti di tutte cose, eccetto che d'*acqua* di cui in quel Tugurio ve n'ha un *Diluvio*, perchè l'acqua è il loro *elemento ed idolo*.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo Disegno di screditare tutti gli antichi Filosofi? Si fa parlare Talete come una Bestia, e poi s'inferisce che Talete era una Bestia, e non un Filosofo. Lo so anch'io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una Bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la Prima Scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affatica anch'esso per far isganasciare dalle risa gli Spettatori della Commedia, informandoli che il suo Sistema è molto migliore che non quello del suo acquario Maestro, poichè secondo lui *l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi*, e così oltre. La Fantesca quindi, per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima sì la Filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel calore del Dialogo sempre sdrucciolo siamo informati d'alcune altre doti de' Filosofi Antichi, come a dire, che Democrito era un ricchissimo Buffone, che Orfeo era un Musico incivile, e che Socrate era uno Schiavo di Fanciulli e di Femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due Ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della Commedia è tutto del colore di questa prima Scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito, e dagli altri Interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile, e ridicola, e matta le Dottrine degli antichi Sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza, che Coloro erano una Torma di Fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati anzi che stimati e studiati.

ti. La Commedia poi finiscé col Matrimonio d' Euridice con Orfeo suo Innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto.

... *il furor delle Donzelle Tracie*,

cioè dopo che fù tagliato a pezzi dalle Baccanti, tempo, come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi Filosofi (sdegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopr' essi) molte grossolane ingiurie contro il bel Sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti d' *insensato*, *occulto*, *insidioso*, *sempre pendente al suo peggiore*, eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi Scrittori d' ingiuriare quel bel Sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione com' egli ha fatto *in versi sdruccioli* sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I *Versi sciolti* sono fastidiosi all' orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l' anima un pochino armoniosa; ma ma i *Versi Sdruccioli sciolti* riescono tormentosi tanto, che non si usano più a' dì nostri, se non da un qualche arcadico Baggeo in qualche grama Egloguzza; nè l' autorità d' un Ariosto e d' un Sannazzaro ci possono più far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli Uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sannazzari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere a' dì nostri una Commedia in Versi Sdruccioli sciolti, fù cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d' un Commento tre o quattro volte più lungo del testo! Poco ci voleva perchè Agatopisto s' accorgesse che la sua Commedia sarebbe riuscita una Cosa oscura alla più parte degli Spettatori, casochè una qualche Compagnia di Commedianti si fosse accinta a recitarla in Teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli Spettatori egli appiccò un lungo Commento ad ogni Scena. Almeno avesse in

un Prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo Commento dal Suggeritore, dallo Smoccolatore, o da qualch' altro Personaggio! Ma io, risponderà quì Agatopisto, ma io non ho scritta la mia Composizione Teatrale perchè si recitasse in Teatro: L' ho scritta solo perchè si leggesse al Tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perchè almeno non intitolare la tua Commedia *Commedia da Tavolino?* Ma le Commedie hanno a essere da Teatro, e non dà Tavolino, e quello che è da Tavolino, e non da Teatro, non debb' essere Commedia, nè Tragedia. Cosa da Sacciutaccio senza discorso è il cercar di mutare la Natura delle Cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della Lingua, e facilità si grande di scrivere, che ben mostra d' aver adoperata la penna assai. La forza degli Sdruccioli lo ha fatto lattinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir *volumine* in vece di *volume*, *esilio* in vece d' *esiglio*, *prandio* in vece di *pranzo*, *vermine* in vece di *verme*, *arundine* in vece di *canna*, *funicolo* in vece di *funicella*, *pàlpebre* in vece di *palpébre*, *pulice* in vece di *pulce*, *balbetita* in vece di *balbetta*, *creanzia* in vece di *creanza*, *facéamo* in veee di *facevámo*, e simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una Favola come questa, e tirare in ballo i Filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paja per lo più acquistato da Esso leggendo Dizionarj Istorici, ed altri moderni Libri, anzi che pescato a dirittura ne' Libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa Dedicatoria da esso fatta di questa sua Commedia *all' Ombra di Moliere*. Questa è una franceseria assai goffa, e una Satira *à prospos de rien* a quel famosissimo Poeta. *Non credo*

dice questa Dedicatoria, *Non credo che i vapori di Lete v' avean fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo delle vostre fatiche*. E chi ha mai accusato presso il Signor Agatopisto il fecondo Moliere di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Moliere sieno disprezzate? *Il pungolo di tante satire*, continua Agatopisto a dire, *la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del Mondo. Voi solcaste nell' arena, seminaste in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l' infamia, il pericolo, e l' affanno furon la vostra raccolta*. Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Moliere contribuì forse più d' ogn' altro Autor Francese alla coltura della sua Nazione: Moliere distrusse con una Commedia sola (*les Précieuses Ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale: Moliere dalle Scene insegnò a innumerabili Individui della sua Nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d' aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte Società di tutto quel vasto Regno. Le opere di Moliere poi contribuirono, come quelle d' Omero, al mantenimento di molte migliaja di Libraj, di Stampatori, di Cartaj, di Ligatori, e d' altra Gente, e molti Esemplari di quelle sue Opere venduti a' Forestieri produssero una riguardevol somma di danari alla sua Patria, oltre a tanta gloria, che pochi Nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere *non mutò un pelo sulla faccia del Mondo colle sue Commedie*? Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattro mila, come dicesi che abbia fatto un Lopes de Vega Carpio, perchè le Commedie d' Agatopisto non hanno la prima qualità che le Commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune*; ma Moliere fù altro Uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d' un tant' Uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da Filologuzzo Etrusco, e credere che l' audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si conceda ad Agatopisto che *la benevolenza d' un gran Re, i favori d' un gran Ministro, l' approvazione d' una gran Corte*, eccer-

eccetera, *non poterono coprire Moliere da i colpi di molti Avversarj;* vale a dire che il merito di Moliere gli suscitò degli Avversarj assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Moliere, il Signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando non gli dia l' animo di scrivere delle Commedie migliori di molto che non è questa sua Commedia Filosofica.

AL seguente Capitolo ho recisi i primi Terzetti, che mi parvero individuar troppo la Persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all' Autore. Gli stampo il restante nella Frusta perchè contiene la pittura d' un Carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scherno del Pubblico.

. . . .

Amico mio, sono una Creatura
Che non mi dò dell' avvenir fastidio,
E lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nidio,
Che mi van bistrattando tuttavia
(Direbbe un Fiorentin) senza mitidio :
Ma i' son come un Fanciul che avvezzo sia
Alle sferzate, che porge le mani
Al crudel Mastro, e s' e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
Sì pochi n' ebbi dacchè sono al Mondo,
Che son più avventurati in Chiesa i Cani.
Eppur son sempre placido e giocondo;
E non mi curo se la mia barchetta
E' sempre in rischio di spaccarsi il fondo.

La

La Fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne scaglia come palle incontro al muro
A mo' di Giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro
Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
Io l' ho da Orlando, al corpo di sampietro.

Questa maniera di giurare al nome de' Santi è biasimevole.

Sono quindici giorni che un tumore
N' un piede non mi lascia uscir di letto,
E dammi in quella parte assai dolore:
E non avvi un Amico per dispetto
Che venga stare una mezz' ora meco,
E questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l' arreco,
E leggendo o scrivendo il tempo passo,
O fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
In paragon di più d' un altro sconcio
Che un altro si darebbe a Satanasso.
Tu sai di quel Messer Raccogliconcio
Che colpi al bujo mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch' io pigliassi il broncio:
Il tristo uso a ferir dietro la schiena,
Quando t' è a fronte sorride e vezzeggia
Con una faccia limpida e serena;
E con molta umiltà le spalle archeggia,
E ti fa riverenze, e ti fa inchini
Come farebbe a un Re nella sua Reggia;
E dice che i tuoi versi son divini,
E ammira ogni tua sillaba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini.
Se ti cade per terra qualche cosa
In fretta la raccoglie, e te la rende
Come si fa il ventaglio ad una sposa.

Digli

Digli quel che tu vuoi, e' non contende;
Tu hai ragione; egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l' intende.
Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' Signori della Corte
Vuol che per onestade e per dottrina
E' sia l' Este, l' Oveste, il Sudde, e il Norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli é che con fervore e zelo
L' abito mi ricuce e mi ricama,
E mi rivede i conti a pelo a pelo.
Ad ogni motto egli protesta, e chiama
In testimonio il Ciel, vedi ribaldo!
Ch' egli mi stima veramente, e m' ama:
Solo è peccato ch' io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco
Troppo nell' odio pertinace e saldo:
Tanto mi rende l' ignoranza lusco,
Ch' io battezzo gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio Etrusco;
Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile
Che arde come il fuoco ciò che tocca.
Non posso mai resistere alla bile,
E meno giù mazzate da beccajo
A chi non è con me più che gentile.
M' allaccio in poesia tropp' alto il sajo,
Non bado al opinion del Signor Conte,
Pretendo esser il Gallo del pollajo:
E son pronto a coprir d' ingiurie e d' onte
Chiunque s' arrabatta colle muse
Se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del Mascalzon benigne accuse
Da quel Signore e da chi stagli attorno
Son poi per tutta la Città diffuse;

 Cosic-

Cosicchè per le vie vedo ogni giorno
Molti fuggir da me come si fugge
Dal bue che porta il fien legato al corno.
Mi credon molti un folgore che strugge
Alberi e case; un Uomo più crudele
Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s' io fossi un gaglioffo tutto miele;
Se ad ogni altar volessi, ad ogni santo
Appender voti, accendere candele;
Se dell' ipocrisia nell' ampio manto
M' avviluppassi, e se tra il falso e il vero
Non mi studiassi di distinguer tanto;
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
A dar della Lucrezia alla Sgualdrina,
A spalleggiar un poco l' adultero;
Oh allor sarè una mente pellegrina;
Mi pioverien addosso i Protettori;
E ricco diverrei come la Cina.
Ma se a meglio mercato i lor favori,
Le grazie loro, le lor cortesie,
Gli affetti lor non vendono i Signori;
Se pretendon viltà, celie, e bugie,
Io son fallito, e non posso comprare
A questo prezzo queste mercanzie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
Tutta la vita, e voglio morir nudo,
Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se in van dietro a Mercurio anelo e sudo,
Per sua bontà mi porterà dinanzi
Filosofia l' adamantino Scudo;
Ed in atto di Vergine che danzi
Verrammi pure a fianco Poesia,
E insieme canterem versi e romanzi
Senza punto curar di Signoria.

Sono obbligato al Signor *Don Andrea G.* di Salò; ma non è possibile fare la richiesta Dissertazione per motivi che sareb-

sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il Signor Don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un Donzellone eguale a Sofifilo Nonacrio.

UN Anonimo mi scrive che in un caso d' Idrofobia è stato anche provato il sugo di limone *con sommo vantaggio*. Non so quel che questo Anonimo voglia dire con quel suo *sommo vantaggio*. E' l' Idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al Pubblico col mezzo di questo mio Foglio.

A VIRGINIA PRONUBA rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni Sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. IL CURIOSO di Belluno *dà molto vicino al segno nella sua Lettera. Ma ho le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche Aneddotto su quel proposito da comunicare al Pubblico intorno al Libro nominato nella sua Lettera, ma se il* Curioso *è così sagace, o così informato delle usanze d' un certo Paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi Autori, ancorchè cattivi assai, e meritevolissimi d' una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s' ha a fare.*

N. XIX.

Roveredo 1. Luglio 1764.

LA VITA DI PIETRO ARETINO

Scritta

DAL CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI

BRESCIANO

Accademico della Crusca

EDIZIONE SECONDA

Riveduta ed accresciuta.

In Brescia 1763. presso Pietro Pianta in ottavo.

FAcendo riflessione alle tante Opere scritte dal Signor Conte Mazzuchelli, e come alcune d' esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e danari non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondevoli, onde renderle perfette quanto più per lui si poteva, e' mi viene quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d' ora di quell' innocuo Carattere di Critico da me assunto in questi Fogli, e buttandomi alla Satira, sputare fuoco e fiamme come Drago, contro que' tanti Magnati del nostro e d' altri Paesi, che invece d' imitare quel Conte con impiegare i loro quattrini in Libri, e il loro tempo in incessante studio, s' immergono anzi nell' infingardia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trinciarla da quel barbuto e venerando vecchio ch' io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col lodevole pretesto di fare un meritatissimo Elogio a quel Conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento Conti, che sono il rovescio di que-

questo Mazzuchelli, e che invece d' adoperarsi virtuosamente com' esso tutt' ora s' adopera, non pensano mai ad altro che a farsi ben incipriare le parrucche, ad abbigliarsi ogni dì dell' anno come il dì delle Nozze, a masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le cinquantadue, e a far all' amore con le Donne d' altri. Che vasto campo da esercitare la malignità mia sotto colore di fare il Moralista! E nello stesso tempo che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel Signor Conte tanto stimato da chiunque ha inteso il suo Nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono! Pure nè l' una, nè l' altra di queste due Cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun Panegirico, *avvegnadioche* il Dottissimo, il Chiarissimo, l' Eruditissimo, ed altri somiglievoli principali Ingredienti de' Panegirici agli Uomini Letterati sono stati in questo Secolo prostituiti a tanti Pedanti, ch' io mi vergognerei di ficcarne uno solo nell' Elogio del Conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di ornare il seno d' una qualche bella Dama con un mazzo di svenute Rose, o d' appassiti Garofani. Nè io voglio tampoco pormi a tartassare que' Magnati e que' Conti, che non si vogliono mai assomigliare al nostro Mazzuchelli, perchè, oltre al non poter trovare nel mio cuore un grano di malignità, so poi anco per lunga sperienza che se la Satira giova qualche volta a tenere sulla dritta via i Buoni, non fa però altro che rendere i Tristi vieppiù perversi e bestiali; appunto come il pungolo dell' Aratore, che ajuta il Bue a tirar innanzi il Carro e il Vomero, ma fa dar indietro smaniosamente il Toro, quando Colui glielo faccia entrare alcun pochino nella pelle.

Standomi adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare de' Libri e degli Autori; cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno, e che deve anzi somministrare divertimento e spasso a tutti, io mi farò ad assicurare con l' usata mia franchezza, che la *Vita dell' Aretino* scritta dal Conte Mazzuchelli è uno de' meglio Pezzi di Biografia che s' abbia la Lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell' esatto e giudizioso ragguaglio ch' egli ne dà de' varj mezzi adoperati da quello scal-

tro Uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltritezza. L'ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la Stampa stessa, multiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli Scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avuta forza sufficiente per tramandare sino a noi le tante Filastrocche da colui scarabocchiate, e pubblicate più volte; nè alcuno si è curato ne' due Secoli all' Aretino susseguenti di raccogliere l'Opere sue, se non alcuno di questi muffati Filobibli., che tanto più volentieri procacciano un antico Libro, quanto più è dall' universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell' Aretino fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d'essergli assomigliato in qualche conto basta per coprir un Uomo di somma infamia. Nulladimeno l' Aretino al maggior segno ignorante, e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da più grandi Principi e Signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbisso di male della gente in generale, e massimamente de' Principi e Signori grandi, e adulando poi con una viltà da schiavo non solo tutti que' Principi e Signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i Letterati del suo tempo, ammucchiando sopr' essi i più superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di *Divino*. Questo Artifizio, che a' dì nostri non caverebbe un grillo del suo buco, operò molto efficacemente a favor dell' Aretino in quel Secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa graditissima perchè pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare delle sfiancate prose e delle stucchevoli rime si chiamava *Virtù*, per mancanza di quella Critica che poco dopo fissò il vero significato delle parole, e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello che soleva sì frequentemente ripetere la buon anima del mio Diogene Mastigoforo, che » *Nulla giova tanto a farci fare una gran figura* » *nel Mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro* « (soggiungeva quel buon Papasso Antiocheno) » *Se Ales-* » *sandro fosse nato a' dì nostri, non avrebbe probabilmente* » *conquistate due leghe di Paese; e Oliviero Cromuello si sareb-*
be

" che rimasto un piccolo Gentiluomo campestre in vita sua se
" veniva al mondo un secolo prima, o un secolo dopo, ad on-
" ta della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia, e del
" suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condus-
" sero il Macedone a trionfare d' ignote Nazioni mille miglia
" di là dal Granico, e che trasformarono un piccolo campestre
" Gentiluomo in Protettore d' uno de' più nobili Regni del
" Mondo. Oh Mastigoforo! oh mio venerato Maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella Tomba in cui ti sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile l' additarti un Uomo, che per ignoranza e per scelleraggine non la cede un jota all' Aretino; un Uomo che come l' Aretino si crede dotato d' ogni Virtù perchè sa scarabocchiare delle cattive prose e de' cattivi versi; un Uomo che è scaltro, petulante, e sfacciato nè più nè meno dell' Aretino; un Uomo in somma, come l' Aretino, maldicente e adulatore insieme, e bravaccio e vigliacco, e dissoluto e matto, quanto quell' iniquo Eroe del Secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest' Uomo si faccia in questo Mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i Principi e i Grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d' oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grasse pensioni? Forse che ognuno gli dia del Divino, e gli faccia stampare le Medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri in Sonetti e Canzoni? Nò, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non seppe *nascere a proposito*; onde invece d' invidiargli le Collane, i Ducati, le Pensioni, e le Lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta, e lo fugge; cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel Mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro Secolo: Secolo poco ammiratore delle loro Virtù scarabocchiatorie, e poco curante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco,

Ecco, Leggitori miei (a dirvela come per parentesi) ecco l' uso principale che nell' opinione mia bisogna fare de' Biografici Libri, che dipingono i costumi al minuto degli Uomini e de' Tempi, come i Libri Storici li dipingono all' ingrosso. Bisogna confrontare i Costumi degli Uomini e de' Tempi d' allora con quelli degli Uomini e de' Tempi d' oggi; e se la saviezza, e la prudenza consistono nell' operare a norma d' un retto giudizio formato dietro l' esame o come vogliam dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un Pezzo di buona Biografia ajuterà que' nostri esami e confronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' più stimati Pezzi di Storia.

Nessuno però si desse mai ad intendere che il Divino Aretino, pieno d' ignoranza, e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulatore, e bravaccio, e vigliacco, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d' ogni più abbominevole dote, si sia sguazzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell' abbondanza, nella letizia, e nella pace. Leggete Illustrissimi Signori, leggete la Vita sua scritta dal Conte Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v' è sempre qualche pochetto d' assenzio; ond' è, che se all' Aretino diluviarono addosso le Collane, e i Ducati, le Pensioni, e le Lodi, egli venne anche onorato più d' una volta d' alcuna buona coltellata, che lo tenne a suo bell' agio in letto le Settimane e i Mesi. E quì osserviamo un vantaggio che ha il nostro Secolo sul Secolo dell' Aretino. Gli è vero che questo Secolo non abbonda di Signori prodighi di Collane, e di Ducati, di Pensioni, e di Lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresì vero, che questo Secolo scarseggia di quegli Uomini stizzosi, che menano coltellate a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d' essi; cosicchè gli Aretini moderni se dall' un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono eziandio moralmente certi che la loro pelle è fuora d' ogni pericolo d' essere bucata come lo fu quella del loro celebre Prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d' essi, e de' loro scarabocchi.

Oltre

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' Costumi che correvano nel Secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d' Italia, il curioso Leggitore ricaverà da questa *Vita dell' Aretino* mille pellegrine notizie intorno a' più famosi Letterati, Guerrieri, e Principi di que' tempi, essendo poche le pagine di questo Libro che non contengano un qualche Aneddoto assai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d' alcuno di que' tanti Uomini, che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di se stessi, da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina, e greca.

RIME AMOROSE

Inedite

DEL SIG. ABATE GIO: BATTISTA VICINI.

Parigi appresso Montalant 1759. in dodici.

Nessuno s' aspettasse mai nell' aprire questo Libercolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi, che si trovano nella maggior parte de' Versi arramacciati da' nostri sciocchi Pastori Arcadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo Quadernario del suo primo Sonetto, in lode d' una delle più pregievoli Dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Eccovi il Quadernario.

Se quante stelle il Cielo, e l' Onda arene,
Tante lingue avess' io; forse potrei
O viva Gemma degli Adriaci Dei
Mandar tuoi pregi ove il dì nasce e viene.

Che diascane! Non poteva mò questo Poeta trovar fuora un cominciamento di Sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Già li abbiamo sentiti milioni di volte

questi

questi pensieri; già milioni di Rimatori hanno desiderato d' avere tante lingue e tante penne quante stelle ha il cielo, quante arene o gocce d' acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi; quanti fiori ed erbette hanno i prati, quante spiche i campi, e simili ciance. E mi ricordo sino d' un Contadino introdotto in una Farsa Francese, il quale dice con un entusiasmo tanto poetico quanto quello dell' Abate Vicini: *Si la Mer etoit d' encre, si les Arbres fussions des plumes, & la Terre du papier; tout cela ne suffiroit pas pour écrire les beautez de ma Mie*. Non mi piace neppure quel chiamar la Dama una *viva Gemma degli Dei Adriaci*. Questo è anzi un indovinello che una Lode. Che mai sono le Gemme degli Adriaci Dei? Molti anni sono trascorsi dacchè Aristarco ha lasciato di lodare le belle Dame in versi, perchè sono molt' anni che la vecchiaja lo ha reso poco grato alle belle Dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono estro poetico, e quando Esse si degnavano d' ascoltare qualche suo Sonetto, cospetto di Bacco e' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d' esse di quelle cose, che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo tomo della Raccolta del Gobbi, o delle Rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale, e dire *i tuoi pregi, le tue doti, e le tue virtù* senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti, o qualcuna di quelle virtù, particolare a quella tal Dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d' adattare un suo solo Sonetto a due differenti Dame; cosa che non ha saputo quì fare questo *Poeta Primario*, il di cui Sonetto sta tanto sull' universale, che, mutandogli l' indirizzo, tanto può fare per una Dama quanto per un' altra; anzi tanto per una Dama quanto per una Bottegaja. Non s' è poi accorto il Signor Abate, che augurandosi tante *Lingue* quante stelle ha il Cielo, e quante arene ha l' Onda (credo voglia dire il Mare) egli s' è per conseguenza augurato d' avere una boccaccia larga quanto l' immaginazione può formar larga una fornace; la quale Immagine invece d' esser poetica, è mostruosamente ridicola, o orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il Signor Abate, che gioverebbe alla Dama l' aver i suoi pregi mandati dove

il dì *nasce* o dove il dì *sviene*, cioè dove il dì casca in deliquio? Non sa egli che il dì nasce e sviene lontano molte miglia dal nostro Globo; e che colà non vi sono Abitatori che possano ammirare i pregi della Dama, e che per conseguenza que' pregi non si dovrebbono da lui mandare colà, se foss' anco in suo potere il mandarli, e privarne così la Persona che da que' pregi è adornata? Ma questi benedetti Arcadi, o per dir meglio questi Subarcadi (che sali s' hanno a chiamare gli Arcadi delle Colonie) gli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosacce strane; e purchè i versi sien giusti, e le rime esatte, abbia cura il Cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col Sonetto.

Ma se il nobil tuo volto, e le serene
Volgessi alme pupille a i versi miei,
Scorto da sì gran lume, allor saprei
Alzar mio canto a gloriosa spene.

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che senza avere quelle innumerabili lingue e quella boccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro Poeta, che la Dama desse un' occhiata a' suoi versi, perchè egli *sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza*. Capperi, direbbe il mio Don Petronio; questi Poeti spiccano talora de' salti mortali! Povero il mio Abate Vicini, che sai cavare dal più profondo centro del tuo cervello de' pensieracci così vasti come questi, e che poi ti abbassi a dare alle pupille d' una Dama i volgarissimi epiteti d' *alme* e di *serene*! Eh va, e impara a epitetare un po' più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle Dame! E qual è quella tua *Spene* che sta suso in alto, e a cui tu vorresti *alzare il tuo canto*? Sentiamo la prima Terzina del suo Sonetto, che forse ce lo dirà.

Sì che del tuo favor l' aura soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta Nave.

Che ha mò quì che fare questa improvvisa *Nave afflitta e combattuta* con quelle Lingue, con quella Boccaccia, e

con

con la *gloriosa spene* detta di sopra? Non bisogn' egli essere più Astrologo mille volte dell' Astrologo Padovanello per indovinare quest' altro Indovinello? Terminiamo il Sonetto.

Allora invaso da furor divino
Insulterei l' acerbo Fato e grave
Preparato a goder miglior destino.

Legatemeli tutti questi Arcadi, che davvero sono tutti matti quando danno in così grandi smanie senza la minima cagione. Il Signor Abate dunque, se avesse innumerabili Lingue invece d' una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una Dama *atta a condurre una Nave ad immortal cammino coll' aura soave del suo favore*, vorrebbe *insultare il grave Fato*? E che vorrebbe egli fare a quel *grave* Personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? De' calci? Scrivergli de' Sonetti contro? Oh Abate mio; come male sapete lodare le nostre belle Dame! Eppure voi stampando *Rime Amorose* vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un Innamorato mi faccia di questi Pasticci quando si tratta d' una Dama, che colla bellezza e colla virtù sua rapisce il cuore d' ogn' Uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra *afflitta e combattuta Nave*, e spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose Dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una Boccaccia piena di tante lingue quante ha Stelle il Cielo, e Arene l' Onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subarcadicamente scritto come questo Sonetto. Dappertutto s' incontrano le *Dee di Pindo*, l' *Elconio Dio*, gli *Aonii Fiori*, e altre simili rarissime cose; senza contare *il suono ora dolente ora giocondo delle sospirose Rime*; senza contare *le ridenti rose de' dolci labri*; e *gli eburnei visi*; e *i crini tra il nero e il biondo*; senza contare *i dardi e gli strali usciti dalla faretra di Cupido*; *e una Donna che non ha simile*; e un diluvio d' altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milionissimi di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini Poetanti; cose da staffilare un Ragazzo se le dicesse in versi passato il decim' anno dell' età sua. Nè men ladre de' Sonetti di questo

sto

sto Abate sono le sue Canzoni. Sentite se si possono scrivevere de' versi più vuoti, più duri, e più miseri de' seguenti.

Bella, se il roseo labro
Tacito e fermo stà;
Bella, se il bel cinabro
Te dischiudendo và;
Bel labro tumidetto.
Nel mezzo, e qual convien,
Che sopra ha un Amoretto,
Due su i confin ne tien.

Che è *il cinabro che va dischiudendo le Donne*? Com' è poetico il *qual convien*! Sentite questi altri.

Già la luce azzurina (cioè gli occhi)
Lodai d' Egeria, ed ora
La mano alabastrina
Mi vuol suo lodator.
Se i bei cerulei rai (cioè gli occhi)
Ti fur di se cortesi,
Sai pur mi dice, il sai, (è la mano che parla)
Se merto egual onor.

E che direte Voi, Leggitori, d' una *Vesta flebile* che moverete nella Strofe seguente?

Guidano i dì guerrieri
La falciatrice morte
Che pone in VESTA FLEBILE
La Figlia e la Consorte.

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l' epiteto di *flebile* alla *veste*? Flebile si dice della voce, del suono, de' lamenti, e simili cose, e non delle vesti, o delle calze, o delle berette. Ma che sa egli di lingua questo buon Lombardo, che sempre scrive *avra*, *avre*, *avreo*, *avree*, *lavro*, *tesavro*, ed altre simili voci con l' *v* consonante quando si devono scrivere con l' *u* vocale se non si vogliono falsifica-

re colla pronuncia, e farle scambiare per voci del Perù anzi che per voci toscane. Gli è però tempo ch' io mi vergogni d' aver buttato tanto inchiostro dietro ad un Fascio di Rimacce tutte dozzinali e tutte cattive dalla prima sino all' ultima; e fia bene ora ch' io cavi rispettosamente il mio Turbante a questo bell' Innamorato, e che inchinandomegli con un profondo salamelecche, auguri una buona notte a lui, e al suo Collega degnissimo il Signor Dottore Agarimanto Baronio, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questo mio Numero Diciannovesimo.

QUantunque nell' opinione mia gl' Italiani d' oggi sieno tanto al dì sotto de' Francesi in fatto di Lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl' Italiani, con tutto ciò voglio compiacere la Dama che m' ha mandato da Napoli il seguente Capitolo, e dargli luogo nella Frusta; recidendogli però i cinque primi Terzetti, e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo.

. . . .
. . . .
. . . .

Egli mi viene una stizza bestiale
Allor ch' io leggo qualche Autor Francese
Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
E sempre disapprova, e danna, e biasma
Tutto quel che non è del suo Paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
Che chi Francia non vede non sa fare
Neppur di pan bollito un Cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare
Chiunque vuol toccare colle mani
Bisogna vada in Francia ad imparare.

Ma

Ma che dirò di què servè balzani
Fautori, Ammiratori, e lodatori
Di questi sputatondi Oltramontani?
Le dotte Dame, i sapienti Signori
Non solo si vergognan se non hanno
Francesi i Parrucchieri ed i Sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l' anno
Se non Romanzi, e Frottole, e Novelle
Venute d' Oltramonti col malanno,
Che hanno legature molto belle,
E non contengon nulla, o la dottrina
Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
Perchè produci ancor poponi e fichi
Per chi ti disonora e t' assassina?
Perchè questi moderni li nutrichi,
Questi moderni Seri infanciosati
Che somiglian sì poco a' loro Antichi?
Saper non denno questi Scioperati
Che non soltanto gli Scrittor Romani
Tutti di quà dall' Alpe son nati;
Ma che anche i loro Imitator sovrani
Dante, Petrarca, l' Ariosto, il Tasso
Furono tutti quanti Italiani.
Italiani fur tanti ch' io lasso
Indietro per non far la litania,
Ch' ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbon Poesia
A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
Scusa, Lettor, s' io dico un' eresia!
E Istorici eccellenti che mestiero
Saria d' una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il Catalogo intiero:
Critici, che di ferro avean l' artiglio:
Filosofi che avean la barba bianca;
E Teologi puri come il giglio:
E tanti e tanti che con ala franca
Volar per tutte le scienze e l' arti,
Che a dirne di cento uno il fiato manca.

Que-

Questi prima, e poi quelli d' altre parti
Leggano i Figli della nobil Terra
Che tu, Padre Appenin, per mezzo parti,
E allora, se il giudizio mio non erra,
Cioè se qualche po' d' ingegno avranno,
Alla Ragion più non faranno guerra.
Da se medesimi si convinceranno
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor duopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:
Se in Francia è un libro buon, quì ve n' ha venti.
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
A Grecia antica non farien vergogna.
Gente han prodotta quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
Che fù in ogni cosa illustre e rara.
Nè v' è di questa nostra alma Contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto
Che di qualche grand' uom lieto non vada.
Un ampio campo io quì mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
Ed il nostro pesar coll' altrui merto;
E a voi, Donne d' Italia permalose,
Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
Nell' orto d' altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
Cader addosso, e mostrarvi che il clima
In cui nasceste, è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
De' be' vostr' occhi, e col muso m' accenna
Che guai s' io volgo contra voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
E voi, Signori, non vogliate ch' io
Ch' io vi bastoni un dì con un' antenna.
Io d' onorarvi ognor cerco e disio;
Ma quando poi alcun di voi ritrovo
Alla ragion retrogrado, o restio,

Signo-

Signori miei, ad ira allor mi muovo;
Allora meno giù botte da cieco
Da non guarirsi colla chiara d' uovo.
Studiate adunque ben Latino e Greco,
E poi badate all' Idioma vostro.
Nè fate a' Galli scioccamente l' eco;
E allora un calamajo pien d' inchiostro
In vostra laude io voterò, che spero
Onor faravvi più chè l' oro e l' ostro;
Ma se con vostro sommo vitupero
Voi tirerete innanzi a far le bestie,

. . . .

. . . .

. . . .

LA seguente Lettera è una delle molte mandatemi da quel R. M. G. nominato nel N. X. a pagine 155., ed è stata scritta nel mese di Marzo 1751. Credo che a molti de' miei Leggitori non sarà discaro di far un giro per Londra coll' immaginazione. E' diretta, come l' altra del N. X. a quel Milanese, e dice così.

Amico dolcissimo, che volete che io vi dica di Londra se non è ancora un Mese che sono quì, e se non intendo ancora un' acca di questa Lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche Sentenza quando leggo, nè mi essendo possibile ancora giudicare del Paese che per mezzo de' sensi? Già sapete che questa è una vastissima Città, piena di Popolo, piena d' Arti, piena di Scienze, pienissima di Ricchezze. Ma guarda ch' io voglia entrare così tosto a parlarvi d' alcuna di quelle cose delle quali l' Uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assolutamente Mastro della Favella Britannica. Datemi tempo ch' io me la ficchi tutta nella memoria, e allora sì che ve ne dirò alcune, anzi molte di quelle ben' intese, e ben discusse, e pesate alla bilancia dell' Orafo. Se nulladimeno volete ch' io vi ciancî di quelle delle quali l' occhio, e l' orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi cianceró.

 Lon-

Londra dunque, a misurarla colla vista, come ho fatto dalla vetta di San Paolo, suo principal Tempio, mi pare quattro, e anche cinque volte più grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi; e queste due parti sono riunite da due gran Ponti, uno chiamato il Ponte Vecchio, l' altro il Ponte Nuovo. La parte che è alla destra del Fiume non è che una striscia di Case lunga forse dieci miglia, e fa figura di Borgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siede sulla sinistra del Fiume è pur essa verbalmente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama London, e l' altra Westminster. London è generalmente mal fabbricata per quanto appare di fuora. L' esteriore di Westminster è molto migliore, in particolare quelle Fabbriche situate intorno a certe Piazze chiamate di Grosvenor, di Cavendish, di Berkeley, di Hannover, di Soho, e di Saint-James, che sono Piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l' altre è maravigliosa. Ma delle Piazze tra London e Westminster ve n' ha forse trenta, e la più ampia è quella di Lincoln's Inn-Fields, che fa quasi tre volte quella di San Marco in Venezia. Molte delle strade di questa Città sono tanto larghe, che sei Carrozze vi passerebbono a paro agiatamente. Una di queste strade attraversa sotto varj Nomi tutto Westminster, e poi tutto London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì vadano molte Nazioni più numerose che non è verbigrazia la Lucchese, e anche la Genovese. E' impossibile dire la Gente che lungh' essa si vede; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore che vanno in sù e in giù a' differenti Macelli; e più impossibile ancora è il dare un' idea dell' immenso fracasso che tante Persone, e tante Ruote, e tante Bestie fanno. Lungo questa Strada di quà e di là, come anche di quà e di là di moltissime altre, le botteghe sono a migliaja, e piene di tante e sì diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un Vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca. Oh quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe, che non m' abbisognano! So bene che nè per cento, nè per dugento mila Scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle innumerabilissime Botteghe, migliaja delle quali insegne sono larghe come tavole da Osti, con di molte strane figure ed iscrizioni

di-

dipintevi suso d' ambi i lati, sicchè se ne farebbe un Libro assai bizzaro chi le volesse ridurre tutte in un Libro. I più notabili Abitanti di London sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono Lordi, e Cortigiani, e Signori d' ogni fatta; perchè in Westminster il Monarca, e tutta la Corte, e i Nobili, e i Gentiluomini grandi e piccoli del Regno stanno di casa per la più gran parte. London ha la sua Cattedrale, che è quel San Paolo già nominatovi, e Westminster ha pur la sua, detta la Badia. Di San Paolo ne fu Architetto un Cavaliero Cristoforo Wren. I Maestri d' architettura trovano di molti difetti in questa Chiesa; ma io che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico ch' ella è un Edifizio grande e stupendo, e che t' empie tutti due gli occhi di magnificenza. E' sicuro che San Pietro di Roma é più grande, e più stupendo che non San Paolo di Londra, ma le cose in questo Mondo non possono esser tutte ragguagliate a una misura, e basta che San Paolo ha il suo gran merito, e che il Cavaliere Wren se non era un Michelagnolo, o un Bramante, non era neppure un' Oca nell' Arte Vitruviana. La Badia di Westminster ha pure la sua brava larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua Architettura è Gotica, e bujamente maestosa. Chi ne fosse l' Architetto non lo so. Questo è il tempio in cui sono riposte le ceneri di tanti Re, di tanti Letterati, di tanti Guerrieri, e di tanti Artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl' insigni Poeti Inglesi hanno quivi o l' ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il Matto ne' Tarrocchi, v' è Saint Evremond, Francese, di corta suppellettile tanto in Filosofia, quanto in Poesia. Un suo Amico Inglese lo fece quivi riporre dopo morto; ed io so di molti Filosofi e Poeti Franzesi moderni, che starebbono meglio morti quivi, che non vivi in questo Mondo. E' non farebbono, a dir vero, troppo onore a i tanti onorati Cadaveri che illustrano questa Badia, ma non farebbono neppure tanto danno al Prossimo co' loro incessanti sciaguratissimi Scritti se avessero già il pataffio addosso. Oltre a quelle due Cattedrali, alcune vaste Fabbriche adornano questa gran Città. La Casa de' Banchetti, fabbricata da un Inigo Jones; che penso sia stato il migliore degl' Inglesi Architetti, non è che un picciolo Pezzo d' una Reggia, la quale se fosse

un

un dì finita sul Disegno lasciatone da quel valentissimo Uomo, sarebbe la più bella e la più grande cosa che il Mondo avesse in genere d' Architettura. Il Palagio Reale di San James non è altro che un Convento antico, le di cui parti sono brutte, e bruttamente accozzate insieme. Di dentro però vi sono degli Appartamenti assai ricchi. Guild-hall, o sia il Palazzo della Ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello del Lord Mayor, cioè del Primo Magistrato di London, quantunque Palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si saranno spesi per fabbricare così svenevole Edifizio. In London è rimarchevolissimo il Monumento. Così chiamano una grossa ed alta Colonna eretta per conservare perpetuamente la memoria dell' Incendio, che ne' tempi di Carlo II. consumò gran parte della Città. Quel Monumento ha una Iscrizione che attribuisce quell' Incendio all' empietà de' Cattolici Romani; ma quell' Iscrizione è smentita dal Gran Cancelliere Clarendon, dal Vescovo Burnet, e da altri Istorici, e da molte Memorie di que' tempi, cosicchè il Poeta Pope, parlando di quel Monumento non ebbe difficoltà di dire

Where London 's Column prointing at the Skies
Like a tall Bully lifts the head and lies.

Cioè dove la Colonna di Londra additando le stelle, alza la testa come un Rodomontaccio, e mentisce. *Non vi dirò a uno a una i Palazzi, gli Spedali, e i molti altri solenni Edifizi sparsi quà e là per questa immensa Metropoli, che saria faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire de' due già nominati Ponti sul Tamigi. Il Ponte Vecchio è quello di London, che ha gli Archi Gotici, ed è largo tanto, che di quà e di là vi sono* (a) *delle case assai grandi, assai alte, e assai piene*

(*a*) Quelle Case, alcuni anni dopo scritta questa Lettera, sono state buttate giù, e de' due Archi acuti di mezzo se n' è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel Ponte.

piene di gente. Il Nuovo è il Ponte di Westminster, forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d' una tanto dismisurata Capitale. Di là da questi due Ponti, e lungo il Fiume come di quà, v' è quella prodigiosa Striscia di Case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa propio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le Abitazioni, che sono riunite da que' (b) due Ponti, cioè a mettere insieme London, Westminster, e quel lunghissimo Borgo di là dal Fiume si ha una Città infinita chi riflette alle Case, e si ha un Regno de' ben popolosi chi ne numera gli Abitatori. La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le vie di questa gran Città dal vago e modesto aspetto d' assai Donne e Donzelle, fra le quali vi sono de' Capi d' opera di bellezza in quantità. Ma siccome in questo Mondaccio il buono per decreto immutabile è sempre misto a di molto cattivo, così a chi va per queste vie viene altresì offesa moltissimo la vista da innumerabili Oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le Case brutte bruttissime che qui si vedono d' ogni banda, e la più parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro, e d' ogni più stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non v' è ben avvezzo, o per meglio dire a chi non ha Cocchio. Gli è vero che si può andare il dì e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i canti chi v' entri dentro; ma in esse si balla poi tanto, e si soffrono sì dure scosse, che gli è tuttavia men male per chi ha buone gambe trottare a piede. O terque quaterque beati Coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi fare de' Carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, Amico, uno de' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla Gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede, senza languire dietro un Carozzino che non si ha, e che non si avrà mai! Quegli sfaccendati che così pazzamente invidiano al-

(*b*) Un altro Ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando sù quel Fiume.

altrui, invece di sdegnarsi tacitamente, o rodersi, e chiamar crudele il Fato che non li ha fatti ricchi a misura del loro Amor proprio, che nol ringraziano anzi d' averli posti fuor del numero di quelle tante migliaja di Creature umane che s' incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate in laceríssimi stracci, e cariche d' ogni sorta di puzzente sudiciume? Voi non potreste credere, Amico, quanti Formicaj di Pezzenti v' abbia in questa Città. Malgrado i numerosi ed ampi Spedali quì eretti per ricovero loro, malgrado la quotidiana e somma liberalità d' infiniti Uomini e Donne, che danno quattrini a quasi ogni Poverello che incontrano, e malgrado molte centinaja di mille lire sterline che tutto il Regno paga pel mantenimento loro, l' opulentissima Londra contiene tanti Poveri, che se ne popolerebbe una Provincia delle grandi. La cosa vi parrà esagerata, ma non l' è. Pochi dì dopo il mio arrivo ebbi la buona sorte di far conoscenza col Signor Enrico Fielding, Autore di Tom Jones, di Jonathan Wild, e di molt' altri Libri già a noi noti per mezzo delle Traduzioni Francesi. Questo Signore è uno de' più rinomati Giudici inferiori della Città, e per conseguenza informatissimo di tutto quello che avviene in essa. Gli domandai se di tanti Pezzenti che vanno per queste vie ne muor mai alcuno di stento e di fame. Oh più di mille ogn' anno, *mi rispos' egli*; ma la Città, come vedete, è sì grande che non ce n' accorgiamo neppure. (*) *Le ricchezze inesprimibili di questa Nazione sono la fonte di questa inesprimibile povertà, perchè chi non è quì ajutato dalla fortuna, o dall' industria, bisogna sia irremissibilmente povero, che il danaro essendo a buon mercato, e rendendo per natural conseguenza ogni sorta di derrate carissima, guai a chi non può trovare di molti danari per procacciarsi quelle che sono indis-*

(*) Un Nobiluomo Inglese chiamato Beauclerk della Famiglia de' Duchi di Saint Albans ha detto poche settimane sono ad Aristarco d' aver saputo da un famoso vivente Giudice di Pace chiamato Welsh, che in Londra muojono di fame e di disagio più di due mila Persone l' anno.

dispensabili alla vita. Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade, e dalla nudiccezza di questi tanti Poveri, sventurato a me, che a nativitate m' ebbi un pajo di timpani agli orecchi troppo tesi, e troppo dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi, e' mi tremolano con tanto violente vibrazione, che sarà pur miracolo se non torno in Italia sordo, perchè non vi è Angolo in questa Città, in cui non mi sia orrendamente scossa la Tromba d' Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m' abbatto a sentire in Case private, o in Pubblici Teatri Uomini e Donne Inglesi a cantare, l' asprezza naturale delle loro voci, e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano propio i timpani prefati. I loro trilli in terza, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi, sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro Miss Young, e le loro Mistress Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare su i Teatri. E lo credereste voi, che fra le tante migliaja di Dame e di Signore giovani e belle, raccolte qui da tutte le parti dell' Isola l' Inverno, appena ve n' ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de' Dilettanti, che i Lupi e i Tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl' Inglesi hanno la smania di cantare, e di sentir cantare, e pagano i Maestri cari; anzi in Inghilterra si vuole a dispetto marcio della Natura, che la Musica sia una parte, e talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d' assurdità egli ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d' essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri Musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci ne' loro Canti è una dolcezza ineffabile comparato a tant' altri suoni che qui ti squarciano a tutt' ore le fibre auriculari. Chi vuol farsi un' idea viva e vera in mente dell' Impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: Bisogna ch' e' venga a Londra a sentire l' indemoniatissimo romore de' Carri, de' Cavalli, e de' Cocchi; e le grida de' Carrettieri, de' Cocchieri, e de' Passeggieri dal primo spuntar dell' Alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo Popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime, da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi oh

che

che diletto sentire i numerosi Watchmen, cioè le notturne Guardie della Città, che vanno intorno con una lanterna in una mano, e con un bastonaccio nell' altra, dando un gran picchio in ogni porta, e in ogni bottega, e gridando ciaschedun ora con rauchissima rabbia! Oh soavissimo solluccheramento al cuore sentire il dindonio di moltissime campanelle suonate da certi can malfussi, che vanno in volta cercando Lettere dalle genti per portarle alle poste! Sentire gli strilli disperatissimi d' infiniti Spazzacammini, o quelli delle mattutine Venditrici di latte, o quelli delle vespertine Mercantesse d' Ostriche! Oh che gaudio si desta ne' più rimoti nascondigli del cranio l' armonioso tintinnare di molte ossa di buoi menate orrendamente, e a due mani, sulle loro mannaje, da folte Truppe di Beccaj, che frequentemente corrono quà e là come mandre di Tigri in caldo, facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d' avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano, che non voglio di più stancare nè voi, nè me.

POESIE TOSCANE E LATINE

DI ARCANGELO QUARTERONI

In Arezzo 1757. per Michele Bellotti in ottavo.

Ecco quì un altro di que' Poeti, che se non è ascritto fra gli Arcadi, merita d' esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalità del suo poetare. Congetturo dagli Argomenti, che la più parte delle Composizioni registrate in questo suo Tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per Raccolte, e che innamorato d' esse le abbia poscia volute quì stampare tutte insieme per non lasciare sparso quà e là un così stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, io gli dico che poteva risparmiarsi e la fatica, e fors' anco la spesa, che questa sorte di roba può passare in una Raccolta, essendo le Raccolte come ognun sa destinate a vivere ventiquattr' ore al più. Ma le Poesie da Raccolte non vanno poi messe insieme in un Volume colla

colla stolta speranza d' applauso presente o futuro dalle Genti. Queste Poesie in somma (dico le Toscane; che di cose latine non ne voglio parlare in questi miei Fogli) sono quasi tutte Lodi a Persone vive o morte; ma Lodi così triviali, così prive d' ogni poetico artifizio, così mancanti d' ogni brio, che ti muovono propio nausea. Mi ha però fatto sorridere un Sonetto posto a carte ventotto, in cui lodando una Dama Genovese, celebre a' di nostri pel suo molto sapere, il Signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo Primo Scopritore del nuovo Mondo, anch' egli Genovese. Sentite, Leggitori, come il paragone cammina bene.

Ligure invitto già la via s' aperse
Laddove giunse appena uman pensiero,
Che da noi lungi nell' altro emisfero
Quel nuovo Mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran Duce, il Cielo offerse
Or a mostrar più bel suo magistero
Questa, che delle Donne è raro altero
Mostro, in cui grazie unì tante e diverse.

Questo Secondo Quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il Poeta volle dire in esso; ma dov' è l' *emulazione* della Dama rispettivamente al *gran Duce*? Chi è quello che abbia i denti sì buoni da tirar a segno la tomaja di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due Terzetti che sieguono quel paragone si continui, che anzi l' Autore se lo sdimentica affatto, e salta in un altro pensiero. Ecco i Terzetti:

Angeliche maniere, alto intelletto,
Senno, e saver sovra il mortal costume,
Virtù viril sotto donnesca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto
Al folgorar di quel celeste lume
Vede che questa è più che mortal Donna.

E neppur questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh povere Dame de' tempi nostri, se non aveste altri Lodatori che questi Abati Vicini, e questi Arcangioli Quarteroni, e altri tali inetti Arcadacci! Quando essi v' hanno chiamate *più che Donne*, o *più che mortali Donne*, o *Dee in mortal gonna*, o quando v' hanno attribuite *virtù virili*, o quando v' hanno fatte *risplendere* come lucciole, e dati gli Epiteti d' *almi* e *sereni* a' vostr' occhi, si credono d' aver tocco il non plus ultra de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, Dame mie care, ad assistere il vostro fedel Servo Aristarco a nettare il Paese di questi Poetastri, fulminandoli con qualche vostra collerica occhiata, come fa egli con la penna, quando s' accingono a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i Pappagalli! Che obbligo non v' avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell' Arte Poetica in particolare, se Voi voleste togliervi questi magri Lodatori d' intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorchè i veri Poeti! Ma di ciò, Dame mie care, sarà pur duopo che facciamo un dì insieme parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri Lodatori sieno i Poeti, e quali sieno i Poetastri. Chi sa, che consultando questa importante faccenda con molte di Voi io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico, e quale è ferro? Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste Poesie Quarteroniane: Sentite, Leggitori, come il Signor Quarteroni comincia una sua Canzonetta in lode d' un Santo Martire con un bel pezzo di Mitologia Pagana.

Biondo Febo, e voi Sorelle,
Che le belle
Cime Aonie in guardia avete,
Chi di voi mi guida al Monte
A quel Fonte
A saziar l' ardente sete
Con que' puri e chiari umori
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel Destrier che avea le piume,

Or

Or far lume
Su tra gli Astri in Ciel si vede?

Chi diavolo ha insegnato al Signor Quarteroni a formare un periodo solo di due Strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire *or far lume* quando dovrebbe dire *e che or far lume?* Lascio andare il suo *vedere quel Destriero fra gli Astri in Cielo*. Gran vista debb' egli avere, poichè vede co' suoi occhi quello che nè io, nè Don Petronio possiamo vedere neppure col nostro buon Telescopio! Tiriamo innanzi.

La bell' acqua fresca e pura
Tal natura
Ha sortito dagli Dei,
Che nel petto mette un fuoco
Molto o poco
A misura che ne bei.

Ho paura che quell' *acqua* sia acquavite, poichè mette del *fuoco in petto*.

Ferve il cuor, ferve la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il seno ardeva
Se scendeva
Febo sopra le Sibille.

Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l' Autore intese dire che *il seno ardeva alle Sibille quaudo Febo scendeva sopr' esse*.

Di concetti e di pensieri
Nuovi alteri
S' empie allor la fantasia,
Che dall' estro trasportata
Vien alzata
All' onor di Poesia.
Or chi, Ninfe d' Elicona,
Mi corona

Una

Una tazza di quel rio?
Chi di voi nel sen m' infonde
Di quell' onde,
Sia Melpomene, o sia Clio?
Ecco Euterpe dal suo coro
Col ristoro
Sospirato a me sen viene,
Che nel petto appena sceso
Tosto acceso
M' ha un gran fuoco nelle vene?

Si può sentir di peggio, a proposito di Santo Ipolito, Protettore di Bibiena, che ottenne la palma del martirio essendo stato fatto strascinar a morte da' Cavalli? Che hanno che fare con Sant' Ipolito *il biondo Apollo, e Febo, e le Sorelle, e il Fonte, e il Monte, e il Destriero con le piume al piede, e le Ninfe d' Elicona, e il bere acqua o acquavite in una Tazza incoronata*, e *Melpomene*, e *Clio*, e *Euterpe*, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' Ragazzi principianti, come ho già detto all' Abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di Poeta, che s' introduce con esse a parlare del Santo Martire Ipolito? Queste novelle sarebbono state in qualche picciola parte scusabili, se la Canzonetta del Signor Quarteroni fosse stata in lode di quell' Ipolito di Teseo Re d' Atene, di cui narrano i Greci Favoleggiatori che fu appunto strascinato a morte da' suoi proprj cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel Re, che diede retta alle false parole dell' incestuosa Fedra sua seconda Moglie; ma trattandosi di Sant' Ipolito Martire, fu un errore troppo majuscolo il dar cominciamento alla Canzonetta con tutta questa rancida Mitologia. Poeti miei, abbiate giudizio; altrimente Aristarco ve ne darà delle buone; non ve ne lascierà passar una inosservata, e vi metterà spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Febo, o le Muse v' imbriacano sì con l'Acque d' Elicona, che non possiate far a meno di non comporre de' versi cattivi, siate contenti di stamparli al più al più in qualche Raccolta, e non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr' ore, altrimente starete da friggere quand' io mi

por-

porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato d' andar cauti nel lodare le Dame, perchè le lodi quando sono o triviali o male adattate, sono piuttosto ingiurie che lodi; ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi facciate loro ingiuria.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO

E ARISTARCO SCANNABUE

DIALOGO TERZO.

DOn Petr. *Di gran lettere tu ricevi ogni spaccio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Macouf intorno mostrando per danari lo Scimiotto Misotolma, onde poter pagare la porta.*

Arist. *Tu sbagli. Misotolma è quel Cagnaccio là. Guardagli al collare. Il maladetto non sa far altro che abbajare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo Cane, e delle tante Lettere che con asinesca facezia hanno sulla soprascritta il FRANCO, ma cancellato, eccoti quì un altro Plico di Versiculi latini mandatimi da quello stesso Retindo Misotolma che m' ha somministrato quel bel nome pel mio Cane. Leggili, o accendine la pippa se vuoi. A me basta il titolo: ARISTARCHO PLAGULEJO RETINDUS MISOTOLMA SALUTEM.*

Don Petr. *Eh, leggiamoli insieme.*

Arist. *Io leggere otto pagine di Versiculi latini preceduti da un boccone di prosa?*

Don Petr. *E chi sa che il galioffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi Fogli susseguenti non l' abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode come i primi erano in tuo biasimo?*

Arist. *Eh pensa tu, se questi Poetastri hanno mai tanto cervello da capire la ragione, e da lasciarsi convincere da quel-*

 la!

la! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

Don Petr. *Tu dì bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via, non leggiamo i Versiculi. Dà quì le nostre Pippe, Macouf. Accendiamole, e fumiamo.* Puff puff. *A dirtela però...* puff, puff.... *è mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri Scrittori....* puff, puff.

Arist. *Questo avviene, perchè più vado avanti, più ne leggo.....* puff, puff....

Don Petr. *Buona ragione, affè.....* Puff, puff. *Guardati però che.....* Puff, puff..... *non ti venga un dì addosso....* puff, puff... *una Legione di questi Arcadi....* puff, puff.... *e che non ti dieno addosso con l' Antifrusta....* puff, puff.

Arist. *Tu volevi dire qualch' altra cosa, Don Petronio.*

Don Petr. *Volevo dire...* puff, puff, puff, puff.

Arist. *Sono però ita dello stesso passo già dieci Mesi.* E *che m' è accaduto? Poh credi a me, Don Petronio, che tutti questi poetici Bravacci sono tutti compagni del Cane Misotolma. Sono tutti buoni ad abbajare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrà mai tanta ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Retindi, tutti Misotolmi ti dico.* Puff, puff, puff, puff.

D. Petronio. *Dunque* Puff, puff, puff, puff; *e Macouf mi riempia un' altra pippa.*

Rispondo al mio Corrispondente di Parma, che ho data un' occhiata a quella Traduzione in versi sciolti fatta dall' Abate Angelo Mazza De' *Piaceri dell' Immaginazione*, *Poema Inglese del Dottor Akenside*, e da esso Mazza dedicata all' *incomparabile Frugoni*. Sì l' ho veduta, e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare nè quell' ampollosa e matta Dedicatoria, nè la Traduzione, perchè nè Traduzioni nè Dedicatorie sono cose che interessino molto il Mondo Letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a lor posta, e dica-

dicano pure a lor posta: *Son io Poeta, o non son io Poeta?* E preghino pur *Euterpe ad aprir loro il vero*. Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro *amica aura Febea*. Quello ch' io posso dire al mio Corrispondente su questo proposito è, che il Poema del Dottore Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l' Autore sia Uomo di sette o otto mila Zecchini d' entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la Vita dell' Autore, a far credere buono il peggio Poema che sia, perchè l' Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d' altri tali *incomparabili*, e n' abbonda infinitamente più che non l' Inghilterra.

ARistarco prega il suo Amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori Fogli del Caffè, perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si possano leggere. Se l' Autore di tale Opera non sa terminare neppur il Primo suo Foglio senza ricopiare la Storia del Caffè dalle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d' Opere bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d' ingegno, e di giudizio; e l' Autore del Caffè non ha alcuna di queste tre cose neppure in grado mediocre.

LA Dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa Bandiera Oroflamma, è assai curiosa; ma è troppo lunga perchè io le possa dar luogo in uno de' miei Fogli.

IL Capitolo mandatomi pur da Bologna, e che comincia *Tacete Poetastri maladetti*, non è neppur cosa che possa aver luogo nella Frusta; perchè nomina troppi Cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co' Cavalieri bisogna usare qualche discrezione se si vuole andar avanti con un' Opera giovevole al Pubblico qual è la Frusta d' Aristarco.

N. XX.

Roveredo 15. Luglio 1764.

MEMORIE ISTORICHE

DI PIU' UOMINI ILLUSTRI DELLA TOSCANA.

RACCOLTE

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI

Ed arricchite di diligentissimi Ritratti in rame.

PARTE PRIMA

Livorno 1757. per Anton Santini e Compagni in quarto.

Io sono risoluto in questo pensiero, che la Vita d'un Uomo privato, descritta con fedeltà e con giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla Pluralità de' Leggitori, che non la più importante Storia e la più solenne di quelle molte da noi possedute delle Nazioni antiche e moderne, perchè la Storia, attenta unicamente a fissar Epoche memorande, a raccontare faccende di Popoli o intraprese d'Eroi, e a dipingere peripezie di Regni e sconvolgimenti d'Imperi, somministra molto scarsi esempj di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza, e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli Uomini ha bisogno per potersela passare in questo Mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la Biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccoli mezzi, e raggiri, e spedienti, e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene, o gli scansino male, e dandoci de' Ritratti naturali e intieri di Cortigiani accorti, di Magistrati incorrotti, di Letterati infaticabili, di Gentiluomini cortesi, di Mercatanti puntuali, d'Artefici industriosi, di Viaggiatori sagaci, o d'Avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' Padri savj, delle Madri econome, de' Giovani discoli, delle Fanciulle imprudenti, de' Padroni benigni, e de'

Servi

Servi furfanti, ne viene bel bello additando le secche e gli scogli sparsi quà e là per lo Pelago della Vita, e ne suggerisce come s' abbiano a piegare le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillità. Quindi è che entrando, come sovente m' accade, nella omai troppo ampia Biblioteca del mio Don Petronio, e ponendomi a rovistarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti Cataloghi de' nostri Autori, sempre m' è dispiaciuto il vedere, che tra le inumerabili Opere scritte nella nostra Lingua, molto poche sono le Vite de' nostr' Uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegnachè Coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della Biografia, si sono per lo più perduti nelle narrazioni loro dietro a qualche Azione brillante o singolare de' loro Protagonisti, anzi che diffondersi nel ragguaglio di que' quotidiani Accidentucci e Fatterelli, che contribuirono con la multiplicità loro a condurre que' lor Protagonisti sul dritto Sentiero della Virtù, o a travviarli bel bello sulla Strada storta del Vizio; a renderli ricchi o poveri, savj o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell' aborrimento, e talora dell' imitazione di ciascun Leggitore della loro Vita.

Un' altra pecca io ho notata ne' Biografi sì della nostra che d' altre Contrade; ed è che invece di accumulare di quelle minute singolarità che distinguono, e individuano un Uomo dall' altro, segnandone esattamente il particolar Carattere, le Signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose, che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro sulla man destra, e che Saint Evremond n' aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addison aveva per lo più il polso irregolare, e che il Poeta Malerba metteva in ridicolo la frase di *nobili Gentiluomini*, perchè ciascuno di questi due vocaboli inchiude il significato dell' altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende, *che il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda*, perchè questa particolarità m' indica una mente agitata da subita veemenza

 di

di pensieri, e da frequente violenza d' opposte passioni. Io godo di trovare nella Vita di Melantone, che *quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propia o fuori, pretendeva che chi l' invitava additasse non soltanto l' ora, ma anche il minuto del loro incontro*, perchè questa puntualità di Melantone m' avverte dell' importanza del tempo, che non debb' essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal famoso Pensionario de Wit a vantaggio e gloria della sua Patria, non m' interessano a un gran pezzo leggendole, quanto m' interessa quella sua Massima, che *l' Uomo dee curar poco la Vita, ma moltissimo la Salute*, perchè con tal massima egli mi riepiloga in mente assai precetti dell' Arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia Vita a Colui che me l' ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell' altre cosuzze già dette, giovevoli solo a multiplicare le mie già troppe inutili notizie.

A questi Documenti Biografici, tratti da un bel Manoscritto di Discorsi sopra varj argomenti, dettato in diebus illis dal mio Maestro Mastigoforo; a questi Documenti, dico, non mi pare che si sieno troppo conformati gli Autori delle *Vite di più UOMINI Illustri della Toscana* registrate in questi loro due Tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci Vite, precedute ciascuna dal suo rispettivo RITRATTO molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d'esse, cominciando dalla

VITA DI DANTE ALIGHIERI.

L' Autore di questa Vita ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inchiuse le Note, poichè non aveva un' acca da dirci di quel Poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le Edizioni dell' Opere di Dante. Ho osservato in uno de' miei precedenti Fogli, che i Toscani in generale, e i Fiorentini in particolare sono ammiratori tenacissimi de' loro antichi Libri, e che fanno da più secoli

li un romor grande intorno a quasi tutti i loro Autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto romor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaja e migliaja d' essi n' hanno parlato, e sempre con un entusiasmo, e con un fanatismo, e con un trasporto da Ossessi. Han trovato ne' suoi Versi tutte le Scienze, tutte l'Arti, tutte le Cose celesti, tutte le Cose terrene, tutte le aeree, e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro, che tutte le scienze, e tutte l' arti, e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella *Divina Commedia di Dante Alighieri;* e se alcuna ve ne mancasse per disgrazia, basterà che abbiamo la flemma di leggere cinquanta Commenti, e molte centinaja d' altre Scritture fatte per illustrare quella Divina Commedia, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perchè nessun Fiorentino volle mai concedere, che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero, che ella dilettava i Contemporanei del suo Autore, poichè, al dire di Franco Sacchetti, il Popolo la cantava allora per le Strade, come il Popolo Greco cantava un tempo i Poemi d' Omero; ma la Natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata; poichè al dì d' oggi non solo non si sente più voce che canti i versi della Divina Commedia, ma non v' è Uomo che la possa più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è diventata oscura, nojosa, e seccantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d' ogni mio Leggitore. Ognuno d' essi avrà notato, che questi disperati Lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comechè assicurino d' averla letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch' eglino possono ripetere, non sono poi altro che quelli squarci stessi ripetuti da ogni Principiante in Poesia che l' abbia letta una sola volta; vale a dire le *Parole di colore oscuro scritte al sommo della Porta dell' Inferno*, e *la trista morte del Conte Ugolino*, e *la novella di Francesca da Rimini*, col paragone di Colui che *si volge all' acqua perigliosa, e guata*, e quello dell' *Arzanà de' Viniziani*, e quello delle *Pecorelle che escono del chiuso*, e pochi altri brevi passi tratti dall' Inferno

ferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi ne sanno a memoria venti terzine, perchè in sostanza quella Divina Commedia *istruisce*, ma quella Divina Commedia, *non diletta*. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all' Autorità altrui che non a' vostri sensi stessi, che siate tutti benedetti; e più benedetti siate ancora, se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla.

VITA DI COSIMO DE MEDICI

Cognominato

PADRE *della* PATRIA.

QUesta Vita ne dà qualche idea del confuso e barbaro Governo della Repubblica Fiorentina, in cui la Forza era la prima Legge. » *Pensando Cosimo* (così dice l' Autore di questa Vita d' un Padre della Patria) *Pensando Cosi-* » *mo di lasciare ONOREVOL MEMORIA di se, tentò di* » *acquistar Lucca alla sua Repubblica, e a quest' effetto di-* » *chiarato Ambasciadore, portossi a Venezia e a Ferrara per* » *interessare in questa sua impresa il Papa e i Veneziani; ma* » *non gli riuscì il pensiero*. Che bell' amore alla giustizia! Voler muovere una una guerra col solo Disegno di lasciar di se una *memoria onorevole*! La memoria onorevole è quella di quel Papa e di que' Viniziani, che riconoscendo ingiusto quel Disegno, ricusarono di dar ascolto a quel Padre della Patria. Si poteva pur fare dall' Autore di questa Vita qualche buona Riflessione su quell' ingiusto Disegno, e biasimarlo almeno con una buona Nota, poichè ne scialacquò tante di frivolissime a piè d' ogni pagina! E una buona Nota poteva pur fare laddove dice, che » *dopo la bat-* » *taglia d' Anghiari fu acquistato da' Fiorentini tutto il Ca-* » *sentino posseduto da più di cinquecent' anni prima da' Di-* » *scendenti de' Conti Guidi, e fu preso Monterchi, Terra d'* » *Eufrosina da Montedoglio, stata già Moglie di Bartolomeo* » *da Pietramala, essendo stati questi piccoli Signori dalla Re-* » *pubblica Fiorentina dichiarati ribelli*. Queste arbitrarie conqui-

quiste, che l' Autore di questa Vita chiama *Felicità di Cosimo*, non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella Repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto il luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propiamente così chiamare, perchè di Cosimo ne dice solo in termini generali, che aveva danari assai; che mercanteggiava all' ingrosso; che spendeva largamente per opprimere i piccoli Stati vicini; che fù Mecenate dell' Argiropolo, di Marsilio Ficino, e d' altri Letterati; che diede per Moglie la Ginevra a un suo Figlio, e la Lucrezia a un altro suo Figlio; che maritò una Nipote in un de' Pazzi, e un altra Nipote in un Rucellai; che fù di statura ordinaria, e di colore ulivigno, e simili ciance, dalle quali non v' è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra Vita, e il restante è una miscea di Fatti Storici, che non m' importano un fico secco, perchè non mi servono a nulla, essendo di lor natura troppo piccoli, e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d' importanza.

VITA D' AMERIGO VESPUCCI.

QUesta Vita è un misero estratto d' un misero Libercolo pubblicato diciannove o vent' anni fa da un certo Abate Bandini Fiorentino, che volle anch' egli scriver la Vita d' Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo Estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch' egli nacque d' un Notajo Fiorentino chiamato Nastasio, Marito d' una certa Lisabetta; che andò a scuola da Ragazzo; che si dilettò di leggere Dante e Petrarca; che studiò Mercatura e Nautica; che andò a Siviglia, dove sentendo il romore delle Scoperte fatte dal Colombo, trovò modo d' esser mandato anch' egli a fare delle Scoperte; che diede il suo Nome alla quarta Parte del Mondo, rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe navigazioni, fu sepolto in una dell' Isole Terzere. Per dire queste poche cose questo Compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli Scrittori Fiorentini, e n' empie dieci pagine in quarto, onde i Leggitori perdano

no più tempo che non converebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci* queste *poche Notizie intorno al Vespucci*.

VITA D' ANGELO POLIZIANO.

Poco veramente può dire d' interessante chi narra la Vita d' un Letterato non conosciuto di persona, e che nacque anzi qualche Secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di Scritture, io non soglio buttar via il tempo a leggerle, quand' io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del Signor Biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volonteroso di narrare la Vita d' un Letterato vissuto qualche Secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i Materiali che può avere, avanti d' accingersi ad ergere, dirò così, la sua Fabbrica. Trovando che que' Materiali sono mattonacci vecchi, e di poco o nessuno uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergere un Edifizio atto a tirare tutti gli occhi de' Passeggieri. Ma questa furia (lasciando la Metafora) questa matta furia di scarabocchiare della carta, è da tre o quattro Secoli così universale nella nostra Italia, che i nostri Autori non badano più punto agli Argomenti, e purchè scarabocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi quà e là per lo Stivale. Questi Autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice Verità, che *prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale Argomento su cui si vuole scrivere, sia Argomento atto a recar utile o diletto agli Uomini ingegnosi e savj*. Per disattenzione a questa Massima, tutta Italia ribocca di Libri pieni d' inezie e di sciocchezze ridicole e nojose, fra le quali inezie e sciocchezze si annoveri questa Vita del Poliziano, che non ci dice altro di quel dotto Uomo, se non ch' egli era da Montepulciano, e della Famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per Maestri i tali, e per Amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in verso; che fu Maestro di Lettere Latine e Greche nello Studio Fiorentino, dove insegnò poi anche Filosofia; che fu fatto Precettore de' Fi-
gli

gli di Lorenzo de' Medici; che fù aggregato alla Cittadinanza di Firenze; che si fece Prete, onde divenne poi Priore; che molti Re e Principi gli scrissero delle Lettere, e che uno di que' Re *non si vergognò di chiamarlo Amico suo*; che ebbe lunga guerra con un altro Letterato intorno alla parola *Culex*; e che morì finalmente nell' età di quarant' anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studj, guai che il nostro Biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole Notizie tanto che te n' empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime Note.

VITA DI FILIPPO STROZZI.

IO credo benissimo che un Uomo nato Fiorentino possa trovare qualche piacere nella Lettura di questa Vita, perchè in essa vengono mentovati assai Nomi, che nella sua Patria sono tuttavia Nomi, e che un tempo fecero, o d' allegrezza o d' affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi Paesani. Ma questo Pezzo di Storia Fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè nè i Fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore; come i Fatti relativi alla Patria dello Strozzi non sono nè tampoco di quelli che interessino la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' Fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo Mondo, perchè le private Azioni dello Strozzi quì narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico; e le sue azioni politiche egualmente che l' altre d' altri intralciate quì colle sue, oltre all' essere di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull' animo nostro, sono poi anche un Racconto d' Effetti, anzi che uno scandaglio di Cagioni. Quindi è, che questa *VITA* m' ha annojato assai anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull' altre contenute in questo Primo Tomo, d' essere quasi affatto priva di Note. Note, che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero Leggitore.

VITA

VITA DEL CARDINALE AMMANNATI.

Non trovo nulla di rimarchevole in questa Vita, se non una molto strana espressione, ed è questa. *Morì Papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla Provvidenza*. Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose che questo Biografo quì dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

VITA DI ANDREA CESALPINO.

Questo Racconto meritava il Titolo di *VITA* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo Tomo, poichè si raggira più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino; nè l' altro terzo, ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d' altri Uomini, come sarebbe a dire, che egli nacque in una Città anzi che in una Campagna; ch' egli ebbe un ingegno acuto, anzi che ottuso; che si diede di buonora agli Studj anzi che starsi colle mani in mano, e simili freddure.

VITA DI LEONARDO DA VINCI.

Questa Vita del celebre Leonardo è un meschino Compendio di quella scritta dal Vasari, nè questo Biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che *l' anno della nascita* di quel Valentuomo, ommesso dal Vasari; della qual miracolosa aggiunta il Pastricciano ne avverte in una Nota, perchè gli abbiamo obbligo d' un tanto servizio da lui reso alla Cronologia pittorica.

VITA DI FRA ELIA DA CORTONA

Primo Generale dell' Ordine di San Francesco.

Tratte le soverchie frivole ed inutilissime Note, questa Vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo Volume, perchè oltre al Ragguaglio dell'

Ori-

Origine di certi Costumi nuovi introdotti nel Secolo decimoterzo, e adottati da un assai considerevole porzione d' Uomini in tutto il Mondo Cattolico, il Carattere di Fra Elia è quì mediocremente ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel Ritratto che precede questa sua Vita. L' Autore lo ha a dir vero delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura: tuttavia ha l' arte di far vedere a' sagaci Spettatori, che se non fosse impedito da quella necessaria paura, sarebbe forse Pittore anch' egli.

VITA DI PIER VETTORI

L' Autore di questa Vita, come l' Autore di quella del Cesalpino, ciancia anch' egli assai della Famiglia, dell' ingegno mostrato in fanciullezza, dell' amore allo studio, e dell' Opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso Grammatico e Filologo, senza mai pensare un momento al suo personal Carattere. Ma s' egli ha negletto il personal Carattere di questo suo Eroe, ne ha però detto tanto del propio con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conoschiamo un miscuglio di Misantropo e di Misogamo. Il Misogamo si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant' anni con sua Moglie *senza querela, e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studj*, soggiunge che questa cosa *non sarebbe sperabile dalle Dame de' nostri dì*, quasi che le Dame de' nostri dì fossero di pasta diversa dalle Dame del Cinquecento, e quasi che alcuna odierna Moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un Marito, quando un Marito foss' anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il Misantropo si scorge poi là, dov' egli ne informa, che invece di passar le Veglie d' un Carnovale in brigata e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate *sulla lettura dell' Opere di questo grand' Uomo*. Se la lettura dell' Opere del Vettori ha insegnato a questo Biografo a non divertirsi quando è tempo di divertirsi, il Signor Biografo ha imparata una poco bella cosa. Pure concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnovale sull' Opere di Pier Vettori, quando egli sia d' un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso

però

però concedere che sia stata bella cosa l' informarci in istampa, e senza la minima necessità del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanità; e in parte del suo carattere cinico.

CONCHIUDERO' le mie Osservazioni su questo Primo Tomo delle *Vite di più Uomini illustri della Toscana*, o *Memorie Istoriche*, come dice il primo Titolo, con esortare i nostri Signori Biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppe inutili Notizie. Lascino agl' insulsi Genealogisti la cura di rintracciare i Patentadi sotto pretesto di far onore alla Patria con mostrarla piena di Famiglie Nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo diffuse annojano molto, e non servono ed altro che ad accrescere la fama e l' orgoglio di qualche privata Famiglia, senza il menomissimo vantaggio del Pubblico, di cui ogni Scrittore si deve considerare come Precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre, che tutte quante le Patrie si possono vantare d' assai Famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, checchè si pajan credere certi Conti e Marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima Discendenza da altri Conti e Marchesi vissuti due, o tre, o quattro Secoli indietro. Scrivendo poi, verbigrazia, Vite di Letterati, di Guerrieri, d' Artefici, ed anche di Santi, non si perdano i nostri Biografi a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all' armi, agli stromenti manuali, o a i libri divoti; perchè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella Gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese Professioni. Procuri dunque il Biografo, che vuol rendersi degno d' un così bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi Eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conoschiamo i nostri intimi Conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d' un Uomo, che ci possa servire di modello e d' esempio nella condotta della nostra Vita, lasci stare di scriverne la Vita, che così non multiplicherà il numero già troppo multiplicato de' Libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo Tomo di queste Vite, o Memorie Istoriche, non so se ne parlerò in alcuni de' miei susseguenti

Fogli

Fogli, perchè avendogli data un' occhiata jersera, mi disgustò molto il trovare che comincia con la *VITA del PIOVANO ARLOTTO*. Quel Piovano, la più parte delle di cui facezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azioncelle e dettucci profani, fu già annoverato dal Signor Domenico Maria Manni nelle sue *VEGLIE* fra gli *Uomini giocondi della Toscana*. Bastava così, senza venirlo anche ad annoverare fra gli *Uomini illustri della Toscana*, che ha certamente altri Uomini da annoverare fra i suoi *illustri* senza quel Piovano Arlotto.

L'Autore della seguente Canzone, o Frottola (chiamatela come volete) m'assisura che prima di comporla ha letti migliaja di Sonetti Arcadici e Subarcadici.

CANZONE DE' POETI MODERNI.

Stiamo cheti noi Poeti,
Che davver siam tutti pazzi:
Non facciam tanti schiamazzi;
Stiamo cheti, stiamo cheti.
Vulgo sciocco noi chiamiamo
Que' che in pregio alcun non ci hanno:
Ma, Compagni, col malanno
Di qual pregio degni siamo?
Gran bugie mai sempre dire;
Adulare questo, e quello;
Di virtude col mantello
Ogni vizio ricoprire;
Tanto al bene, quanto al male
Esser prodighi di lodi:
Questi sono i nostri modi,
Quì sta il nostro capitale.
Move un Prence a un altro guerra
Sol per farsi più potente,
Nè si cura se di gente
Spopolando va la Terra;

Men-

Manda in ultima rovina
Di persone le migliaja,
E i malanni spande a staja
Su i Paesi che assassina.
Ecco, sù salta il Poeta,
E fa subito un Poema.
Non può aver più nobil Tema,
Nè toccar più alta meta:
Ad un cenno l' Eroe chiama
Sin dormendo la Vittoria,
E il Valor, Marte, e la Gloria
L' accompagnano, e la Fama:
I più celebri Guerrieri,
Scipio, Annibale, Metello,
A quel suo Guerrier novello
Vanno dietro per Staffieri.
Oh Poeta pinchellone,
Se tu fossi nella zuffa,
E sentissi come sbuffa
Il moschetto ed il cannone!
Se vedessi in forma varia
Dalla rabbia delle palle
Teste, braccia, gambe, e spalle
Rotte, guaste, e sparse all' aria!
So che stile muteresti
E chi della guerra è amante,
Pezzo d' Arcade ignorante,
Tuttodì non loderesti.
Muore un Papa; e gli occhi molli
Per lo pianto ha già la Fede:
Anglia ride perchè vede
Di lui privi i sette Colli.
Sen fa un altro: E l' irta chioma
Di bei fior si cinge il Tebbro,
E' di gioja pazzo ed ebbro:
Lo rimira tutta Roma.
Di Dio Greggia, di Dio Nave,
Che ha Nocchiero, che ha Pastore
Pien di senno, pien d' amore
Lupi e Venti più non pave.

Che

Che niun pregio un Cardinale
Dalla porpora riceve,
Ch' ella a lui suo pregio deve
Lo sa dire ogni stivale.
Dir bisogna che nel Fato
Vidi scritto che avrà un giorno
Del Triregno il capo adorno,
Idest che godrà il Papato;
Nè s' accorge il nostro Boja
Che con questo pensier serio
Egli esprime un desiderio
Che il Pontefice si muoja.
Nasce a Praga un Marchesino;
E più l' Asia alzar non osa
Gli occhi, e trista, e sospirosa
Già bestemmia il suo destino;
E sì pien di tema ha il petto
Solimano un dì sì audace,
Che a Colei che più gli piace
Più non gitta il fazzoletto.
Con dugento un Capitano
Cinquant' Uomini sbaraglia:
Già sul campo di battaglia
Nascon palme, e non più grano:
Negli Elisi lo Scamandro
Bieco Achille si rammenta,
E pensosa intorno, e lenta
Gira l' ombra d' Alessandro.
La Marchesa Donna tale
Deve unirsi in matrimonio
Con il Conte Marcantonio
L' imminente Carnovale.
Dall' Empireo ove dimori
Scendi scendi, o Santo Imene,
Ed appresta le catene
Per legar questi due cori!
Già l' Italia sta giojosa
In pensando che di Figli

Più feconda che i Conigli
Sarà un dì la nuova Sposa:
Tutti Eroi de' più squisiti
Questi Figli un dì saranno,
Che ad Italia romperanno
I suoi ceppi irrugginiti:
Al gridar del fiero Marte
Stregghieranno il Palafreno,
Nè sapranno che si sieno
Donne, vino, dadi, e carte;
E la lor Signora Madre
Ha di gioja a lagrimare
Nel vederli camminare
Dietro l' orme del gran Padre.
Una povera Ragazza
Dall' Amante abbandonata,
Sconsolata, e sconsigliata,
E per giunta alquanto pazza,
Di rinchiudersi in un Chiostro
Follemente fa pensiero:
Oh beata! oh valor vero
Senza esempio al tempo nostro!
Ecco il tuo celeste Sposo
Che soave a sè t' appella!
Ecco Amor che le quadrella
Gitta al suolo assai rabbioso!
Ecco i Zefiri leggieri
Che le rubano i capelli
Sempre biondi e ricciutelli,
Vale a dir distesi e neri:
Ecco gli Angeli ed i Santi
Che giù vengono dal Cielo:
Testimonj del tuo zelo
Esser vonnò tutti quanti.
Oh Cantor sacro e sublime,
Non badare a certi Buoi;
Ch' io rispetto i versi tuoi
Ed ammiro le tue rime;

Per-

Perchè tu senza fastidio
Sai unir Gennajo e Luglio,
E fai fare un buon miscuglio
Della Bibbia con Ovidio.
Se un Poeta un altro vuole
Onorare co' suoi versi,
Come dire quante ei versi
Falsità, sciocchezze, e fole?
Quel ch' ei canta Vate adorno
Sta di casa sul baleno,
Nè tu poi vederlo appieno
Per la luce ch' egli ha intorno.
Febo a lui i fonti schiuse
Tutti della Poesia,
Ed in casa e per la via
Sempre seco son le Muse.
Se in man recasi la cetra
D' oro e d' ebano contesta
Ogni fiume il corso arresta,
Dietro corregli ogni pietra:
Tutti i Borei, gli Austri, e i Noti
E i Libecci, e gli altri Venti
Al suo dolce canto intenti
Stanno taciti ed immoti.
Nella sua bocca lor favi
(Certo assai larga esser dee)
Fabbricaro l' Api Iblee,
Ond' e' fa versi soavi.
Seco Invidia mai non cozze
Che farallo inutilmente;
N' andrà alfine senza un dente,
Senza corna, e l' unghie mozze:
Co' suoi Secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tale Autore
Che farà pochi guadagni;
Nè farebbe un gran Monarca
Troppo male a pensionarlo,

Poi-

Poichè questi può cavarlo
Dalle mani della Parca.
Ma diciamo un poco ancora
De' Poeti innamorati;
Di lor frasi e modi usati
Nel parlar della Signora.
Di suo Padre non è Lei,
Lei che a sè sola somiglia,
Di suo Padre non è Figlia;
E' del seme degli Dei.
Nè pensiate che sia Donna,
E nemmeno che sia Dea:
E' la bella Citerea
Scesa a noi in mortal gonna.
In quel dì che venne al Mondo
Questa bella Creatura,
L' Aria fù più chiara e pura,
E il Terren fù più fecondo:
Non lasciò scorrer procelle
Per quel dì Nettuno in Mare;
E rifulsero più chiare
Più brillanti in Ciel le Stelle.
S' ella volge ad arte o a caso
L' una e l' altra viva stella,
Se sospira, se favella,
Se si soffia appena il naso,
Oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
E per un sì bel Sembiante
Rieder vuole in Toro Giove.
Un migliajo d' Amorini
Sempre intorno le fa festa;
N' ha dugento sulla testa,
E dugento su pe' crini.
Cencinquanta per lo meno
N' ha sul bel purpureo labro,
Il qual sempre è di cinabro,
E un migliajo e più nel seno.

Pure

Pure il numero maggiore
Di que' bricconcelli alati
Sta negli occhi, e tende agguati
Ad ogni alma, ad ogni core;
E dareimi a Satanasso,
Chè nessun del Stuolo infido
Ha coraggio di far nido
In quel cor di duro sasso!
In sostanza è tanto piena
Di quel bel che l' alme invesca,
Che parrebbe una Fantesca
Presso lei la Greca Elena.
Di cotesti capricciacci
Di natura ad onta e scorno
I Poeti d' oggigiorno
Empion loro Scartafacci.
E benchè Ragione avvampi
D' ira a' loro tantafere,
La Raccolta e il Canzoniere
E' pur forza che si stampi.
E il cervello in tai follie
Tuttodì vogliam stillarci
Pretendendo immortalarci
Con sì magre fantasie?
Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
Non facciam tanti schiamazzi,
Che davver siam tutti pazzi,
Viva il Vero, noi Poeti.

L' OSSERVATORE VENETO

TOMI SEI

DEL CONTE GASPARO GOZZI.

In Venezia

Appresso Paolo Colombani in quarto.

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti Numeri, che fra gli Scrittori moderni mi piace il Conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua Opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio, e periodicamente come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il Conte Gasparo Gozzi mi piace come Scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogn' altro Scrittore Italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri Autori nostri moderni che abbiano trattati Argomenti atti a rendere scientifico questo e quell' altro Leggitore volonteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il Conte Gasparo Gozzi è l' unico tra que' moderni, i di cui Libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l' ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un Libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante che non un Libro di Medicina, e di Chirurgia o di Metafisca o d' Astronomia, o d' Elettricità, o d' altre tali cose, perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d' un buon Libro di multiplicare il numero de' buoni Medici, de' buoni Chirurghi, de' buoni Metafisici, de' buoni Astronomi, de' buoni Filosofi Naturali, eccetera, ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d' un buon Libro si procura di riempiere il mondo di graziosi Galantuomini, e di Donne amabilmente dabbene. Così Bacone, e Boyle, e Nevvton, e Locke, e Harvey, e altri famosi Inglesi hanno multiplicati in Inghilterra gli Uomini grandemente scientifici; ma l' Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli Autori del Libro intitolato lo SPETTATORE,

TORE, che non ne ha a tutti que' valentissimi Uomini; perchè il Libro dello Spettatore ha migliorato l' Universal Costume degli Abitatori di quella bella Isola sì maschi, che femmine, sì giovani che vecchi, sì nobili che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregievolissimo d' alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo Libro dell' Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorar di molto l' universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all' universale degl' Inglesi, e leggere e rileggere l' Osservatore come quella oltramarina Gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch' io mi lusinghi di veder mai i miei cari Compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari Compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un Libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le Commedie del Goldoni, e i Romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume se occorre; ma l' Osservatore che farebbe in essi un effetto differente, non v' è dubbio che sia mai il loro Libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostri Uomini e le Donne nostre che io dica loro come l' Osservatore oltre all' essere un libro conducente ad acuire il cervello, e a rettificare il cuore, è anche un Libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di Favolette galanti, d' Allegorie vaghissime, di gentili Satirette, di Caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di be' motti, di bizzarri capricci, d' acuti sali, e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore saprà che non v' è modo di farne un Analisi, perchè non tratta d' una Materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti *Ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il Mondo, e discorrendo di questa, e di quella, e di quell' altra cosa, secondo che gli da l' umore. Questi Ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di Lettere, di Dissertazioncelle, di Caratteri, di Fole, d' Allegorie, di Sogni, e d' altre cose ingegnose, e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la Spezie

no-

nostra, sempre mettendo in ridicolo i Difetti, sempre deprimendo il Vizio, e sempre eccitandoci alla Virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia, e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante Persone potrò, e per invogliarle a leggerlo, io faccio conto d' andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche Discorsetto, o altra novella ne' miei futuri Fogli, oltre al trascrivere quì sotto un Ragionamento come per primo Saggio. Eccolo; ed è quello posto al Numero Undecimo del primo Tomo, scritto agli 11. di Marzo 1761. Sarà meglio ch' io faccia così, anzi che cercare di far un Analisi che non si può veramente fare.

» Scendendo jeri dal Ponte di Rialto m' abbattei a ve-
» dere un Cieco guidato a mano da una Femmina alquanto
» di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte,
» dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a for-
» za andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione
» che in que' gradini uguali, il piede misuratosi al primo,
» trovava la stessa proporzione negli altri tutti; laddove ne'
» maggiori, e che hanno quest' intervallo piano di mezzo,
» ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed
» egli vi scappucciava. Non vi fù mai verso che quel Be-
» stione volesse intenderla; e mentre ch' ella con la sua po-
» ca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue
» nerborute braccia la fece andare dove volle, tanto che la
» cosa riuscì come avea detto la femmina, che egli incappò
» ad un passo, e cadde come una Civetta stramazzata, ti-
» rando seco la poverina che non vi avea colpa, e l'uno e
» l' altra ne rimasero malconci, e si levarono infine dicen-
» do: Tu fosti tu, anzi tu, e s' accagionavano l' un l' al-
» tro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via,
» entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi osti-
» nazione! Se quel Cieco bestiale avesse prestato orecchio
» alle parole della Donna, che pure avea gli occhi, non si
» sarebbero rotti la faccia nè l' uno nè l' altra. Ma che?
» L' Uomo bestia, per essere più vecchio d' anni, avrà
» creduto d' intenderla meglio di lei. Che però vado io far-
» neticando intorno a' fatti altrui? Non ha forse ogni Uomo
» che vive in se medesimo l' Uomo cieco, e la Donna che
vede?

» vede ? Non avvisa forse la buona Donna l' ostinato Cie-
» co mille volte, ch' egli faccia o non faccia una cosa, ed
» egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di
» cadere in compagnia di quella Bestia con tanta furia, che
» talvolta si rompono il collo l' una e l' altra ? Egli è pur
» vero che ci par d' essere tutti d' un pezzo e intieri, e
» siamo divisi in due porzioni, l' una delle quali è Cuore,
» e l' altra è Mente. Il primo voglioso, e infocato in ogni
» suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'
» altra d' acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per
» lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi leg-
» ge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è
» pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante
» scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con
» infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori si
» sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per
» insegnarle ogni scienza, e che l' altro s' allievi da se a se
» qual ne viene, senz' altra cura, tanto che gli par bello e
» buono sol quello che vuole. E tuttavia pare a me, che
» si dovrebbe prima insegnare a lui che all' altra, dappoi-
» che si può dire ch' egli sia il Figliuolo primogenito, e
» venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la Mente ac-
» cozzati due pensieri insieme, ch' esso mostra le voglie
» sue, e il suo vigoroso furore: e dove sono gli apparecchiati
» Maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistan-
» do di giorno in giorno maggior forza, e più sorti di vo-
» lontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la
» sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i
» Maestri. Chi le fa entrare per gli orecchi del capo il La-
» tino, chi il Greco: uno la tempesta con la Geometria;
» un altro con la Logica; chi la flagella con l' Aritmetica;
» sicchè a poco a poco giungerà a conoscere quelle poche
» scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch' ella si
» sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato
» in certe sue perscrutazioni grossolane, suona come dire un
» campanelluzzo, e la chiama a se. Ella che è la Padrona,
» e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ri-
» tocca, e tanto suona che la stordisce: per istracca la co-
» mincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sì

va

» va oltre la cosa, ch' ella s' immerge tutta in lui, nè ri-
» cordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè di
» guida che dovea essere, si lascia guidare per mille labe-
» rinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche
» talora un altro caso, che s' ella negli Studj suoi diverrà
» troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di se, tan-
» to che non oda mai il chiamare del Fratello, questi ri-
» mane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di car-
» ne infradiciata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori
» dell' umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell' ac-
» cordo di due scuole almeno insieme, sicchè Cuore e Men-
» te facessero come la bocca e le dita col flauto. Io vorrei
» che il Cuore soffiasse a tempo, e la Mente reggesse il
» fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dol-
» ce armonia nel vivere mano. Perchè tuttadue garbata-
» mente si concordassero, io vorrei, che siccome si procu-
» ra col mezzo delle Scienze d' insegnare la verità a lei, s'
» aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui
» in un certo amore delle cose in natura semplici, e buone,
» misurate, ordinate, e tali, che serbassero in se una certa
» garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e pa-
» rentela con quelle verità che vengono dalle Scienze alla
» Mente insegnate, e si potessero legare facilmente insieme,
» e far palla come l' argento vivo. Se l' armonia che esce
» dalla Mente e dal Cuore ben concordati a suonare ordi-
» natamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi,
» s' empierebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musi-
» ca più soave di questa.

TRAT-

TRATTATO CHIRURGICO

DI ANGELO NANNONI

Sopra la semplicità del medicare i mali d' attenenza della Chirurgia.

In Firenze 1761. in quarto.

Tutto quello che questo Trattato contiene non è un prodotto di Teorie sconnesse e fantastiche. Sono verità che si veggono; che si toccano con mano, perchè fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del Signor Nannoni in questo Trattato, è di provare a' Chirurghi, che pochissimi e semplici medicamenti occorrono per ottener presto la guarigione di que' mali che sono oggetto della Chirurgia. Egli prova che la Natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè sa molto bene da se stessa secondo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare le ulcere, e empiere i suoi vuoti, e cicatrizzare senza l'ajuto di tanti unguenti e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che più servono a ritardare o a peggiorare, che non a guerire i mali.

Fomente d' acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l' unguento mondificativo, e qualche volta il precipitato, o la pietra infernale, e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedj del Signor Nannoni. Fa uso volentieri d' una mano valente, ma non è troppo amico degli Stromenti da taglio, nè li adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz' essi certi avanzamenti, e superare invincibili sinuosità, o raccolte di marce, di liquidi, e d' altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagione di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, Egli insegna come, e dove, e quando abbisogni ricorrere ad esso; e quì il Signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch' egli è. Nè si fa scrupo-

lo

lo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorchè richiesto da' Precetti dell' Arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affretterebbe la morte più che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all' Aria esterna, che pel taglio s' insinua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottopposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con. questa supposizione egli forma in Chirurgia un nuovo Sistema di Male d' Aria. Poco si combina questo Sistema, e poco si spiega colle Ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inesplicabili Ragioni della Chimica; e i tanti Fatti certi e sicuri da esso riportati dopo un' attenta osservazione d' ognuno d' essi, senza l' ajuto della Ragione meccanica dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall' Aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze Egli viene a supporre, che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili facilissime ad accendersi quando si dia contatto d' aria esterna con quelle oggimai scoperte interne Superfizie o Vuoti ulcerosi. Questa azione dell' accensione viene da esso chimicamente chiamata Fermentazione, e a questa attribuisce le durezze, le infiammazioni, le suppurazioni, le cangrene, e la morte. Suppone che l' Olio, o sia il Grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a disunirsi dagli altri liquidi che lo teneano mescolato, e ad alterarsi quando l' aria lo possa toccare: quindi le parti che contengono più Olio dell' altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono più soggette a fermentazione; e quindi la Membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascun integumento, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione, producitrice di durezze, d' infiammazioni, di suppurazioni, di cangrene, e di morte.

Da questo Trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il Signor Nannoni intende la Chirurgia come dovrebb' essere intesa da tutti i Chirurghi, ma che l' ha anco maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati onde non è diventato Padrone della Natura, perchè la Natura

non

non si lascia possedere nè da Chirurgo, nè da Medico, nè da Filosofo alcuno, ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l'Arte spogliata da' pregiudizj e dall' impostura poteva dalla Natura ricavare per benefizio del Genere umano; sicchè frà i Libri Chirurgici scritti dai nostri Italiani in Italiano, io non mi ricordo d' alcuno, da cui uno Studioso di quell' arte possa trarre migliori lumi, che da questo. Voglio anzi dire, che questo è Libro atto anche a dilettare chi non s' è dato alla Chirurgia, perchè è scritto con un certo stile casalingo sparso di certe frasuccie compagnevoli, che ti par propio di sentir l' Autore dirti il fatto suo senza una cirimonia al mondo, e senza punto curarsi, d' altro che di contribuire alla guarigione di que' Poverelli che hanno sventuratamente duopo di questa terribil Arte. Un' altra cosa ancora m' ha dilettato nel leggere questo Libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d' un Caso principale, e talora prima d' aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collatterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così oltre; cosa che m' ha fatto ricordare di quella Scatola regalata non so da qual personaggio d' una Commedia a Truffaldino, che apertala vi trovò dentro un altra Scatola, e quindi un' altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, eccetera, cosicchè Truffaldino si trovò avere molte Scatole quando si credeva dapprima d' averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrà un poco basso, pure lasciamolo correre, giacchè non m' è venuto ora in capo altro modo da far capire a' Leggitori il metodo generalmente tenuto dal Signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch' egli dice.

Oltre alla soverchia familiarità dello stile, alcuno troverà che di[illegible] al suo aver posto nella Prefazione il suo Sistema dell' Aria esterna, che andava forse prima provato con que' suoi numerosi Fatti. Ed io stesso avrei desiderato ch' egli l' avesse serbato per la fine del suo Libro anzi che porlo nella Prefazione senza l' appoggio preventivo delle prove, perchè così non avrebbe sorpreso il Leggitore, ma

l' a-

l'avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuora con novità grandi, e suscettibili d' opposizioni e di contrasto, fia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizi, ed agli errori universali.

Dietro questo Trattato Chirurgico vengono *Cinquanta Osservazioni*, tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbono senza improprietà chiamare anche Disertazioni. A' Chirurghi dozzinali, e non atti ad intraprendere Cure ed Operazioni di grande importanza, questo *Trattato* riuscirà giovevolissimo. Quelle *Cinquanta Osservazioni* però sono Cose da Chirurghi d' altra sfera, perchè versano sopra casi complicati e singolari. I massimi Chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli, e delle direzioni molto giuste quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo Sistema del Signor Nannoni si possa fare strada nel Mondo Chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poichè egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in Chirurgia se non si vuole peggiorare i mali; ma siccome per ben intendere ogni Male, e lo stato suo, e le sue cause, e le sue inclinazioni, e la sua sede, e altre tali cose, fa duopo d' assai più che non delle semplici cognizioni di que' Rimedj proposti dal Signor Nannoni, perciò sieno avvertiti i Giovani studiosi di Chirurgia, a non darsi ad intendere di poter riuscire Chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo Valentuomo, perchè per riuscire Valentuomini fa duopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle Materie Mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo Sistema, sarà però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della Storia Naturale, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte occorrendo alla credula Chirurgia,

che

che pur troppo è in Italia universalmente polifarmaca, e sporca, e puzzolente, e superba perchè ignorante del semplice, e del vero.

I Chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo Libro, rilevando da esso che i loro Cerotti, i loro Empiastri, i loro Unguenti, e i loro Spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogli, ma alla Natura si devono le risoluzioni, le suppurazioni, il digerire, l' incarnare, e il cicatrizzare; e gli Speziali anch' essi faranno lega co' Chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità butterà in terra i pregiudizj, e che la Chirurgia si ridurrà pur un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tosto non appaja nel Mondo anche un qualche Nannoni Medico, che come il Nannoni Chirurgo non riduca anche la Medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno d' essere abbandonati nelle mani della Natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze, e da spiriti? Io per me sono di pensiero, che se i Medici studiassero più di quel che studiano, troverebbono essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio accondiscendendo troppo all' inclinazione del volgo sempre facile ad essere soprafatto dall' impostura di lunghe e composte Ricette.

SIGNOR ARISTARCO

MOlte delle vostre Critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo. Leggo però quelle brevissime Lettere con cui solete qualche volta finir di riempiere l' ultima pagina.

Vostra Serva
Cecchina Frivolina.

M' E' stato detto, Aristarco mio, che un Poeta Primario ti voglia dar addosso con una *Contrefrusta*, con un *Frustatore Frustato*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ec.

ARistarco nostro. E' un gran pezzo che non fate più ridere la brigata con la Gamba di Legno. Perchè non ne parlate voi più? L' avete forse rotta?

Vostra Parzialissima
Berta del gran piè.

AVVISO AL PUBBLICO.

LA bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell' Idrofobia coll' aceto è diventata vana. Il Medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l' aveva data, ha voluto andar ad esaminare il fatto in persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano accompagnata da poco raziocinio aveva indotto alcuno a dargli per sicura una cosa non solamente problematica, ma falsa.

N. XXI.

N. XXI.

Roveredo 1. Agosto 1764.

L' UOMO

LETTERE FILOSOFICHE

In Versi Martelliani

DELL' ABATE PIETRO CHIARI

Sull' idea di quelle di M. Pope intitolate.

The proper study of Mankind is Man

SECONDA EDIZIONE

Accresciuta d' altre Rime diverse dell'Autore medesimo.

In Venezia 1758.

Per Giuseppe Bettinelli in ottavo.

Tra i principali Motivi che m' indussero ad abbrancare la penna, e a vergare questi miei Fogli con implacabile severità, uno fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra Penisola infettata ogni dì più da Libri ora sguajati, ed ora ribaldi. Corpo del Demonio! Non v' era più modo d' entrare in una Casa, in una Bottega, in un' Osteria, anzi pure (al dire degli esperti) in un Postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l' occhio ora una qualche Raccolta di Rime d' un qualche Arcade, ora un qualche Poemaccio in Versi Sciolti d' un qualche Subarcade, ora una qualche Proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un Lombardo, ora un qualche eter-

no Commento ad una Iscrizione o ad un Pataffio antico; ora un qualche volume di goffissime Letteracce; ora un qualche Trattatuzzo bastardamente filosofico: e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche Tomo delle Commedie del Dottor Goldoni, ed ora un qualche Romanzo o altra Caccabaldola dell' Abate Chiari. Ma (diss' io così fra me più volte stizzosamente) ma questa nostra nobilissima Patria è ella forse una pubblica Cloaca, che ogni razza d' Uominacci s' abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s' abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della Diarrea una buona parte di questi tanti sbracati Mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa Stalla d' Augeo? O corpo del Demonio, che vergogna è questa? Che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaja e centinaja di volte: ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s' accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa, a così santa Opera, e i nostri cattivi Scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io o bene o male quello che nessuno voleva fare; ed abbrancata, come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia Critica Periodica. Ma perchè ero certo, che l' Ignoranza aveva per fino soffocata ne' miei dolci Compatrioti la Curiosità, senza di cui non è possibile che si dia Sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie Lucubrazioni s' io dava loro un qualche Titolo comunale, mi pensai di darne loro uno chè avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto Autore di esse un Carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il romoroso Titolo di FRUSTA LETTERARIA, e l' Autore lo chiamai *Aristarco Scannabue*. Questo innocente stratagemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita Gente a' miei Fogli; cosicchè dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frusta* che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla sciocca turba de' nostri Autori come una Frusta vera e reale, e propio di quelle con cui i Postiglioni e i Vetturali sollecitano i Ronzoni loro, quando li scorgono rallentare il passo;

e in

e in somma colla *Frusta Letteraria*, e con quel Nomaccio di *Scannabue*, e con quel *Turbante alla turchesca*, e con quella *Scarabolata sul labbro di sotto*, e con quella *Gamba di legno*, e con que' *Cani*, e *Gatti*, e *Scimiotti*, e *Pappagalli*, e altre baje stravaganti e bizzare, m' andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della Gente, e l' attenzione loro; nè ero giunto al Settimo Foglio, che mi trovai diventato assoluto Signore, dirò così, di molte e molte paja d' orecchi, che si dirizzarono ad ascoltare quello ch' io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le Genti ricaveranno da questo loro ascoltarmi, il tempo ce lo farà manifesto. Quello intanto ch' io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo, come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare que' suoi mustacchi così rabbuffati. Anzi l' Abate Guarinoni, l' Abate Vallarsi, il Nobile Cerretesi, il Signor Giannantonio Sergio, Sabinto Fenicio, il Signor Domenico Maria Manni, Don Giovanni Cadoniei, il Padre Bissi, il Dottor Giuseppe Bianchini, il Signor Zaccaria Betti, Don Felice Amedeo Franchi, Antisiccio Prisco, Giambattista Bonomo, l' Autore del Collegio delle Marionette, e Adelasto Anascalio, insieme con diciotto mila, settecento, e sessanta sei Pastori Arcadi si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla Frusta, m' hanno finalmente tutti d' accordo scritta una molto rispettosa Lettera, *che si stamperà presto in uno de' susseguenti Fogli*, e m' hanno in essa data solenne parola di non seccar più quindinnanzi i Popoli con alcun Libro, pentendosi tutti veracemente d' avere scritti quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita umiltà perdono ad Aristarco, ed al Pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa Lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohimè, che da un altro canto s' è ridotta insieme una Masnada di Uomini caparbj, dopo d' avere molto altieramente rifiutato il cortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi Nomi alla suddetta Lettera. Questi Uomini caparbj, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da suddetti Cristianacci di non iscrivere mai più Libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d' un Esercito diviso

in

in cinque Falangi. A quell' Esercito eglino hanno concordemente scelto un Generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro Aristarco, e contro Don Petronio. Il nome di quel Generale è *Sofifilo Nonacrio*, poeticamente sopranomato *Tamburo*. Sofifilo Nonacrio, ritenendo per sè il comando della Prima Falange, ha creati quattro altri Generali, che sono *l' Abate Vicini*, *l' Abate Frugoni*, *il Dottor Goldoni*, e *l' Abate Chiari*, anch' essi sopranomati secondo l' uso della poetica soldatesca *Avino*, *Avolio*, *Ottone*, e *Berlinghieri*. Non vi stancate, Leggitori, di leggere tutta questa novella. *SOFIFILO NONACRIO* alla testa di un Esercito tanto formidabile, mena un vampo de' più disperati, e minaccia me, e tutta la Repubblica Letteraria con certe sue *Dieci Giornate in Villa*, che la più stolta cosa non si sarà mai veduta. Il *VICINI* mi fa quasi tremare brandendo con la man destra un Tomo spropositato di Sonetti e di Canzoni, che la peggior Poesia non si sarà sicuramente letta dacchè *il biondo Apollo* e *le Pierie Dive* cavalcano a vicenda *l' alato Destriero* sulla *Pendice Ascrea*, o lungo *il Margo d' Elicona*. Il *FRUGONI* vuole fulminarmi con insulsi Poemetti in versi sciolti, e con tisiche Canzonette parte in versi tronchi, e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un *Arbore frondosa*, con una *soave Cetra al côllo*, in lode di certi Uomini *cari a i Numi*, e di certe Donne che *il Reno inchina*, *e Trebbia e Taro adora*, assicurando gli Scrittori della sua numerosa Falange, che quando *Euterpe*, e *Clio*, e *Melpomene* s' accozzano con *la volubil Dea*, si sente propio *l' aurea Favella che in Ciel parlan gli Dei*. Ma i due Generali subalterni, che mi riescono più formidabili, perchè più testerecci Nemici della Ragione, sono assolutamente *Ottone*, e *Berlinghieri*; cioè *il Dottor GOLDONI*, e *l' Abate CHIARI*. Oh Dio quanti volumi di Commedie, di Tragedie, di Drammi, di Lettere, di Romanzi, e di Filosofia questi due feroci Campioni s' apparecchiano a scagliare contro me, contro il povero Don Petronio, e contro i miei Cani, i miei Gatti, i miei Scimiotti, e i miei Pappagalli! Queste meschine Bestiuole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che due de' miei più grossi Cagnacci, Misotolma e Agarimanto, sono

no due Bestioni buoni a nulla, fuorchè ad abbajare allo scuro, come parmi d' aver già detto altrove. Checchè però Costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella Lettera, e principalmente a que' diciotto mila settecento sessanta sei Pastori Arcadi, che spero verranno in mio soccorso tosto che io significherò loro l' estremo pericolo in cui mi trovo: Per ora, senza sbigottirmi fuor di proposito, piglierò in mano *L' UOMO del Chiari*, e ne dirò il mio parere ad alta voce, in questi termini.

Il nostro stimatissimo Signor Abate Chiari avverte *Chi legge*, che queste sue Lettere Filosofiche *non si prendano per una semplice Traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso Argomento, perocchè a lui NON PIACQUE di fare una Traduzione*. Questo vuol dire, Signor Abate mio, che voi intendete la Lingua Inglese, e che sareste capace di tradurre da quella in Italiano. Bravo Abate Chiari: Me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite quì una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro Libro in mano, che voi non intendete un' Acca d' Inglese, e che per conseguenza siete un Impostore. Ma credete voi, Signor Abate Chiari, che mi voglia molto a provarvi che quí siete un Impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? Mi vuol pochissimo. Leggiamo solamente il Frontispizio di questo vostro Libro stampato due volte, mercè la tanta ignoranza che fregia tanti nostri Paesani. In entrambe le Edizioni voi avete posto il Frontispizio così: „ *L' UOMO, Lettere* „ *Filosofiche sull' idea di quelle di M. Pope, intitolate: The* „ *proper study of Mankind is Man*: le quali parole Inglesi significano *Il propio studio degli Uomini è l' Uomo*. Ma dove avete voi trovato, Signor Abate Chiari, che Pope abbia scritte delle Lettere Filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero, che Pope ha scritte quattro Lettere Filosofiche in versi *sull' Uomo*; ma egli non le ha intitolate con un Verso. Le ha intitolate con un Titolo, che dice *An Essay on Man*, che vuol dire *Saggio sull' Uomo*. Vi pare ora, Signor Abate Chiari, che io v' abbia provato che la vostra impostura va di pari con l' ignoranza vostra della Lingua Inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quelle parole Inglesi

glesi da voi pazzamente ficcate nel vostro Frontispizio, invece d' essere, come voi dite un Titolo d' un Libro di Pope, sono un Verso d' una di quelle stesse Lettere di Pope, che Voi falsamente dite d' aver imitate, cioè sono *il secondo verso della sua Seconda Lettera sull' Uomo*. Quel Verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando verrò a darvi la *Seconda Prova*, che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro Lettere Filosofiche.

Oh vedete, Signor Dottore di Lingua Inglese, dove mena la falsità, e vedete come è vero il proverbio, *Più facile è scoprire il bugiardo che non lo zoppo*. Ma come non vi siete voi vergognato d' un' impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un Uomo di faccia molto bronzina per aver l' impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie così spiattellate a que' nostri Compatrioti, che non intendono la Lingua Inglese!

Manco male però, Signor Abate Chiari, che voi riuscite poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo in molti di que' Versi Martelliani da voi stampati in questo Volume vostro. Voglio solo copiare alcune poche espressioni della vostra Dedicatoria, che nessuno mi negherà non sieno modestissime, considerando massime che voi siete un Filosofo intendentissimo di Lingua Inglese. Eh perchè mi servirò io dell' Ironia, Figura presa quasi sempre in iscambio dai Leggitori ignoranti? Signor Abate Chiari, la prima metà della vostra Dedicatoria ribocca di Frasi soverchio petulanti ed oltraggiose a tutti Coloro che non sono per loro buona sorte Filosofi come voi. Eccone quì alquante di quelle vostre frasi petulanti ed oltraggiose.

Lunge lunge Profani, che al Cielo or drizzo i lumi,
E meglio d' un Filosofo nessun favella a i Numi.

— — — — —

Giacchè di dir sei vago (parla col Volgo, cioè co' suoi critici e Disapprovatori)
Giacchè di dir sei vago, vedrai per l' avvenire
Ch' io suderò scrivendo per dar a te da dire

— — — — —

Di-

Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch' io:
Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole,
La Calamita al Polo, e l' Elitropio al Sole.

– – – – –

Filosofo mi vanto, e la mia Stella è questa.
Senza risponder nulla a chicchessia rispondo,
E delle mie risposte voglio giudice il mondo.

– – – – –

. . . . . Per confonder gli Uomini prendo a trattar dell' Uomo.
Lunge dunque o Profani . . . .
L' altissimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi medesimi
Uomini vi vantate ma sol n' avete il nome.

– – – – –

Restate in sulle soglie: a voi non s' apre il Tempio.
Sacro alle filosofiche scienze più felici:
A que' soltanto io l' apro, che son del vero amici.

– – – – –

E lui (cioè il Tempio) *di voi riempite, come son pieno io stesso.*

– – – – –

Scrivendo dal Filosofo divido il Letterato.

– – – – –

Se di sublimi Scienze scriver ardisco . . . .

– – – – – –

Sebben filosofando l' Uomo dall' Uom divido.
. . . . , barbara Invidia, china la testa e taci;

A che serve più ricopiare di queste sciocche impertinenze? Ma vi pare, Signor Abate, che un Uomo come voi abbia a parlare con quest' enfasi di se stesso? Voi Filosofo da parlar a i Numi meglio d' ogn' altro? Voi scrivere per dar da dire? Voi fare quel che vorrete? Voi una Calamita? Voi un Elitropio? Voi Filosofo, sicuro d' esser nato sotto la Stella della Filosofia? Voi rispondere a chicchessia con non risponder nulla? Voi chiamar giudice il Mondo delle risposte vostre, cioè de' vostri nulla? Voi prendere a trattar dell' Uomo per confonderci tutti? Voi unico Portinajo del Tempio delle Scienze? Voi dividere i Filosofi da' Let-

Letterati, e l' *Uomo* dall' *Uomo*? Voi destare invidia? Eh Signor Abate Chiari, Voi siete....... Che? Zitto che ce lo dite voi stesso senza farvi pregare nella seconda parte di questa medesima Dedicatoria cominciata con una superbia da Falcone, e finita con un' umiltà da Gufo. Voi ne dite in questa parte seconda, che *notate i vostri errori*; che *non avete le vivide pupille dell' Aquila per poter guardare il sole*; (aveste però le pupille dell' Elitropio) che *siete un mendico Passaggiero nel cammin delle Lettere*; che *il vostro ingegno è ecclissato*; che siete *un Uomo abbietto, e che ridete di voi stesso*; che siete *un tenue vapore*; che siete *un niente*; che il vostro Libretto *é tutto miserie*; che è *una viltà*; che siete *un meschino contro cui i Grandi non hanno a infierire*; che siete *una paglia*; e che finalmente siete *un giglio, e non una quercia*; *un Topo, e non un Leone*.

Ma Signor Abate, e Filosofo, e Calamita, e Elitropio, e Custode del Tempio delle Scienze, e Paglia, e Giglio, e Topo, e chi mai in una cosa così facile a farsi quanto lo è una Dedicatoria, chi mai v' ha insegnato a fare di cotesti Pasticci? E' ella stata l' influenza di quella filosofica Stella sotto cui siete nato, o l' influenza della Luna, o l' influenza della Bottiglia? Ditemelo voi, che siete un dì que' *Filosofi* che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli *Uomini abbietti* che non fanno nulla.

Se la Dedicatoria, che era la parte del Libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di spropositi, anzi se è uno sproposito solo dal primo all' ultimo verso, pensate, Leggitori, che debb' essere il Libro stesso! Misericordia che Filosofo! Ho già fatto toccar con mano, che il Signor Abate Chiari non intende un solo vocabolo d' Inglese, a dispetto di quel Verso (da esso sbagliato per un Titolo) posto nel Frontispizio, e a dispetto della sua Prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella Lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro *Lettere Filosofiche* intitolate *L' UOMO*, non esisterebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull' Uomo*, da esso Pope diviso pure in quattro Lettere, o Epistole. Ma come può essere questo, dirà quì qualche Leggitore, e come senza Pope

Co-

Costui non avria scritte le sue quattro Lettere? Questa pare una Contraddizione, Aristareo nostro.

A bell' agio, Signori miei. Ascoltatemi, ch' io ve la dirò tutta, e non gioverà all' Abate Chiari l' averci nascosto, o per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo Disegno, ch' egli non ha certamente furato a Pope, poichè non intende un acca d' Inglese, come gli ho già provato. Sappiate dunque che l' Abate Chiari s' è recata sotto agli occhi qualcuna di quelle Traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella Lingua nostra di quelle quattro Epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato *Martellianando* sin che gli venner fatte queste sue *Lettere*. La cosa non può esser stata altramente, e la mia congettura non può esser falsa. Ecco quattro Prove di quanto asserisco:

PROVA PRIMA

Tratta dalla Prima Lettera Filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua Prima Epistola diretta a Milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.

Avvake, my Saint John! Leave all meaner things
To low ambition, and the pride of Kings.
Let us (since Life can little more supply
Than just to look about us and to die)
Expatiate free o' er all this Scene of Man;
A mighty Maze, but not without a plan;
A Wild, where weeds and flowers promiscuous shoot,
Or Garden tempting with forbidden fruit.

Che in prosa io traduco così con un poco di libertà. *Svegliati, mio Saint John: Abbandona al Volgo ambizioso, ed agli orgogliosi Monarchi la contemplazione d' Oggetti vili. E poichè la Vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un' occhiata intorno, e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa Scena dell' Uomo. Oh che vasto Labirinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che incolta Campagna, in cui na-*

nascono promiscuamente Fiori e Gramigne! Oh che Giardino che ne tenta con Frutti vietati!

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari sulla *Traduzione da me congetturata*, li amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuno di quattordici sillabe, ed alcuno di quindici nel seguente modo.

Scuotiti, Amico, scuotiti dal sonno tuo profondo,
Ascolta me che voglio farti felice al mondo,
Quel non son io che preso da gelido spavento
Vegli la notte a' scrigni pieni di fino argento.
Non sono io quel che veggia fortuna a me divota
Sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m' aggrada;
Tengo tra il poco e il molto la più sicura strada.
Noto per mia sventura piucchè non bramo adesso
Tra l' ombre del mio niente studio celar me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non domando,
Perchè da me felice mi fo filosofando,
Ecco la filosofica bilancia onnipotente
Su cui grande io vo farti te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia Amico quel tutto ond' io ti spoglio
Dell' alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
Ogni istante consumasi, e per morir risplende.
Una Provincia, un Regno, il Mondo circoscrive
Anche dell' Uom la vita; ma per morir ei vive.
Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane
Se il gran Teatro guardi delle vicende umane;
Labirinto fatale, ogni cui via fallace
Anche ingannando i sensi alla Ragion pur piace;
Spaziosa Campagna al piè di balze alpine
Dove tra bionde messi spuntano ancor le spine,
Giardino in cui tra Fiori insidian la salute
Sonniferi Papaveri, e gelide Cicute.

Bisognerebb' essere uno Scioperato affatto per buttar via il tempo a criticare questi stolti ed insignificanti Martelliani del

del Chiari, che vuole co' suoi documenti fare l'Amico suo *felice al Mondo* perchè non ha *scrigni pieni d'argento*, e perchè *Fortuna nol tiene in cima della sua ruota*. Lasciamo ch' egli *non manchi di nulla*; lasciamo ch' egli *studi di celar se stesso fra l'ombre del suo niente*; che *si faccia felice da sè filosofando*; che faccia grande quello stesso amico *sopra una bilancia, riducendolo al niente*; che prima lo *spogli di tutto* e poi lo esorti *a lasciare il tutto*. Lasciamolo cianciare *di Fiaccole, di Provincie, di Regni che circoscrivono la vita dell' Uomo*. Questo è un mucchio informe di bislacche idee senza sostanza; questo è un Caos di Corbellerie; questa è Pazzia di quella che chiede funi come gomene perchè il Popolo s'assicuri d'andar in volta. Ogni attento Leggitore s'avvedrà però leggendo la mia Traduzione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha pescato in qualche Traduzione Italiana del *Saggio sull' Uomo* qualcuna di quelle tante Corbellerie che sono in questo suo Caos, poichè vi si trova *il Teatro* (come nell' Originale Inglese si trova *la Scena*) e poi *la Campagna*, e *il Laberinto*, e qualch' altra piccola traccia dell' Originale da esso Chiari sì guasta e corrotta tosto che l' ebbe nel cervello, perchè quel suo cervello corrompe e guasta ogni cosa per buona che sia, come un Barattolo da Azzafetida guasta e corrompe ogni delicata Essenza che vi si mette dentro.

PROVA SECONDA

Tratta dalla Seconda Lettera Filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua seconda Epistola con questi quattro Versi.

Know then thyself: Presume not God to scan:
The proper Study of Mankind is Man.
Plac' on this Istmus of a middle state,
A Being darkly wise, and rudely great.

Io traduco questi quattro versi così: *Conosci dunque te stesso, nè presumere di misurare Iddio, che il propio Studio degli*

gli

gli Uomini è l' Uomo. L' *Uomo, collocato sù quest' Istmo d' uno stato medio, è un Ente bujamente saggio, e informemente grande*. Leggiamo gli Spropositi del Chiari, e troveremo che uso ha fatto di quell' *Istmo*, principiando la sua seconda Lettera così.

Dalla gran Scena immensa dell' Universo intero
Ora raccogli, Amico, dentro di te il pensiero.
Tra mille scienze e mille che quì neppur ti nomo
Per l' Uom che studiar brama il miglior Studio è l' Uomo.
Quando a me penso, io fingomi nell' esser mio presente
Un Istmo che divide dall' infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte parti estreme:
Cieco insieme, e veggente: Piccolo e grande insieme:

Ma come diavolo questo bislacco Filosofo vuol egli *insegnarmi ad essere felice* come m' ha promesso nella prima sua Lettera, se quì mattamente si confessa un Ente pazzamente contradditorio? Una cosaccia indefinita e indefinibile che non si sa che diavolo sia? Oh Filosofo che *quando pensi a te stesso ti fingi un Istmo*! Un' altra volta ti fingerai una Penisola.

PROVA TERZA

Tratta dalla Terza Lettera Filosofica del Chiari.

Pope, parlando nella sua Terza Epistola della Materia che non perisce mai, ma va cangiandosi d' una in un' altra Forma, dice

Like Bubbles on the Sea of Matter born
They rise, they break, and to that Sea return.

Questi due versi significano che *Le Forme delle cose sono come Bolle che gorgogliano sull' Oceano della Materia, si rompono, e tornano in quell' Oceano*. Il Chiari amplifica questa comparazioncella di Pope, e la guasta con questi dieci matti Versacci nella sua Terza Lettera.

Nulla

Nulla perisce al Mondo; ma sol cangia di sorte,
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l' acqua la più limpida sia scossa avanti indietro
S' alza una gonfia Bolla che rassomiglia al vetro.
L' aria che lei gonfiava la rompe e la disperde;
Ma la più tenue gocciola l' acqua perciò non perde.
Anche le cose umane cangian figura e tempre,
Ma tornan d' onde vennero, e il Mondo è quel mai sempre;
Empie Natura il tutto: tutto per lei si serba,
E stretta union mantiene fin tra le Stelle e l' Erba.

Che pasticci! Che pazze Antitesi di morte e vita, di vita e morte, di stelle e d' erba! Oh povera Filosofia!

PROVA QUARTA.

Tratta dalla Quarta Lettera Filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua quarta Epistola con questi versi sublimissimi.

Oh Happiness'! our being's end and aim!
Good, Pleasure, Ease, Content! whate er thy name:
That something still which prompts th' eternal sigh,
For which we bear to live, and dare to die;
Which still so near us, yet beyond us lies,
O' er-look' d, seen double by the fool and wise,
Plant of celestial seed! if dropt below,
Say, in what mortal soil thou deign' st to grow?

Questi versi significano: *Oh Felicità, tu che sei la brama e lo scopo dell' esser nostro, tu Bene, o Piacere, o Comodo, o Contentezza che tu ti chiami! Tu, incomprensibile non so che, che ne fai sospirar sempre dietro a te; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri così vicina, e ne sei tuttavia sempre così lontana; che deludi e gabbi la vista sì del Pazzo che del Savio! Oh tu, Pianta prodotta da celeste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deh in qual Suolo ti stai tu crescendo!*

Sen-

Sentiamo come il nostro Abate Chiari impasta i pensieri di Pope, cominciando anch' egli la sua quarta Lettera.

Felicità terrena, per cui meschino io vivo,
Di te di te per ultimo ad un Amico io scrivo.
Piacer, Bene, Riposo, Sole de' giorni miei,
Qual che ti chiami ognuno, l' oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte:
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina:
Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina.
L' Uom, che di te voglioso seco medesmo alterca,
Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.
Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
Il Filosofo e il Pazzo, il Saggio e l' Ignorante.
Felicissima Pianta d' un Seme sovrumano,
O quaggiù non alligni, o tu ci spunti invano:
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio
Dimmi in qual suolo almeno di te cercare io deggio?

Ma finiamola con queste matte Lettere, ch' io sono propio stanco d' averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente, che l' Abate Chiari è un Impostore quando si vanta d' intender l' Inglese, e di tradurre Pope, o d' imitarlo come più gli aggrada; ed ho provato ch' egli ha sgraffignata l' Idea di queste quattro Lettere (delle quali ei parla nella sua Dedicatoria con tanto stolta superbia) da una qualche Traduzione, probabilmente cattiva anch' essa, perchè la Poesia di Pope è difficile, e forse impossibile a tradursi in Italiano. Avendo provate queste due cose ne viene per conseguenza, che se nelle quattro Lettere Filosofiche dell' Abate Chiari vi fosse anche, come non v' è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propia, e per conseguenza di conseguenza che egli merita sempre più la baja per quella tanta albagìa manifestata in quella sua Dedicatoria, e per quel suo tanto fastoso ripetere ch' egli è Filosofo, che è nato sotto la Stella de' Filosofi, ch' egli si rende felice Filosofando, e che è tutto quanto pregno di Filosofia, quando il fatto sta ch' egli non

è nep-

è neppure l' Inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta Filosofia con una di quelle risate che si danno a Bettina matta, quando avviluppata ne' suoi poveri cenci va dicendo per le botteghe di Venezia, che ha tante Barche cariche di monete d' oro, e tanti Palazzi pieni di monete d' argento; e questo facciamolo senza scordarci del Signor Abate Vicini, che in retribuzione di non so che pazzi encomj fattigli da questo Signor Abate Chiari, lo chiama Onore dell' età nostra, Lume della nostra Italia, e Poeta maggiore di Virgilio.

Il resto delle Poesie aggiunte dal Chiari a queste sue quattro Lettere Filosofiche sono parti di quella Testa che ha prodotte quelle quattro Lettere. Pensate, Leggitori, che roba debbon essere anch' esse! Ma serbiamole per un' alrra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo Poeta Milanese, che mi lascia abbellire questo Numero con le seguenti capricciose Stanze. M' è noto ch' Egli ha buona provvisione d' altre Poesie sì facete che serie non per anco pubblicate. I Fogli d' Aristarco saranno sempre al suo comando quand' egli voglia servirsi d' essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

Canti chi vuol piacevoli e faceti
Capricci a così nobil compagnia:
Io no, che i miei pensieri un tempo lieti
Tutti cangiati or son da quel di pria:
Co' suoi fantasmi torbidi inquieti
M' è entrata in corpo la malinconia:
Altri tempi altre cure: or più non godo
D' arguzie e motti, e vo' parlar sul sodo.

Ho trovata una certa invenzione
Di far de' versi presto presto presto:
Sentite come vanno a processione
Que' ch' ho fatt' io, e que' ch' ho presi impresto:

Pur-

Purchè i piedi sien giusti , e sieno buone
Le rime , il Cielo avrà cura del resto :
Vo fare qual chi mettesi in isstrada ,
E và senza saper dov' è si vada .

Così giammai dalla prefissa meta
Non andranno lontani i versi miei :
M' oda Bacco : Sol può farmi Poeta
Bacco , inventor del nettar degli Dei :
Ma si vuol berne ogni volta discreta-
Mente non più di cinque Fiaschi , o sei :
Allor di quel possente estro ripieno
Le ottave io fo di dieci versi almeno .

Vo' raccontarvi certa nuova Istoria
Che è nota dal Levante all' Oriente :
L' Avolo mio la sapea a memoria ,
E con piacer la ripetea sovente :
Io vò con essa acquistar fama , e gloria ,
Sentitela , che è bella veramente ;
O se non l' è vo' dirla tanto e tanto
Tutta per filo ; Or do principio al canto .

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senz' affettare il favellar Toscano ,
E i Franchi Paladini guerreggiavano
Sotto il governo del Re Carlo Mano ,
Volto a Porsenna , e a que' ch' intorno stavano ,
Nel fuoco ardendo la robusta mano ,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza :
Chi ha fatto il mal farà la penitenza .

Armida in tanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira ; e da amor vinta e doma
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge , gliene adorna e seno e chioma :
Bianco è talun , talune azzuro , e perso ,
Qual da Narciso , e qual da Adon si noma ,
Chiacchere , che i Poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire .

Deh lascia il mar dicea il Ciclope , o cara ,
Vien meco o Galatea per questo calle !
Ma tu mi sei per fin d' un guardo avara ,

E dis-

E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m' ami a temermi ingrata impara,
O il tuo bell' Aci a un tratto pagheralle,
E sarà messo il suo fatale eccidio
Tra l' altre metamorfosi d' Ovidio.

Chi pon freno agli Amanti o da lor legge,
Scrisse il Petrarca con stil petrarchesco;
Ma da noi questo verso o non si legge,
O sembra, che parlato abbia in Tedesco,
Che un soggetto d' amor mai non s' elegge
Per le Bertucce di Messer Francesco,
Nè quì tra noi, come in Arcadia, suole
Batter la lingua dove il dente duole.

Io dunque non potrò liberamente
Far la rara di Lei virtù palese,
Di Lei che lesse i miei versi sovente
E beato quel po', ch' ella ne intese?
Di Lei, che molti anco ne seppe a mente,
Ma tanti ne storpiò quanti ne apprese?
Di Lei, che mostra anco in età matura
Acerbo senno, e cortesia non cura?

La sforzata beltà, che in lei si vede
Ai fiori aridi e secchi il pregio toglie,
E dove il guardo gira, o posa il piede
Par fin, che del suo verde ogn' erba spoglie;
L' alto suo merto ogni mia laude eccede,
E se un sorriso, o un dolce canto scioglie
S' oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
E le fan Eco e la cicala, e il grillo.

Stiamo a veder la gloria di Martano
Più del Boccaccio in armi singolare,
Che in ogni incontro era sì dolce e umano
Che fuggia sempre per non ammazzare:
Quando non s' ammalava egli era sano,
E al fin morì per non poter campare:
Sulla sua tomba poi s' è fatto incidere
Altri che morte nol poteva uccidere.

Come chi rende pane per focaccia,
Com' uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta,

Come Lion, che il cacciator minaccia,
Come chi ride, e medita vendetta,
Come amante, che a un tempo arde ed agghiaccia.
Come chi non può correre, ed ha fretta
Voi ben vedete sono paragoni
Che a un bisogno sarebber begli e buoni.

Or lasciam che nell' Isola si dolga
Olimpia, ch' io non vaglio a confortarla,
E l' Ariosto tal briga si tolga,
E trovi il mezzo ancor di liberarla:
Ben più giusto mi par, che il canto io volga
A quel pomo di cui tanto si parla,
Che destò tante risse in tanti Regni,
E fu anco in Cielo alta cagion di sdegni.

Poichè nel gran giudizio e paragone
Ottenne l' aureo pomo Citerea,
Chi è costei, disse a Pallade Giunone
Ch' esser si crede la più bella Dea?
Ah se non era Paride un minchione,
Piuttosto una di Noi sceglier dovea:
E' in Noi beltà più rara, ed eccellente;
E l' altra allor rispose: Certamente.

Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al Re dell' Ombre avante
In su la riva dello stigio Lago:
Eccolo sopra un nero alto Elefante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d' un amante addolorato.

Ecco Dante mi mena in quella parte
Ove sono le bolge, ch' ei descrisse,
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue sorti a ciascun fisse:
Ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
E in parte l' adombrò mentr' egli visse:
Fra l' altre bolge, o sia caso o artifizio,
Di due più vaste non ci diede indizio.

Nell'

Nell' una son que' tanti Babbuassi
Che vestiti di Toga Dottorale
Van tronfi e pettoruti a lenti passi,
E sputan tondo, e in zucca non han Sale:
Color, cui notte innanzi sera fassi,
E scrivon peggio assai, se parlan male,
Rozzi, odiosi; al vil guadagno intenti:
Dio ve ne scampi, o poveri Clienti!
Nell' altra poi que' Medici si stanno
Che pronta ad ogni male a discrezione
Han la ricetta, e lo perchè non sanno:
Se credi a loro han ferma opinione
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acquistan fama, e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
E sul malanno altrui si fan le spese:
Quì dipinger le pene io vi potrei
Di quell' afflitta schiera dolorosa
Che di lamenti, e replicati omei
Empie l' inferna chiostra tenebrosa:
Ma per tornar a bomba io dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa:
Meglio sarà, che funestar la gente,
Or ch' è tempo di star allegramente.
Margutte ha fatto male a rider tanto;
Non intese da Seneca Morale
Che l' estremo del riso occupa il pianto:
Margutte a rider tanto ha fatto male:
Con le tragedie sue Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al Carnovale:
Gran cervel, che quel Seneca aveva in testa!
La ventesima stanza appunto è questa,
E se v' è quì talun, che non lo crede
Puo l' ottave a sua posta numerare;
Chi è, che or dia credenza a quel, che vede
Senza volerlo con le man toccare?
Dov' è dov' è la dolce antica fede?
Dove le genti per bontà sì rare?

S' ora

S' ora dicessi, che un Asino vola
Direbbon, te ne menti per la gola.
Ma queste cose tutti non le sanno
Nè vider l' Ippogrifo o l' Pegaseo;
Vadano a scuola, e allora impareranno
Come i Sassi correan dietro ad Orfeo:
Che Argo avea cento braccia allor sapranno
Sapran, ch' aveva cent' occhi Brireò;
Che un Giovin fu Narciso, ed ora è un Fiore:
Or negate i miracoli d' amore.

Allor che Bradamante e il buon Ruggero
Punti il sen d' amoroso ed egual dardo
Volsero a liete nozze il lor pensiero
Si fe da vari Autor senza ritardo
Di Sonetti e Canzoni un tomo intiero,
E il Cieco d' Adria a lor volgendo il guardo
Recitò all' improvviso un' Orazione
Da far invidia a Tullio, e a Cicerone.

Così ancor s' usa, e s' usa a tutto pasto
Di beccarsi il cervel per questa o quella
Che brutta al Chiostro va senza contrasto,
E pur si chiama valorosa, e bella,
Col dir, che Amor depon l' usato fasto,
Che spezza il foco, e ammorza le quadrella,
Che i venti se ne portan l' auree chiome,
E si scherza sull' arme, e sopra il nome.

Ah nò più non si leghi un sacro ingegno
E l' alma Poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del Caval di legno
Per cui Troja fu tutta illuminata:
Si canti Enea, che visto il brutto impegno
Andò a trovar Didone innamorata,
E il Re Dardanio uccise con fierezza
Sul più bel fiore della sua vecchiezza.

In te rinovellar, Roma dolente,
Volle Neron dell' arsa Troja il danno:
Sopra una Torre ei canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere ti fanno!

Tra

Tra il foco e il fumo udì gridar la gente
O Boja, o Turco, o Diavolo, o Tiranno!
Pasquin corre e Marforio a quel fracasso.
E tutti due rimangono di sasso.

Quel Nerone era propio un Uom bestiale
Io mò se foss' io pure Imperadore
Sarei dolce di sangue, e liberale,
Discreto, umano, e sempre d' un umore:
Farei fare un magnifico Spedale
Per tenervi a grand' agio, e a grand' amore
Gli Alchimisti, i Pittori, ed i Poeti,
E color, che contemplano i Pianeti...

Torniamo or dove limpida qual vetro
L' acqua d' un fiumicel trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro;
Così per variar natura è bella:
E mentre un onda all' altr' onda tien dietro
Par propio, ch' ella dica in sua favella:
Buon giorno, buona notte, io vado al mare;
Ed io Signori miei la lascio andare.

Su quel Fiume v' è un Ponte maestoso
Il qual fa tetto a pesci quando piove:
Di quà v' è un bosco per gran piante ombroso,
Di là un Palazzo non più visto altrove;
V' è una fiorita valle, un prato erboso,
Un colle, un monte; e poi si giunge dove
E' un Castel fabbricato per incanto,
Come già vi narrai nell' altro Canto.

Ed ecco la mia Storia è terminata,
Che un Orbo la diria per un quattrino.
Se la vi pare un pò disordinata
La colpa non è mia, ma di Turpino.
Come per giunta sopra la derrata
Vo' dirvi ancora un poco di Latino:
Quod scripsi scripsi, vobis me commendo;
Intendami chi può, ch' io non m' intendo.

BILANCIO DEL COMMERCIO

DELLO STATO DI MILANO

(Senza nome di Stampatore)

In quarto.

Io comincio ad avere un qualche barlume di Speranza, che la nostra universal Moda di fare de' Sonetti e delle Canzoni, delle Stanze Amorose e dell'Egloghe, de' Versi Sciolti e de' Versi Sdruccioli, voglia durar più poco, vedendo che i nostri Autori si vanno già a gara rivolgendo ad Argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero, sono due, o tre anni che l'Italia nostra non è più tanto infettata da quella sorte di Libri intitolati RIME o POESIE, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant'anni precedenti; Laonde quando il Signor Abate Vicini già nominato in questo Foglio, s'avrà col mezzo de' Clisteri Topografici evacuata ben bene l'epa di quelle poche arcadiche superfluità, che gli rimangono *tuttavia nel corpaccio*, mi *lusingo* che tutti potremo far festa e baldoria, e tutti congratularci a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza, che per più d'un mezzo Secolo ha fatto nella Contrada nostra una strage tanto crudelissima della Logica, del Buon Gusto, e del Senso Comune.

Non vorrei però, Carissimi Signori miei, che uscendo come a dire d'una profonda Bolgia, precipitassimo in un'altra più profonda; cioè non vorrei che alle nostre tante migliaja di Poetonzoli arcadici venissero dietro altre migliaja di Politicastri infranciosati. Nè questa cosa io la dico quì in aria, e senza il mio bel perchè; ma la dico in conseguenza dell'aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt'a un tratto stampate in varie Città d'Italia molte Dissertazioni, molti Trattatelli, molti Libriccini in somma, quale in ottavo e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull'assoluta Necessità d'incoraggiare fra di noi ogni sorta d'Arti, o sulla Navigazione, o sul Commercio, o sulle Monete, o sull'Agricoltura,

o per

e per dirla a un fiato sopra cent' altri simili Argomenti. Nè mi sono accorto, leggendo molti di que' libriccini, che coloro da' quali sono stati scritti, sieno Filosofi sublimi sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono acrabattarsi con quelle tanto difficili materie, ma mi sono anzi sembrati Ragazzacci pieni di brio e di petulanza, che dopo d' aver letti di volo trenta o quaranta Autori Francesi parte buoni, e parte cattivi, si sono ficcata questa matta opinione nel capo d'essere tanto Filosofi quanto Loke, Arbuthnot, o D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le Scienze più astruse, come si maneggia una Scatola da tabacco. Per oppormi dunque di buonora a questo nuovo gravissimo male che sta minacciando l' Italia, ho giudicato ben fatto di cominciar oggi a dare un buon pajo delle mie metaforiche Frustate ad uno di questi Politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo Libriccino intitolato BILANCIO *del Commercio dello Stato di Milano*.

Se l' amore della verità, e non qualche particolare invidia o antipatia, avesse posta la penna in mano a questo anonimo Sacciutello, non ho difficoltà a credere, che il suo Libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile a qualche Abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt' altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti Spropositi massicci, che non occorre quì riferire ad uno ad uno; perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l' Universale de' miei Leggitori. Basterà ch' io faccia notare a questo folle Fabbricatore di Bilanci, che il suo Calcolo non può essere giusto *in natura rerum*, poichè conchiude, che lo Stato di Milano ha avuto un Commercio passivo di dieci Milioni circa di lire milanesi l' anno *per lo spazio di questi ultimi vent' anni*; il che è quanto dire, che in detto spazio di vent' anni *lo Stato di Milano ha avuta un' Uscita maggiore della sua Entrata di dugento milioni circa di lire milanesi*. Ma cospetto del Dimonio, Signor Politico mio caro, e dove volete Voi che quello Stato s' abbia presa una così esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di se? Come potete voi essere così di buona pasta da persuadervi, che quello Stato avesse quella orribil somma vent' anni fa,

e che

e che se l'abbia tratta via a dieci milioni ogni anno? Eh voi altri Politici di barba molle vi formate delle Zecche nella fantasia, e coniate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di Lire e di Zecchini; e per mezzo poi d' un Calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginarj mucchi di danaro fuori d' un Paese con quella stessa facilità con cui una Fantesca Svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d' una finestra.

Ecco il risultato, Signor Politico Anonimo, di questo vostro famoso *Bilancio*. Pensate, Leggitori Lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in esso delle varie somme che formano questo Stupendissimo Totale! Egli fa presto, con la sua crassa ignoranza di molte cose anche facili a sapersi, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello Stato lo fa per lo più crescere sì nella quantità, che nel prezzo, e tutto quello che esce dello Stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa Aritmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, nè mai poteva avere a un gran pezzo, e che impoverirebbe l' *Italia* tutta, non che lo Stato *di Milano* in assai meno spazio di vent' anni, se da tutta Italia si mandassero ne' Paesi esteri dieci milioni di lire Milanesi ogni anno, com' egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo Stato.

Affè che dacchè leggo Libri Italiani per uso della mia Frusta ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno più grosso di questo nè l' ho letto, nè credo che lo leggerò mai più; onde consiglio l' Autore, e so che lo consiglio bene (s' egli è giovane, come ho ragione di sospettare) a studiar tuttavia *l' Aimable Vainqueur*, o qualch' altra della Danza Francese, e a rinunciar per sempre alla Politica, e alla Filosofia, perchè chi forma di questi Bilanci, e stampa di questi Spropositi, mostra d' aver avuto dalla Natura un buon pajo di calcagna da Ballerino, e non una testa da Politico e da Filosofo.

HO detto nel Num. XX. che per dare un idea chiara, e distinta di quel bel libro dell' OSSERVATORE VENETO

NETO, scritto dal Conte Gasparo Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne' miei Fogli qualcuno de' suoi Discorsi, o Dialogo, o Novella, o Favoletta, o Allegoria, o Ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la Data degli 11. Aprile 1761. un suo Ragionamento ingegnosissimo.

» IL più bel pazzo, ch' io conoscessi a' miei dì, è un cer-
» to Naldo, che fù già Calzolajo di professione; e al
» presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cu-
» cir suole e tomaje, ed essersi dato allo Studio. Non cre-
» do in vita mia d' aver udite le più solenni bestialità di
» quelle di quelle, ch' egli dice. Domandai a' suoi di casa
» quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m' arrecaro-
» no innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse
» dieci o dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso
» la fine del Dialogo decimo della Repubblica di Platone.
» Vedi s' egli avea dato in cosa da impazzare! Tutti i suoi
» ragionamenti non sono altro che a migliaja di tramutazio-
» ni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mon-
» do udirlo a dire, ch' egli avea già un segreto di non so
» quai versi, e che quando li dicea, l' anima sua usciva
» fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque
» egli volea. Che un tempo fu Principe nel Mogol, e che
» avendo conferito ad un Cortigiano molto suo Amico il Se-
» greto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo voto,
» mentre ch' egli andava svolazzando quà e colà in ispirito,
» il Cortigiano gliel' avea accoccata. Perchè un dì standosi
» alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo
» di recitare i versi, incontanente uscì fuori del corpo anch'
» egli, ed entrò nel Principe; e posto mano ad un certo col-
» tellaccio, ch' egli avea, tagliò di subito il capo al proprio
» corpo, che avea lasciato in terra, onde il Principe ritor-
» nato, non sapendo più dov' entrare per allora, s' allogò
» in un Pappagallo d' una Signora ch' era morto in quel
» giorno. Vi sò io dire, che in casa della Signora, dove fu
» Pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle,
» ch' io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche
» Pappagallo, non avea perduta la malizia dell' Uomo, egli
» facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i

» fatti

» fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora
» questo, ora quello, avvisava gl' Innamorati delle sue
» maccatelle, tanto che quella casa n'andava tutta a romore.
» Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua ma-
» la lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia,
» deliberata di rompergli il collo, che s' egli non avesse in
» fretta in fretta detti i suoi versi sarebbe rimaso morto. Uscito
» to di Pappagallo, volò in ispirito fuori d' una finestra, e non
» trovando meglio, s' allogò nelle membra d' una Castalda,
» che avea fatto impazzire il Marito, il quale fu per impic-
» carsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tem-
» po vivificò diversi corpi, e ora afferma, che non sa co-
» me gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramen-
» te d' aver in fine a morire.

» Non è però questa la sola pazzia, ch' egli dice; ma
» un' altra non minore: Io credo certamente, ch' egli abbia
» così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio
» di Platone, dove il Filosofo racconta quella favola Egi-
» ziana delle tramutazioni degli Spiriti dall' un corpo all' al-
» tro. Pittagora, e altri Valentuomini antichi, i quali non
» aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell' at-
» trattive della Virtù, e volendo confermarla tra gli Uomi-
» ni, l' ajutavano con tale invenzione; e significando, che
» un Uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del
» suo bene oprare, o del male gastigato, affermavano, che
» l' Anima dell' Uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel
» corpo d' un Re, d' un Principe, o d' altro Personaggio
» qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe
» stata condannata a far tela in un ragnatello, ad andar
» saltelloni per un orto in un rospo, o in altro peggiore,
» e più schifo animalaccio. Ma per tornare al Calzolajo, e
» alla sua pazzia, egli cominciò a dire, che egli era sta-
» to in un luogo, dove si tramutano le Vite, e che si ri-
» cordava benissimo ogni cosa; di chi pregandolo io, che
» mi narrasse tutto quello, che se ne ricordava, cominciò
» a parlare in questa forma.

» Tu dei sapere, che due mil' anni fa, io fui un cer-
» to Ero Armeno, e che morii in una battaglia; onde discesi
» in un bellissimo prato, dov' io ritrovai molti, ch' io ave-
» va

„ a già conosciuti al mondo Uomini e Donne; i quali mi
„ si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare mi parea
„ di toccar nebbia, e fumo. Mentre che mi correvano
„ tutti intorno a chiedermi novelle di castassù, come a co-
„ lui, che v' era andato di fresco, io udii suonare una trom-
„ ba, e appresso una voce gridare. O tutti Voi, che siete
„ quà e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite
„ il suono, imperciocchè fra poco, dovete scegliere novello
„ corpo, e andar a popolar il Mondo. Ti dirò il vero,
„ che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità;
„ perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi
„ parea, che vi regnasse una certa malinconia e taciturni-
„ tà universale, che non mi dava nell' umore. E tanto più
„ l' ebbi caro, perch' io aveva udito, che ognuno si potea
„ eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov' egli aves-
„ se voluto.

„ Di là a non molto tempo io vidi apparire una Don-
„ na con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di
„ fusa, e un' altra che avea nelle mani un bossolo; e tutta-
„ due mostravano nelle grinze della faccia d' avere più cen-
„ tinaja, anzi migliaja d' anni. La seconda pose le mani nel
„ bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov' erano, come
„ di poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che
„ pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi
„ ne toccò addosso una, a chi un' altra, tanto che ogni
„ spirito ebbe la sua, e conobbe al numero, che gli era toc-
„ co s' egli dovea essere il primo, il secondo, o il terzo ad
„ eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra
„ il terreno, e non sò come delineata ogni qualità di vita,
„ tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella
„ ch' egli avesse voluta eleggere, per non dir poi, io non
„ ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un
„ Poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vi-
„ ta, e sapendo i lunghi e molesti pensieri, ch' egli avea
„ avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fissato l' occhio
„ sopra il disegno d' una Cicala, disse ad alta voce, da
„ quì in poi m' eleggo d' essere Cicala per vivere del-
„ la rugiada del Cielo. Così detto, divenne piccino piccino,
„ gli s' appiccarono addosso l' ale, e se n' andò a fatti suoi,

„ e la

„ e la Donna dalle fusa incominciò a filare la vita d' una
„ Cicala. Il secondo fu uno Staffiere, il quale avea servito
„ nel mondo ad una Civettina lungo tempo, e ricordandosi
„ le commessioni, ch' egli avea avute, le polizze, le am-
„ basciate, e il continuo correre su e giù per sarti, calzo-
„ lai, per acque, per Medici, per Cerusici, tantoch' egli
„ non potea avere il fiato, domandò d' essere scambiato in
„ un' Olmo; e così fu, e s' aggirò un' altro fuso per l' Ol-
„ mo. Venne poscia una Donna, ch' io avea già cono-
„ sciuta al mondo per la più bella e aggraziata, ch' io aves-
„ si veduta mai; la quale non avrebbe certamente potuto
„ scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei posto l'
„ occhio in su i disegni delle vite, domandò che la sua
„ tramutazione fosse in una Donna brutta, e venendone
„ compassione alla femmina del fuso la gli chiese il perchè;
„ ed essa rispose: Nella mia prima vita, io non ho mai
„ potuto aver un bene. Quella mia bellezza invitava a se un
„ nuvolo d' uomini d' ogni qualità, tanto ch' io era asse-
a diata continuamente alle calcagna. Non vi potrei dire
„ quanta fu la mia sofferenza nel comportar goffi, che vo-
„ leano appresso di me fare *sfoggio* d' *ingegno*; *Uomini* tri-
„ sti, che non potendo colorire il loro disegno, m' attaca-
„ vano quà, e colà con la maldicenza: io non ebbi in vita mia
„ ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime;
„ fui attorniata da quistioni; e quel che mi parea peggio
„ d' ogni altra cosa, da Sonetti. Sicchè ad ogni modo é
„ preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mon-
„ do, intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle
„ seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte
„ le trasformazioni ch' io vidi, d' un Avvocato, che volle
„ diventar un pesce, per non aver voce, non che parole;
„ d' un Creditore, che per la mala vita fatta nel riscuotere
„ volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo,
„ che avea giurato, s' egli avea piú ad entrare nel mondo,
„ di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Fi-
„ nalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche
„ da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo d' un
„ porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir
„ fra poco, prendendomi per diletto il cambiar spesso la Vita.
Non

Non avrebbe il Calzolajo pazzo finito mai, e m' avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni sino al presente, se le sue ciance non mi fossero venute a noja, e non l' avessi piantato.

N. XXII.

Roveredo 15. Agosto 1764.

LA PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali 1761.

E' la Terza del Tomo Primo.

L'Italia d'oggi abbonda pur troppo di Creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal Gente, non si può negare che non faccia qualche disonore all' Italia d' oggi. V' è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi Paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltare qualsissia Galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d' illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testereccì, questa prestezza de' Paesani nostri nel dare ascolto alla Voce della Ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una Virtù che non si trova forse comunemente in alcun' altra delle Nazioni odierne. E per vedere, ch' io non m' appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra Nazione,

ne, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre Fogli, ne' quali s' è fatta un po' d' Anatomia alle tre prime Commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre Fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaja e migliaja di Persone tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi m' avesse detto che mi saria stato lecito di chiamar Poetastro costui senza paura d' esser contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal Prete Rebellini) da un qualche Sofifilo Nonacrio, dall' Autore del Caffè, o da altri simili invincibili Ignoranti? Il Goldoni è stato per molt' anni da infiniti Paesani nostri creduto un Comico, non solo da star a paraggio cogli Aristofani, co' Menandri, co' Plauti, e co' Terenzi dell' Antichità, ma da dare anche il gambetto a Moliere, e a quanti Scrittori di Commedie s' abbia mai prodotti la Francia. Sono Secoli e Secoli, che nessuno Scrittore s' è goduto sì papalmente l' aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco, e che comincia a menare con robusto braccio una sua Frusta addosso al Goldoni, e addosso a' suoi Ammiratori. Intendetemi *sempre sanamente*, *Signori* miei. Voglio dire, che Aristarco si reca in mano il primo Tomo delle Commedie del Goldoni, e le legge, e le trova piene di spropositi e di sciocchezze onde rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran Turba che sta con troppo pazza enfasi esaltando a cielo un così cattivo Autore, grida loro ad alta voce: *Tacete sciocchi*: *Ammutolite Balordi*: *Non fate più fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi quì a convincervi tutti, che voi cinguettate come Pappagalli sul fatto di queste Commedie, come fate anche sù molt' altre cose*. La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando Zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran Turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d' orecchi. Aristarco dà principio al suo primo Discorso, ed esamina il *Teatro Comico*. Questo suo Primo Discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa; e il suo secondo Discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli Ascoltatori titubanti e dubbiosi di se stessi riguardo all' imma-

magi-

maginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta; e il suo terzo Discorso sulla *Pamela fanciulla* li persuade quasi tutti, che il Goldoni è un Pappagallo com' essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d' essere un' Acquila, quantunque non sia altro in sostanza che un Pappagallo com' essi. Finito questo terzo Discorso quasi tutti principiano a stupirsi come un Goldoni abbia potuto furar loro per sì lungo tempo tanta approvazione, tanto batter di mani, tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime Commedie del Goldoni; le confrontano colle candide Animavversioni d' Aristarco; e poco meno che tutti d' accordo sentenziano a favore del sincero Vecchio; e si rallegrano d' essere così d' improvviso, e così agevolmente cavati da quella profonda Fogna d' ignoranza e d' errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, Paesani miei, a leggere e a rileggere le Commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle Critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr' esse, caso ch' io mi risolva di continuare quest' Opera dopo il Ventiquattresimo Numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la Verità, io vi condurrò sicuramente dov' ella stà di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di Cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l' Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri Critici in fatto di Cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla PAMELA MARITATA, che il mio Prologo d' oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell' altra *Pamela* soprannomata *Fanciulla*, che verso il fine della Commedia fu già inaspettatamente trasformata di Contadina in Dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una Fanciulla di vil Sangue per Moglie ad un Cavaliere, quantunque l' accidente avesse riunite in tal Fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare. *Il decoro delle Famiglie*, dice il nostro Galantuomo, *non si deve sagrificare al merito delle virtù*. Ecco una delle tante buone massime che s' imparano leggendo l' Opere di questi nostri illustri Moderni!

La

La Virtù è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai più al Sangue che non a quella, perchè la Virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all' incontro il Sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del Mondo. Via, Signori Inglesi, venite a imparare la Logica, la Filosofia, e la Morale dal nostro teatrale Concittadino.

La nostra Pamela è dunque una Dama, e una Dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitanamente diventata Contessa dal dì della sua nascita, e nell'aver trovato un Marito sciocco e bestiale, che minaccia d' ammazzarla su i primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma *egli è di nobil sangue*, onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l' averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile, e pienamente proporzionata alla virtù d' una Dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran Dama goldoniana, che la troveremo una semplice Pettegola in questa Seconda Commedia, *come la trovammo nella Prima*.

Nell' ultimo Atto di quella Prima Commedia l' Udienza fu informata, che il nobil Padre di Pamela, antico Ribelle al suo Re, era sul punto di ottenere il perdono dell' antica sua ribellione dalla Maestà sua per mezzo di Milord Artur. Questo Milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio, e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto uno Sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una Dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una Virtù rara. Questo Milord Sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del Padre. Questo perdono, sull' aprirsi della prima Scena di questa Seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e Milord in questa Prima Scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrà. Si noti che il Luogo dove si fa questo primo Dialogo tra Artur, e Pamela, è una Camera d' Udienza con due Porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la Servitù di Casa, che

non

non ha ordine dalla Padrona di [illegible] fuora, e di non entrare senz' essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto Luogo ragionando di questo perdono, il Cavaliere Ernold entra d' improvviso, e quasi su i calcagni d' un Cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla Padrona. Sentiamo il Dialoghetto che questo gentil Cavalier Ernold fa con la gentilissima Dama Pamela.

ERNOLD. *Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del Cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d' ora, ch' io passeggio nell' anticamera.*

PAMELA. *Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal Cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.*

ERNOLD. *Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l' aspettavo ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le Signore Donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.*

PAMELA. *Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavalier che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s' abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata; e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l' assenso mio, posso anch' io coll' esempio vostro prendermi la libertà di partire.*

E così Pamela, mossa dall' *insistenza avanzata* di Colui, se ne va via istizzita, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta lì col gonzo Viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente in collera con questo Sciocco impertinente? Una vera Dama, una Dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell' asinità d' Ernold; l' avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell' Ernold alfin del conto non le faceva alcun dispetto con l' intenzione, quantunque gliene

 faces-

facesse alcun passo col venir dentro prima di sapere se ella glielo permetteva, o no. Ma Pamela che non usa creanza *per abito*, com' ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino Bestione suo Parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo Amico e Protettore Artur. Ora domando io: È questo un operare da Dama gentile, o da Pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damesca, che s' hanno ad esporre al Pubblico sulle Scene?

Ma perchè questo insulso Pettegolismo di questa Dama goldoniana, scambiato costantemente per *Virtù* da questo Poetastro, appaja vie più chiaro, osservate Leggitori, com' Ella da del *Signore* al Marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo *mio caro Sposo*, o *mio carissimo Consorte*, e come dice per lo più *mio Genitore*, e *mia Genitrice* a suo Padre e a sua Madre, i quali modi di dire renderebbero molto ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre Dame, che si farebbero beffeggiare per Pettegole dalla brigata se chiamassero Genitore il Padre o Genitrice la Madre; e più *Pettegole ancora riuscirebbero*, se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio *onore*, o intorno al proprio *decoro*, o intorno alla propria *virtù*. E chi potrebbe soffrire una Dama Italiana, che avesse ogni momento in bocca il *Cielo*, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i *Cieli che secondino i suoi desiderj*; ed ora assicura che *il Cielo*, o *i Cieli vedono la sua innocenza;* ed ora si risolve di meritare *il bene che ha conseguito dal Cielo*; ed ora assicura che la *Virtù non è abbandonata dal Cielo*; ed ora s' incoraggisce *a soffrire le disposizioni del Cielo*, senza contare le sue esclamazioni *Oh Cieli! Per amor del Cielo!* E qualche volta fa anche uso de' *Numi*, ed esclama *Oh Numi!* e chiama *il Nume eterno*; e grida *Oh Numi, che per mia colpa mi punite a tal segno!* Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua Pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche, sul supposto che essendo un' Eretica Inglese, ab-

bia

Ma da parlare come le Eroine Persiane o Greche che adoravano Marte, e Giove, e gli altri Numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio, che la Dama del Goldoni non s' assomiglia punto alle Dame, trascrivendo un altro poco del suo Pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare Pettegola e Pinzochera in perfetto grado. *Tutti mi amano*, dic' ella, *ed il mio caro Sposo m' odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno! Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza! Non mi pare. Sono io stata ingrata a i benefizj del Cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' Mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani: Sì, son sicurissima che il Nume Eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore*! Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di Mitologia Pagana e di sentimenti Cristiani? quì v' è una *Pluralità di Numi* unita ad una grazia *offerta* (voleva forse dire *ricevuta*) *dalla Provvidenza*; quì i *benefizj del Cielo* si accoppiano col *destin de' Mortali;* e quì vi sono i *superni arcani del Nume Eterno*, che *affligge per le loro colpe* le Donne senza colpa; e in somma quì *il Nume eterno* dopo d' aver *offerta una grazia*, *offre* anche *una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore*.

Che bel Predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è proprio peccato che a quel nuovo Filosofo di Milano, Autore di quel foglio periodico intitolato IL CAFFE', e tuo spietato Ammiratore e Panegirista, non tocchi per Moglie una Dama compagna della tua Pamela! Che bei Diáloghi non si sentirebbono tra quel Signor Conte *Consorte e Sposo*, e la sua degnissima *Sposa e Consorte!* Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde Creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova Contessa del Caffè, alzando le braccia al Cielo in presenza del suo *caro Sposo e carissimo Consorte* Conte del Caffè esclamare ad alta voce: *Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella*

fede

fede che gli ho giurata, e che gli serberò sin ch' io viva! Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di SPOSA! Questo Carattere che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d' avermelo un dì concesso! I Numi m' assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro Sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà!

E tu che risponderesti, Filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se le sentissi fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela del Goldoni? Che le risponderesti tu, che ti tieni, (vedi il Caffè pag. 25) *un flaccone sotto il naso*? Tu che conosci le *resine di poco valore*? Tu che intendi la *medicina più brillante o meno brillante*? Tu che intendi il linguaggio degli *odori che parlano all' animo*? Tu che *temi l' incontinenza del naso*? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30.) *rinunzia avanti Nodaro al Vocabolario della Crusca, e alla pretesa purezza della Toscana Favella*, perchè *hai una testa come Petrarca*, *Dante*, *Boccaccio*, e *Casa*; perchè sei atto *ad arricchire* e a *migliorare* quella favella; e perchè hai intenzione e modo *d' italianizzare parole Francesi*, *Tedesche*, *Inglesi*, *Turche*, *Greche*, *Arabe*, *e Sclavone per rendere le tue idee meglio*. *Renderle* per di sopra, o per di sotto? Eh Signor Pamela maschio, vi vuol altro che un Nano come tu sei per aggiungere all' altezza di Scrittore Periodico! Vi vuol altro che i tuoi Bilanci, e i tuoi Zoroastri, e i tuoi Caffè, e il tuo cianciar di Pittura, di Musica, e di Poesia, e di Commercio, e d' Arti, e di Manifatture, rubacchiando tutti gli Autori Francesi che tu leggi; vi vuol altro che *abbandonarti al sentimento*, e chiamar *Pedanti*, e *Ignoranti arditi* que' che ti possono ancora condurre a scuola cent' anni! *Vendica l' onore* de' tuoi *Probocomici* a tua posta, caro il mio Bellimbusto, ma lasciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo francesemente chiamare *obbliganti* le Lettere de' tuoi paurosi Corrispondenti voglia mai valerti un' acca. Se non ti basta ammirare le Commedie del Goldoni, ammira anche i Romanzi

manzi

manzi del Chiari, e la Bella Magheloma stessa, se tu vuoi, ma lascia far il Critico e il Filosofo a chi lo sa fare, altrimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maladire chi t' ha insegnato a conoscere le lettere dell' Alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una Pettegola e una Pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall' operare come Dama, il Milord suo Marito è un Animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt' altro che da Cavaliere. Costui ha sposata Pamela invaghito dalla di lei virtu più che dalla di lei bellezza; ma sentendo che Ella ha parlato a tu per tu con Artur *in una Camera d' udienza che ha due Porte aperte*, subito si abbandona a tanto bestiale gelosia, che si propone di *farla morire*, quantunque l' Accusatore di Pamela sia Ernold da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente Individuo ch' egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla Sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo un piccolo Dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua Sorella, e Lui.

MILEDI. Mi parete turbato.
BONFIL. Ho ragione di esserlo.
MILEDI. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione pare che voglia cambiar costume.
BONFIL. Qual motivo avete voi d' insultarla?
MILEDI. Il Cavaliere (cioè Ernold) *m' informò d' ogni cosa.*
BONFIL. Il Cavaliere è un pazzo.
MILEDI. Mio Nipote merita più rispetto.
BONFIL. Mia Moglie merita più convenienza.
MILEDI. Se non la terrete in dovere, è Donna anch' ella come l' altre.
BONFIL. Non è riprensibile la sua condotta.
MILEDI. Le Donne saggie non danno da sospettare.
BONFIL. Qual sospetto si può di lei concepire?
MILEDI. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

BONFIL. Milord Artur è mio Amico.
MILEDI. Eh in questa sorte di cose gli Amici possono molto più de' Nemici.
BONFIL. Conosco il di lui carattere.
MILEDI. Non vi potreste ingannare?
BONFIL. Voi mi volete far perdere la mia pace.
MILEDI. Son gelosa dell' onor vostro.
BONFIL. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?
MILEDI. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
BONFIL. Sì me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro Amico? Non erano fondate sulla ragione?
MILEDI. Caro Fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un altro Paese. In Londra un Cavaliere non perde niente se sposa una povera Fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d' allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch' egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l' acquisto.

Che vi pare, Cavalieri e Dame d' Italia, di quest' altra Dama del Goldoni? Non è questo un bel Dialogo tra questa Miledi Daure e suo Fratello? Non sono le parole e i sentimenti di Costoro veramente Dameschi e Cavallereschi? Eh che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre Dame! Ella pensa e parla come una vecchia Padrona di Postribolo invelenita con qualche mala Fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un Avventore alle sue Nipotine! Se i Milordi in Londra *non perdono niente* sposando Fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il Fratello, sempre predicandogli che il suo Matrimonio con una vil Fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una Camera aperta, è egli del carattere d' una Dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua Cognata, che ora è Dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo Nipote, come può soffrire con

mo-

moderazione che questa sua bestial Sorella gli venga a predicare che quel suo Nipote *merita da lui rispetto*, massime quando si tratta d' una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una Dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran Fabbrica di crudelissima Gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all' ultima Scena. Oh i bei Cavalieri, e le belle Dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri Caratteri di questa Commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti tutti, bastandomi d' aver ptovato con evidenza, che nè Pamela, nè Miledi Daure pensano e parlano come Dame, e che Bonfil e Ernold sono due Animali, che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare, che il Goldoni conosce tanto i costumi degl' Inglesi quanto quelli degli Abitanti della Luna. Chi fa bere agli Inglesi *il Rack nel Caffè*; Chi dice che i Nobili Inglesi *non perdono nulla* sposando delle Femmine di vil condizione; Chi manda i Milordi *alla Regia Corte* per raccontare al Re che un Cavaliere ed una Dama sono stati trovati a tu per tu in una Camera d' udienza con due Porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; Chi fa dire ad una Dama Inglese, che *il Caso di Pamela è un Caso di Divorzio secondo le Leggi d' Inghilterra*; Chi fa mandare da un Ministro di Stato una terza Persona alla Casa d' un Pari del Regno *perchè esamini se la Moglie di quel Pari è rea d' Adulterio*; Chi fa conferire da quel Ministro a quella terza Persona *la facoltà di fare un Processo Verbale*; Chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte Commediacce Pamele, è un Pappagallo che ciancia a caso, e spropositatamente, e non un Uomo informato degli usi, de' Costumi, e delle Leggi Inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi, e tutte queste ciance da Pappagallo (che basta additare perchè appajano tali a chiunqne non ha la mente affatto ottusa, come l' ha l' Autore del Caffè, e il suo Padrino Adelasto Anascalio) diciamo qualche cosa de' Prolegomeni premessi da questo strano Dottore a questa sua *Pamela Maritata*.

Que-

Questi Prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a Monsù di Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La Dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle Dedicatorie, assicurandosi in essa il Dedicato, che *le sue lodi non vaglione a far insuperbire* il Dedicante; e che il Dedicato ha in se *epilogati* Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio, e Giulio Cesare, onde che potrebbe *star a fronte a cento Uomini dotti.* Tuttavia questa Dedicatoria, considerata come una semplice Scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il Genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza, e quasi con eleganza. L' Argomento era bello, onde Viva il Goldoni, che trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l' antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che *ha finora fatte preghiere al Cielo per sollevarsi dal fango*; e quell' altro, dove accenna che *scrive per pane*. Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà; Con tutto ciò, come ho detto, la Dedicatoria sul totale non è una cattiva Scrittura, massimamente comparata a tutte l' altre sue Dedicatorie, che tutte pajono uscite dalla mente d' un abbiettissimo Schiavo anzi che da quella d' un glorioso Riformatore del Teatro e de' Costumi d' Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' Prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da Monsù di Voltaire alle Commedie del Goldoni, e dell' altissima opinione in cui un Cavaliere Italiano ha queste stesse Commedie.

A questa Lettera, Signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla Dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire, che i pochi Versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel Valentuomo. Eccoli.

En tout Païs on se pique
De molester les talens.

Che

Che vaga espressione! *Molester les talens!*

De Goldoni les Critiques
Combattent ses Partisans.

I Critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l' Opere sue, e non fanno caso de' loro *Partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abbietta.

On ne savoit à quel titre
On doit juger ses écrits.

Che dice mai quì questo Signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s' abbiano a giudicare le Commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle Commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maladetti Romanzi dettati nel Secolo scorso: I Caratteri di quelle Commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio: Il corso d' ogni Passione Umana è in quelle Commedie sempre stravolto, e va sempre à *Zig-zag*, invece d' andare come la Natura ordina che vada: In quelle Commedie il Vizio è troppe volte scambiato per Virtù, e non di rado la Virtú è scambiata per Vizio: Quelle Commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la Gentaglia corrotta e senza gusto; e il Signor di Voltaire verrà a dire, che non si sa *à quel titre* s' hanno da giudicare?

Dans ce procès on a pris
La Nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile, e indegna d' un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del Senatore che gliene ha fatto l' Elogio.

Aux Critiques, aux Rivaux
La Nature a dit sans feinte

Quel *sans feinte* è un Cavicchio ficcato a forza per la Rima in *einte* che doveva seguire. *Tout*

Tout Auteur a ses defauts;
Mais ce Goldoni m' a peinte.

Quel Goldoni l' ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il Signor di Voltaire griderebbe Amen a questo mio dire se intendesse la nostra Lingua tanto da avere *un titre trés médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa. Ma questo *titre* egli non l' ha mai avuto, perchè quello ch' egli sa d' Italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera; onde quando Egli quà e là per le sue Opere ha data la sua sentenza a' nostri Autori, o pro o contro che l' abbia data, sempre l' ha fatto per una vergognosa impostura Letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro Galantuomo; non essendo cosa da Galantuomo il mostrar di sapere perfettamente, quello che non si sa neppur in mediocre grado: Io sfido lui, e chicchessia al Mondo a mostrare che un suo solo giudizio di qualche Autor nostro sia stato retto. In un luógo delle sue Opere egli ha biasimato l' Ariosto, e lo ha trattato come un Poetastro matto; e l' Ariosto è *il più grande di tutti i nostri Poeti*. Questa è l' opinione che l' Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel Poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il Signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell' Ariosto, lo loda per avere *inventate le Fate*; e le Fate furono una Invenzione molto anteriore all' Ariosto, che in questo punto non ha alcun merito d' invenzione. Il Signor di Voltaire ha in più d' un Luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poesie Epique* dice fra l' altre Corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all' Isola d' Armida *par une Vieille Femme*, credendo che il nostro Vocabolo *Donzella* significhi *Donna Vecchia*; e non badando che il Tasso, oltre al chiamar *Donzella* quella Conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i *Capegli d' oro, e un viso che s' assomiglia al viso d' un Angiolo*. Vedete che *Vieille Femme*.

Il Signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri Poeti Epici che il Tasso, e il Trissino, e *noi* n' ab-

n' abbiamo in varj Generi più che non n' hanno tutte le Nazioni d' Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino, che fu un povero Verseggiatore, e non un buon Poeta. Vedete che bel Giudice è questo Signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl' Italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano nel *Numero Ottavo* di questa mia Frusta, ch' egli ha ripetuto in Francese un passaggio di Dante: appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in Bergamasco i detti de' Signori introdotti nelle nostre Commedie.

Molt' altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il Signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa, e indegna di lui quando si fa a dire del *bene o del male* degli Autori nostri, poichè della nostra Lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch' io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola Letteruzza Italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi Prolegomeni a questa PAMELA MARITATA. Eccola quì quella Letteruzza, che Lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

» *Signor mio, Pittore e Figlio della Natura, vi amo dal*
» *tempo ch' io vi leggo. Ho veduta la vostra Anima nelle vo-*
» *stre Opere. Ho detto: Ecco un uomo onesto e buono, che*
» *ha purificata la Scena Italiana, che inventa colla fantasia, e*
» *scrive col senno. Oh che fecondità! Mio Signore, che purità!*
» *Avete riscattato la vostra Patria dalle mani degli Arlecchini.*
» *Vorrei intitolare le vostre Commedie: L' Italia liberata da'*
» *Goti. La vostra amicizia m' onora, m' incanta. Ne sono*
» *obbligato al Signor Senatore Albergati; e voi dovete tutti*
» *i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio Signore, la*
» *vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere*
» *immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un*
» *grand' onore, e già m' avete fatto il più gran piacere.*

Questa Letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni, che non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un Italianaccio così tra il Veneziano, il Lombardo, e il Romagnuolo nulla punto dissimile da quello dell' Autore

del

del Caffè suo Panegirista, che ha fatta *rinunzia davanti Nodaro alla pretesa purità della lingua Toscana*. Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia Lingua con tutta forbitezza, come fa il Signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua Letteruzza Italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire *Figlio della Natura, io vi leggo;* e il Signor di Voltaire non sa che noi Italiani *non leggiamo gli Uomini*, ma *leggiamo gli Scritti degli Uomini*. Egli non sa che noi *non purifichiamo le scene*, e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra Lingua; ed Egli non sa, che noi non diciamo *inventare colla fantasia*, sapendosi senza dirlo, che l' inventare dipende dalla fantasia, e non dall' intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed Egli non sa che noi non diciamo *scrivere col senno*, ma *scrivere con senno*; ed Egli non sa che in Italia *l' Amicizia non incanta*, ma sono gl' Incantatori che incantano; ed Egli non sa che il *dovere l amicizia all' uno, e i sentimenti all' altro* è parlare in gergo, e fare come i Francesi dicono *un Galimathias*: ed Egli non sa che il dire *intendere di farmi un grand' onore, e già m' avete fatto il più gran piacere* non è parlare secondo la nostra Grammatica; ed Egli non sa finalmente, che noi non iscriviamo a periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama Letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d' armonia.

Queste mie Osservazioncelle su questa misera Produzione Italiana di Monsù di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della Lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi *o in bene o in male*, è com' io diceva, una impostura ridicola, vergognosa, e affatto indegna d' un Uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è Egli. Per giudicare e sentenziare d' una Lingua fa d' uopo essere almeno in istato di scriverne dieci righe senza l' ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa Letteruzza, dov' è la bella creanza e *la politesse Françoise* di Monsù di Voltaire,

re, che chiama quì indirettamente l' Italia un Paese *venduto agli Arlecchini*, e *posseduto da' Goti*? Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce Patria da questa obliqua taccia, perchè dandomi un' occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta Turba di sciocchi Scrittori, che dispero propio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una Patria, in cui abitano cento mila maladetti Pastori immaginarj non atti a far altro che Sonetti? Una Patria, in cui abitano cento mila inutilissimi Pedanti non atti a far altro che raccogliere Iscrizioni e Pataffi ne' Cimiteri, ed illustrarli con innumerabili Tomi in Foglio? Una Patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d' Ammiratori? Una Patria in cui sino l' Abate Frugoni trova migliaja di Seguaci, e l' Abate Vicini trova dozzine di Panegiristi? Una Patria in somma, in cui uno Schiuma d' ignoranza trova Leggitori e Applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e *facendo rinuncia avanti Nodaro alla purità della Favella Toscana*? Eh di pure, Signor di Voltaire, che noi siamo *Arlecchini e Goti*, che Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le Commedie, e l' Opere Buffe, e le Tragedie, e le Tragicommedie, e le Prefazioni, e le Dedicatorie, e tutti i Versi in somma, e tutte le Prose del Dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita Letteruzza del Signor di Voltaire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un Cieco de' Colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa Istoria dell' Eroe della Mancia ne dice d' un Poeta, che pose molto amore a Don Chisciotte, perchè Don Chisciotte gli lodava i suoi Versi; eppure quel Poeta conosceva benissimo che il suo povero Lodatore era matto affatto: ed io conosco più d' uno e più di due, che si lasciano lodare da un infame Ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un Uomo a ragione ripu-

riputato il Genio maggiore che s' abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran Genio della Francia s' abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d' Autori che hanno scritto in Lingue a lui straniere, e nominatamente degli Italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S' egli l' avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me quì notate, e quel che è peggio non avrebbe scritto che vuol far imparare l' Italiano alla Pronipote del gran Cornelio nell' Opere del Goldoni. *Je veux*, dice egli in una Lettera scritta al Goldoni nel 1761. *Je veux que la petite fille du Grand Corneille, que j' ai l' honneur d' avoir chez moi, apprenne l' Italien dans vos piéces. Elle y apprendra en meme tems tous les devoirs de la Societé, dont tous vos écrits donnent des leçons*. Signora Pronipote del Gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo Articolo dal Signor di Voltaire, e checchè egli vi dica non imparate nè l' Italiano, nè i Doveri della Società dall' Opere del Goldoni, che da quell' Opere non s' impara nè l' una nè l' altra di queste due cose, formicolando tutte d' errori massicci di Lingua e di Grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, Signora mia, che i nostri Cavalieri d' Italia le lodino come cose dell' altro Mondo, perchè molti d' essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia noi abbiamo come in Inghilterra

A Mob of Gentlemen that write with ease,

Mi scusino intanto i Signori Francesi se mi sono quì scagliato contro questo loro glorioso Compatriota con qualche veemenza. Ho imparato da lui medesimo che quà e là pe' Libri *il y a des Erreurs qu' il faut refuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, & des mensonges qu' il faut repousser avec force*.

Una cosa sola mi resta a soggiungere intorno alle Opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare, essendo quasi risoluto di metter giù la Frusta

sta dopo che avrò pubblicato il Numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella Prefazione a questo suo Primo Tomo dove si vanta che l'Opere sue sono tradotte in Inglese, in Francese, ed in Tedesco. In Tedesco non so quante delle sue Commedie sieno state tradotte; ma in Francese non ve n'è che una per Saggio. Quel Saggio però ha avuta così cattiva sorte in Francia, che il Traduttore, persona Anonima, e probabilmente senza carattere alcuno nella Repubblica Letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In Inglese poi un certo Nourse Librajo di Londra ne fece tradurre due sole da un certo Maestro di Lingua chiamato Nugent, pagandogli la Traduzione in ragione d'una Ghinea ogni Foglio, e poi le stampò entrambe con quelle Traduzioni a fronte; ma sì le Traduzioni che gli Originali mossero tanto a riso tutti i Leggitori Inglesi, che il povero Nourse non ardì tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto romore di queste supposte Traduzioni dell'Opere sue in altre Lingue, ognuno sel può vedere.

Orsù, Leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico Arcifanfano del Teatro. Voi mi direte: *ma se il Goldoni è quel cattivo Autore di cose Teatrali, che tu hai detto in quattro Numeri della tua Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere?* Signori miei, vi rispondo io, nè Corneli, nè Molieri noi non n'abbiamo nella Lingua nostra; onde bisogna che facciamo senza, sintanto che la nostra buona sorte non ce ne manda qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' Giganti antichi e moderni, letto da un certo *Monsieur le Cat* nell' Accademia delle Scienze di Rouen, ho

ho giudicato che possa riuscir gradito a' Leggitori della Frusta, onde l'ho tradotto, e lo stampo quì.

» La Sacra Scrittura, parla di molte generazioni di Gi» ganti, come a dire de' *Refaim*, degli *Anachim*, degli *Enim*, » de' *Zonzonim*, eccetera.

» Gli *Anachim*, o discendenti d'*Anach* abitavano nella » Terra promessa; e le Spie mandate in quella Terra da Mo» sè, li dipinsero al loro ritorno sì smisurati, che in para» gone d'essi gli Ebrei apparivano come Grilli o Cicale. » Il Gigante *Og*, Re di Basan, sconfitto da Mosè, era di » quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo » nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I » Rabbini assicurano anzi che quello non era neppure il suo » letto, ma solamente la Cuna in cui fu posto quando bam» bino.

» Quando Josuè entrò nella Terra di Canaam, sconfisse » que' Discendenti d' Anach, che abitavano nelle Città di » Ebron, di Dabir, e d' Anab, e lasciò vivi solamente quel» li di Gaza, di Gath, e di Azoth, dove per molti Se» coli si conservarono *le Tombe di questi Giganti*, e Gio» seffo Ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si vedeva» no colà delle loro Ossa d' una mostruosa ed incredibile » misura.

» I *Refaim* discesero da *Rafa*, e continuarono fino a' » tempi di Davide. *Golia* di Gath, che fu da Davide ucci» so con una frombolata, era alto quasi undici piedi, e fu » uno degli ultimi Giganti di quella Città. La Scrittura fa » menzione di quattro altri Giganti, uno de' quali era Fra» tello di Golia, e tutti quattro furono ammazzati da Da» vide e da' suoi Soldati.

» La Storia Profana non cede alla Sacra in darci noti» zie di Giganti. Ella diede sette piedi d' altezza ad *Ercole* » suo primo Eroe; cosa degna di poca maraviglia, perchè » quello è l' ultimo grado della misura gigantesca, e noi ab» biam visto a' dì nostri degli Uomini alti otto piedi. Io » ho in mio potere una buona porzione d' un cranio, che » debb' essere stato cranio d' un corpo alto sette piedi, se» condo le ordinarie regole di proporzione; e il Gigante

che

» che fu mostrato in questa stessa Città di Rouen nel 1735.
» aveva otto piedi e più di statura. L' Imperadore *Massimi-*
» *no* era pure alto otto piedi; Skenkio e Platero, Medici
» del Secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e
» Goropio vide *una Fanciulla* che era alta dieci piedi.

» Il Corpo d' *Oreste*, al dire de' Greci, era d' undici
» piedi e mezzo; il Gigante *Galbara* condotto dall' Arabia a
» Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi;
» e i cadaveri di *Secondilla* e di *Pusio* Giardinieri di Sallu-
» stio erano poco meno.

» *Funman* Scozzese, che viveva nel tempo d' Eugenio
» Secondo Re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e
» Jacopo le Maire nel suo attraversare lo stretto Magellani-
» co nel 1615 dice che vide nel Porto di Desiderio alcune
» Sepolture coperte di pietre, che fatte da lui rimuovere,
» offersero alla vista sua degli Scheletri umani lunghi dieci
» ed undici piedi.

» Il Gigante *Ferraguto* ucciso da Orlando Nipote di Car-
» lo Magno era alto diciotto piedi.

» Il Cavaliere Scory nel suo viaggio al Pico di Tene-
» riffe dice che in una sepolcrale caverna di quel Monte vi-
» de la testa d' un Gigante, la quale aveva ottanta denti,
» e che il corpo, conservato nel cimitero de' Re di Guimar,
» della di cui razza si credeva che colui fosse stato, non
» era meno di quindici piedi.

» Riolando celebre Anatomico, che scrisse nel 1614.,
» dice che alcuni anni prima si vedeva nel Sobborgo di San
» Germano a Parigi vicino alla Cappella di San Pietro la
» Gamba del Gigante Isoret, che era stato alto venti piedi.

» In questa stessa Città di Rouen nel 1509. nello sca-
» vare le fosse vicino a' Domenicani fu trovata una Tomba
» che conteneva uno Scheletro, il di cui cranio conteneva
» uno Stajo di grano, il di cui Stinco giungeva alla Cintu-
» ra del più alto Uomo che fosse quivi, essendo lungo
» quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva
» essere stato alto diciasette o diciotto piedi. Sulla tomba v'
» era un Rame, in cui erano scolpite queste parole. Qui
» giace il nobile e forte Signore e Cavaliere *Ricòn* di *Valle-*
» *mont* e le sue ossa.

Platero Medico famoso, e che certamente sapeva distinguere l'ossa umane dalle ossa degli Animali, narra d'aver veduto a Lucerna le ossa d'un Uomo che doveva essere stato alto diciannove piedi.

„ Valenza nel Delfinato si vanta di possedere l'ossa del Gigante *Baardo* Tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal Conte di Cabillone suo vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo stinco coll'osso del ginocchio, e il suo Ritratto dipinto a fresco, con una Iscrizione, che dice questo Gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l'Iscrizione. *Hæc est effigies Gigantis Baardi Vivariensis Tiranni in montis Crussioli stantis, statura quindecim cubitorum a Comite Cabilionensi occiso, anno* [illegible] *cujus ossa a religioso Dominicano inventa fuerunt prope ripam Mederii anno 1705. Ce corps que tu vois le squelette* [illegible] *des Géants, Chretien, crois que la mort arrête les plus petits & les plus grands.* La Tradizione dice che questo Gigante dimorasse su quel monte di Crussolo. Quel Fiume Merdero in una sua escrescenza d'acque scoperse una molto lunga Tomba di mattoni, in cui furono trovate quell'ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il Padre Crozat m'assicura per lettera, che certi Medici i quali passarono per Valenza con un Principe che viaggiava nel 1701., assicurarono che quell'ossa erano d'uomo, ed offersero ventidue doppie per esse.

„ I Canonici Regolari della Badia di San Rufo nella stessa Città di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso Gigante lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi, che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della Midolla spinale ha quattro pollici di diametro. Il Padre Musi che comunicò questo Raguaglio, ragionevolmente conchiude che questo Gigante dev'essere stato più alto di statura che non si dice nella suddetta Iscrizione, eccetto ch'egli sia stato molto sproporzionato, cosa molto comune in Uomini di così straordinaria forma.

„ Il Gigante *Teutoboco* Re de' Teutoni fu molto più grande del Gigante Baardo. Florio narra, che Mario scon-

fisse

„ fisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla Città di Aix, e
„ che quel Re formò uno spettacolo singolare nel Trionfo,
„ poichè soppravanzava l' altezza de' Trofei. Que' Trofei e-
„ rano Fusti d' alberi, a' quali i Romani appendevano l' armi
„ e le spoglie de' vinti. Il solo Trofeo di cui abbiamo la di-
„ mensione nelle Antichità del Padre Monfaucon, è quello
„ dell' Arco Trionfale a Carpentrasso, il quale è più di tre-
„ dici piedi. Questi Trofei erano portati da Uomini, o da'
„ Carri, il che li alzava ancora quattro piedi da terra. Dun-
„ que Teutoboco andando a piedi nel Trionfo ed apparen-
„ do più alto de' Trofei, dev' essere stato uno spettacolo
„ maraviglioso a' Romani, che già erano più piccioli quan-
„ do comparati a' Galli. Gli Storici del Delfinato niegano
„ che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix, o preso da
„ Mario; ma dicono che la Battaglia fu fatta nel Delfinato
„ poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco morì del-
„ le sue ferite, e che fu sepolto d' ordine del vincitore Ma-
„ rio. Sia questo come si vuole, agli 11. di Gennajo 1613.
„ alcuni Muratori scavando in un campo del Signor di Lan-
„ gon vicino alle ruine del Castello di Chaumont nel Delfi-
„ nato, che che per Tradizione era chiamato il campo del
„ Gigante, scopersero diciotto piedi sotto la superficie in un
„ suolo sabbioso una Tomba di mattoni lunga 30. piedi,
„ larga 12., alta 8. coperta da un sasso bigio, in cui erano
„ incise queste parole *Theutobochus Rex*. Quando la Tom-
„ ba fu aperta se le trovò dentro lo Scheletro d' un corpo
„ umano intiero lungo venticinque piedi e mezzo, largo die-
„ ci alle spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo del
„ petto all' estremo della schiena era di cinque piedi. Pri-
„ ma di rimovere questo enorme scheletro fu osservato che
„ la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e die-
„ ci piedi di circonferenza. La mascella più bassa era di sei
„ piedi da canto a canto, e l' orbite degli occhi erano sei e
„ tre pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti co-
„ muni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quat-
„ tro piedi. I suoi denti erano come unghie di [illegible], ed il
„ suo stinco lungo quattro piedi.

„ Vicino a Mazzarino in Sicilia nell' anno 1516. fu tro-
„ vato lo Scheletro d' un Gigante alto trenta piedi che

„ ave-

» aveva il *capo* grosso come una Botte, e i di cui denti
» pesavano cinque oncie ciascuno.

» Presso Palermo nella Valle di Mazara in Sicilia, furo-
» no anche trovate nel 1548., e nel 1550. due altri Sche-
» letri di Giganti, uno di trenta, e l' altro di trentatre pie-
» di; e molte curiose persone hanno conservate varie di
» quelle gigantesche ossa.

» Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro Città due fa-
» mosi Scheletri, uno di 34. e l' altro di 30. piedi; ed un
» Sepolcro lungo cencinquanta piedi (*questa sì che è grande*;
» dice Aristarco). nel quale stava chiuso uno scheletro di
» simile lunghezza con un' Iscrizione.

» A Tutu in Boemia nell' anno 785. fu trovato uno
» scheletro, la di cui testa poteva appena essere abbracciata
» da due uomini insieme. Le gambe di quello Scheletro,
» che si conservano tuttavia nel Castello di quella Città, so-
» no lunghe ventisei piedi, sicchè si può suppore che il Gi-
» gante eccedesse i cento dieci piedi. (*Anche questa è gran-*
» *de abbastanza*.)

» Il Cranio d' un Gigante trovato in Macedonia sei le-
» ghe lontano da Tessalonica, oggi detta Salonicchio, nel set-
» tembre del 1691. quando il Signor Quainer era Console di
» Francia in quella Città, conteneva 210. libbre di grano,
» e il corpo era lungo novanta sei piedi.

» Pure questi Gigantacci alti come Campanili non furo-
» no che piccoli in paragone di quello, il di cui scheletro
» al dire del Boccaccio fu trovato vicino a Trapani in Sici-
» lia. Questo era alto trecento piedi, (*misericordia*!) e i
» Dotti di quel tempo dissero quello essere lo scheletro di
» Polifemo.

Io vedo benissimo, Leggitori, che queste Notizie datec-
ci così in compendio dal Signor Le Cat, non sono appog-
giate a tante autorità che bastino perchè le inghiottiamo co-
me verità, perciò non so che mi dica di cotesti Giganti alti
tanti piedi, alcun osso de' quali non m' è mai avvenuto di
vedere ne' miei vasj viaggi. Ricevete dunque questo raggua-
glio come un argomento di semplice conversazione per un'
ora o due, che per tale io ve lo dò, e non per altro. Ag-
giun-

giungerò soltanto che il Carnovale passato s' è veduto ne' Casotti di Venezia *Bernardo Gigli*, nato in Rovereto, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due oncie misura d' Inghilterra. Questo mi disse, che i suoi Genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro Uomo di eguale altezza, di nazione Irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel Reggimento di Soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal Padre del presente Re di Prussia; ma nè quell' Irlandese, nè Bernardo Gigli si hanno a considerare come Giganti, perchè gli Antenati loro erano Persone di statura comunale. Di quella Nazione gigantesca, che il Navigatore le Maire credette d' aver veduta nello stretto Magellanico io ho lette molte cose in molti Libri, ma nessuna m' ha persuaso che quella Nazione esista, o abbia esistito. Anche in qualche parte de' Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, e stampati tre volte in tre Tomi in quarto, mi ricordo d' aver letto di qualche Nazione gigantesca trovata in non so qual parte d' America, ma non ho il Libro a mano, e non voglio darmi l' incomodo di cercarlo, perchè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d' una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno a' Giganti, senza scordarmi di Santo Cristoforo. Credete, Leggitori, quel che v' aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO.

Agarimanto Bricconio, sopranomato il Dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l' importantissima Notizia a chi non l' aveva, che l' *Abate Giambattista Vicini*, Autore dell' Egeria, e di molt' altre sciocchezze, non è stato annoverato tra i Pastori d' Arcadia; cosa impossibile a credersi se non fosse assicurata da un Uomo così degno di fede, quale è Agarimanto Bricconio sopranomato il Dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' Signori Titiri, e Dameti, e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è

 il

il torto da Essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Abate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Noemia di Pordeone, e non registrandolo nel loro Serbatojo. Un Abate che nel comporre Sonetti, Canzoni, Egloghe, e Versi sciolti si mostra costantemente un poetastro da star appetto a qualunque d' Essi, doveva molto prima d' ora essere stato o per Elezione o per Acclamazione ascritto fra i principali Membri della loro Congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a' moltiplici meriti di questo antipoetico Sonettante, Canzonista, Eglogajo, e Versiscioltajo, io TARTUFO MACOUF, Turco di Nazione, e fedelissimo Schiavo di Messer ARISTARCO SCANNABUE *dalla Gamba di Legno*, in virtù d' una Patente fattami da esso mio generoso Padrone, con cui mi s' accorda la Sopravivenza alla Custodia Generale d' Arcadia, creo e dichiaro PASTOR ARCADE il prefato *Abate Giambattista Vicini*, e gli conferisco il Nome d' EGERIO PORCONERO.

Sia dunque per lo innanzi EGERIO PORCONERO considerato *dove il dì nasce e sviene* per PASTOR ARCADE ARCADISSIMO da tutti quanti i Pastori suoi Confratelli, e nessuno d' essi sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da MIREO ROFEATICO giù sino a SOFIFILO NONACRIO; bastando loro che il nuovo Pastore si vesta sempre colla sua antica *Vesta Flebile*, e che canti tuttavia *il Labbro porporin*. In fede di che Io TARTUFO MACOUF, futuro Custode Generale d' Arcadia, ho fatta scrivere la Presente dal *Cherichetto* Nipote di Messer DON PETRONIO ZAMBERLUCCO, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

N. XXIII.

N. XXIII.

Roveredo 1. Settembre 1764.

DELL' AGRICOLTURA

DEL ARTI E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

Tomo Terzo.

In Venezia 1764. Appresso Modesto Fenzo in Ottavo.

QUesto Terzo Tomo del Signor Zanon non m' è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l' ha diviso in due Parti. La Prima Parte, s' aggira *Su i Vini*, cioè sul modo di farli e di conservarli: la Seconda spazia *sull' Impero della Moda*, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le Genti che il possono fare si adornano le Persone e le Case. La Prima Parte è divisa in *Sei Lettere*: la Seconda ne contiene *Dodici*. Cominciamo a dire della

PARTE PRIMA

LETTERA Prima. Dopo un Preamboletto dal quale siamo informati che un Conte Lodovico Bertoli fu Primo che nel Friuli *introdusse ed esperimentò la maniera di fare il Vino all' uso di Borgogna*. » *Questo Signore* (dice il Signor Za» non) » *dopo lunghi studj e larghi dispendj, per eccitare* » *anco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò a comune istru*» *zione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze* (in un » Libretto intitolato le Vigne ed il Vino di Borgogna in Fri» uli, stampato in Venezia nel 1747.) » *Ma un diffetto*

» *na-*

» nazionale, ed il soverchio impegno che regna in favore de' » Vini di Francia, suscitò bentosto contro di lui mille censure; » il che è avvenuto, non già perchè il suo Vino dal colore, » dal sapore, dall' odore, o dagli effetti men salubri si facesse » manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quel- » lo di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; qua- » si come se cotesta Provincia per le sue acque, per le sue ter- » re, e pel suo Clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che » per quante diligenze usassero i Friulani nella scelta delle Vi- » ti, nella piantagione e nella coltura delle Vigne, e nella » maniera di fare il Vino ad imitazione di què di Borgogna, » non potessero giungere in verun modo a formare un liquore si- » mile a quello.

Questo Discorrere del Signor Zanon, con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' Vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che quel Vino *a uso di Borgogna* fatto dal Conte Bertoli era un Vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse Vino da ingannare il palato, e da farsi scambiare per Vino di Borgogna. Io l' ho assaggiato molt' anni sono in Inghilterra, dove ne fù mandata qualche quantità; n' ho anche assaggiato di poi quì in Italia: ma quantunque al colore s' avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell' odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato Vino da scambiarsi facilmente per Vino di Borgogna, la mala fede che è tanto comune fra la Gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo tanto in Inghilterra che in Italia per vero Vino di Borgogna, vendendolo in Bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i Borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di Vini di Francia da dar motivo ad alcuno de' nostri zelanti Paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi Italiani che vogliono qualche Bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il Vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in

Ita-

Italia è la Condotta, e i varj Dazj che paga prima di giungere nelle nostre Città. Le Condotte e i Dazj non sono dannose all Universale degl' Italiani, portando qualche provento a' rispettivi Particolari ed a' rispettivi Principi; e al poco costo originale del Vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di Vini Francesi, fuor d' Italia si beve anche qualche quantità di Vini Italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania, e in altre parti si bevono de' Vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte, e sino dello Stato di Milano. Perchè dunque far tanto fracasso contro gl' Italiani che amano di bere qualche sorso di Vino Francese? E perchè cercar d' impedire una cosa che alfin del conto non pregiudica punto nè l' interesse, nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi Individui? L' *impegno* di bere Vin di Borgona in Italia non è tanto *fatale* quanto appare all' immaginazione del Signor Zanon, e s' egli vorrà darsi l' incomodo di cercare quanto Vino di Francia si consumi da' suoi amati Compatrioti in capo all' anno, troverà che non occorrono tante esagerate non meno che inutili Declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l' acutezza del suo ingegno negli sforzi ch' Egli fa per provare che *il Friuli è atto a produrre del Vino simile a quello di Borgogna*. Gli concedo che *il Clima è paralello a quello della Borgogna*; e che *il Terreno del Friuli é conforme a quello della Borgogna nelle sue Proprietà*: Io approvo tutto quello ch' egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non m' oppongo alle opinioni del Signor Don Antonio Lazzaro Moro *insigne Letterato Friulano* sul fatto de' Crostácei ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il Signor Zanon dice de' Sali, de' Nitri, de' Solfi, e degli altri Ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato Vino diligentemente fatto dal Conte Bertoli *a uso di Borgogna* non potè riuscire *affatto simile* al Vino di Borgogna, e che quel Conte, ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla: *I Fatti*, dice un proverbio Indiano, *sono Gente* *osti-*

ostinata; e che vuole il Signor Zanon opporre ai Fatti? Vi vuol altro che Argomenti e che Esagerazioni a rimuovere i Fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detta del Signor Zanon, si fanno de' Vini che s' assomigliano al tanto celebrato Vino di Tocai, che è un Luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui per provare che il Friuli è un Paese somigliante alla Borgogna sì pel clima, che pel Terreno. Come si può che il Friuli s' assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre Vini somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s' assomiglia anche a una parte dell' Ungheria, e se produce de' Vini che sono somiglianti a i Vini di Tocai in Ungheria? Verrà egli forse dirmi che la Borgogna e l' Ungheria s' assomigliano e nel Clima e nel Terreno, e per conseguenza nelle Produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore, e nell' odore de' loro Vini? Questo Argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il Signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce *Diamanti* come il Regno di *Golconda*; quantunque possa esser vero che la Radice chiamata *Gin seng* da' Cinesi, si trovi nel Canadà egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la *Terra Ollaja* degli Svizzeri si trovi nello stesso Canadà nè più nè meno che fra gli Svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte Isole dell' America Occidentale, ed anche in qualche parte del suo Continente, si coltivi il *Caffè* come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel Corpo di qualche Animale nato in Paesi lontani dell' Indie quello stesso *Belzuar* che si trova nel corpo di certe Capre salvatiche dell' Indie. Tutta questa Erudizione io la chiamo scialaquata dal Signor Zanon in questa sua lunga *Lettera Prima* perchè finalmente non prova, com' egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un Vino affatto somigliante nel colore, nell' odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni Vini, e che facendovi dello studio intorno, que' Vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i Paesi che producono Vino; ma torno altresì a dire che

tutti

tutti gli argomenti del Signor Zanon per provare il suo principale assunto, mi pajono troppo frivoli, e che tutta la tanta Erudizione a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' Libri da cui l' ha tratta, non servendo quì che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del Vino di Borgogna.

LETTERA Seconda. Comincia con un lungo squarcio d' una delle Lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il Vino *è un composto d' umore e di luce*. O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il Signor Zanon ne ricopj otto buone pagine. Che hanno che fare gl' Ingredienti che formano il Vino con l' Assunto di questa Lettera, il quale è di provare come *a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei Vini, disapprovano il Vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna*? Che importa che il Raggio del Sole entri o non entri ne' granelli dell' Uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' granelli si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi il polvere lucidissima? per provare che il Vino del Conte Bertoli o quello del Conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al Vino di Borgogna non occoreva tanto sottile Filosofia. Bisognava citare l' autorità di Genti assai, che avessero sbagliato il Vino di que' Signori per Vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore che nel colore e nell' odore. Ma questo è quello che nè il Signor Zanon nè altri, cred' io, possa fare; Tuttavia egli s' è fitto fortemente in capo di volere che que' Vini del suo Paese agguaglino in ogni cosa il Vino di Borgogna, e va citando un' autorità d' un Filosofo dietro un' altra Autorità d' un altro Filosofo per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che quì non vi vogliono Argomenti e Filosofia, ma che vi vogliono due soli Bicchieretti, uno d' un Vino e l' altro dell' altro. Io concedo al Signor Zanon, che molto Vino si beve in Europa per Vin di Borgogna che non è Vin di Borgogna; io gli sono obbligato della Storia ch' Egli ne fa de' Vini di quella Provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch' egli mostra per la sua contrada beffando e sgridando quegl'

Italiani

Italiani che preferiscono i Vini stranieri a' Vini loro; io dico com' esso, che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di metter in credito i nostri Vini; io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal Signor Zanon a' suoi Compatrioti perchè diventino tutti Ricchi magni; ma l' assunto di quella seconda Lettera è, come quello della prima, di provare che il Vino Bertoli e il Vino Porta sono due Vini da scambiarsi entrambi per Vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri, e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa Lettera delle Prove evidenti di questa Proposizione, io non vi trovo che delle Citazioni d' Autori morti un pezzo prima che i Conti Bertoli e Porta facessero que' loro Vini; non vi trovo che de' pezzi di Filosofia e de' pezzi di Storia, che non convincono e non possono convincere nè i nostri palati, nè gli occhi nostri, nè i nostri nasi.

LETTERA Terza. Il Signor Zanon s' introduce nell' argomento di questa Lettera con informarci che i Francesi hanno trovato il modo di raddolcire i Marroni d' India, onde possono ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro; e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. *E non sarà mai*, soggiung' egli, *che anche i nostri Sassi e le Ghiaje nostre, che danno Vini così squisiti e Sete così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine!*

Fatta questa esclamazione Egli ne dà ragguaglio d' un' Accademia eretta in Bordeaux Capitale della Guinea; de' premj distribuiti da quell' Accademia: e di alcuni Temi proposti in essa nel 1743. A immitazione di quell' Accademia *io non ho proposto*, dic' egli, *di formare un' Accademia La quale dispensi premj, ma un' Accademia sibbene che studj per promuovere i proprj e gli universali vantaggi, avendo l' opportunità d' addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studj e dispendj da tutte le Accademie dell' Europa*. Che bella cosa se questo Disegno del Signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli? Ma il Signor Zanon, Uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili, o almeno le moltiplici difficoltà che s' op-

pongono alla riuscita di questo suo vastissimo Disegno, e non è questo il luogo di fargliene l' enumerazione.

Nella nostra e nelle vicine Provincie, siegue a dire il Signor Zanon, *una Botte del nostro vino vale cento lire, e una Botte di Vin di Borgogna ne vale otto mila*. E quì egli esclama contro il lusso degl' Italiani, che potendo bere il propio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma hò già detto nelle mie osservazioni alla Prima Lettera di questo Tomo, che tali esclamazioni sono intempestive perchè i Compatrioti del Signor Zanon fanno venire sì poche Botti di Vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il Vino del Friuli chiamato *Piccolito* sono anch' io dell' opinione del Signor Zanon, che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tocai, e dico anch' io con esso che i Friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli; ma Egli torna a dar addosso al Vin di Borgogna, e torna a dire che il Vino del Friuli *ha tanta rassomiglianza con quello, da non potersi distinguere qual sia di Borgogna, e quale del Friuli*; ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua Asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa Lettera sul Carattere de' Francesi, e le lodi che il Signor Zanon dà ad essi di Gente *volontariamente sobria ed economa in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' loro prodotti*, se fosse scritto in Versi rimati direi che è detto in grazia della Rima. I Francesi sono come tutti gli altri Uomini; parte sono sobrii, e parte no; parte economi, e parte no.

LETTERA Quarta. Ohime, Ohime! Anche in questa Lettera si declama contro gl' Italiani, perchè *danno le quaranta, e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro Vino per una sola bottiglia di Vino di Borgogna!* Ohime, ohime! Anche in questa Lettera vi sono de' Pezzi di Filosofia e di Storia, che non provano punto la somiglianza del Vino del Friuli col Vino di Borgogna!

LETTERA Quinta. Credo che il Signor Zanon abbia ragione di biasimare i Friulani sul modo loro universale di *pigiare gran quantità d' insetti coll' Uva*, *e di lasciar marcire tre o quattro giorni le Uve nelle Tine a solo fine di far sì che il Vino annerisca*, *e diventi denso e morchioso*. Ma il Signor Zanon non ha ragione di dire che il Vino assai nero, e denso, e morchioso piace agl' Inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto Vino della Guienna *bevuto* in Inghilterra non è nè soverchio nero, nè denso, nè morchioso; nè s' assomiglia al Corbino più forte del Friuli.

Molti Squarci poi d' Erudizione raccolti dal Signor Zanon in questa sua Lettera possono riuscire giovevoli a chi s' impaccia in far Vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

LETTERA Sesta. In questa Lettera si berteggia alquanto il fu Signor Pontedera, già Professore di Botanica nell' Università di Padova per certa vana pompa d' Erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert' Erba mangiata dagli antichi Ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo *PARERE*, diviso in *ventidue Paragrafi*, intorno all' impossibilità di fare un Vino nel Friuli che s' assomigli perfettamente al Vino di Borgogna. A quel *Parere* vien dietro la *RISPOSTA* del Signor Zanon, la qual Risposta non piglia punto a confutare que' ventidue Articoli, che a dir vero non sono confutabili sul totale. Qualcuno d' essi concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propia opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l' assoluta impossibilità di arrivar a fare *con l' Arte* del Vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il Signor Zanon avrebbe certamente fatto molto bene se avesse accettato il savio consiglio datogli dal Signor Pontedera in quel Parere, cioè se avesse *scritto in universale del pregio de' Vini Italiani, essendovene in molte Provincie molti preziosi, e di qualità migliori che non i Vini stranieri; quantunque non simili a quelli*. Il Signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso facendo quella Lezione nell' orto sulla prefata insalata Ebraica, ma il suo Consiglio al Signor Zanon era sensatissimo, e s' egli lo avesse posto in pratica si sarebbe fatto più onore

re che non se n' è fatto col suo tanto declamare contro il Vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente *uno sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri*. Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un Oriuolo, un Astucchio, una Scatola, un Bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que' Paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimente il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all' evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al Signor Zanon, che in diebus illis le Manifatture d' Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d' Inghilterra, e non m' occorre la sua raddoppiatissima Erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà concessa da ogni Francese e da ogni Inglese; ma i tempi sono mutati, ed Essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri Maestri, se avessimo la volontà, o per meglio dire il modo di diventare loro Scuolari *à notre tour*.

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla *Prima Parte* di questo *Tomo Terzo* del Signor Zanon con dire, che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della Provincia in cui è nato, e per tutta Italia in generale, ma che lo trovo in queste sue Sei Lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli Stranieri, e specialmente a' Francesi, a' quali bisogna che noi procuriamo di scemare i Vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle loro robe, ma con farne delle migliori, o almeno delle equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile quand' anche n' avessimo la volontà.

Vegniamo adesso alle Lettere della

PARTE SECONDA

LETTERA Prima. L' Autore si propone in questa e nelle seguenti Lettere di trattare della *MODA*, cioè di mostrare

strare, che l' imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia spezialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre Definizioni della Moda tratte dà tre differenti Autori Francesi; quindi soggiunge che vuol *trattare primieramente della Moda per rispetto al suo imperio*; poi *per riguardo al suo cambiamento; e finalmente per quello che nella Moda appartiene al buon gusto*. A questa divisione del suo Argomento ho osservato però, che egli non si conforma con soverchia rigidezza in queste sue Lettere, e che va saltando da un punto all' altro come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con frequenti pezzi d' erudizione, che talora sono molto al proposito, e talora s' avrebb' anche potuto far senza.

Dietro tale sua Divisione dell' Argomento il Signor Zanon ne dà in succinto la Storia della Moda, e come l' Arte di fabbricare le *Stoffe più nobili e più stimate*, cioè quelle di seta, egualmente che *le foggie del vestire*, fiorirono prima fra i Tiri; quindi in Costantinopoli; poi in Sicilia e in Venezia. *Chi potrà pertanto negare*, aggiunge Egli, *che i Francesi non abbiano per Maestri gl Italiani, e singolarmente i Veneziani*? Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognuno sa che molte Arti passando dall' Oriente all' Occidente si fermarono primamente in Italia, d' onde si sparsero per la Francia e per l' Inghilterra, e che colà nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaja di Scrittori, ed è cosa alquanto increscevole il sentirsela qui ripetere ed inculcare con l' aggiunta di molte autorità.

LETTERA Seconda. L' Autore dice nel cominciamento di questa Lettera che vuol fare le sue *osservazioni sopra i diversi cambiamenti della Moda*, e rintracciare la *continua variazione delle maniere di vestire nell' uno e nell' altro sesso*; ma appena ha incominciato a spaziare sull' indole naturale ed unica de' Francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi Bagni non può il Signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all' Istorico Poggio Segretario di Papa Giovanni XXIII., una Descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle Mode del vestire di Francia o d' Italia,

lia, e con tale Descrizione egli termina questa sua Seconda Lettera.

LETTERA. *Terza*. Tratta de' costumi de' Romani, che fra l' altre cose *si profumavano tre o quattro volte il giorno*, *si facevano sovente strappare tutto il pelo*, *amavano i letti morbidi*, *baciavano le mani a' Grandi*, *toccando loro le ginocchia*, e operando una quantità d' altre cose, che non han troppo che fare coll' argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le *riflessioni di Monsù di Montaigne sulle Leggi Suntuarie*. Non mi soddisfa neppur troppo l' essere nuovamente allontanato dall' Argomento colle Riflessioni che fa il Signor Zanon sulla necessità di variar le Leggi a norde' Paesi; sul prezzo de' Pesci Rombi e de' Pesci Salamoni; su i Barbari che saccheggiarono Roma; sullo Scurruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi Romani; sulle loro *Toghe*, sulle loro *Stole*, sulle loro *Preteste* sulle loro *Trabee*, sulle loro *Tuniche laticlavie* o *angusticlavie*, sulle loro *Lacerne*, sulle loro *Penule*, e sulle loro *Scortee*. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' Romani è soverchiamente prolissa, e fatta dall' Autore per isfoggio d' erudizione anzi che per dar più luce a' suoi Argomenti; e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da Monsù di Montesquieu, in cui quel Signore fa che un Persiano si rida de' capricci de' Francesi nel vestire le loro Donne. Con quello squarcio il Signor Zanon termina questa tua *terza Lettera*, appiccando ad essa verso il fine una Postilla, in cui si racconta come *Ad una Signora Parigina di poche fortune fu regalata una delle prime Cuffie alte di nuova moda. Impaziente d' essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Ci monta dentro ma l' esorbitante altezza della Cuffia l' obbliga a stare in quella tanto curva e disagiata, che determina di farne alzare il Cielo. Ciò fatto non può più entrare per la porta. Conviene alzare anco la porta. Si trova l' impedimento delle travi. S' alza perciò il primo appartamento. Dopo questo s' alza l' altro, e per non perderne uno s' alzano le mura e il tetto. I fornimenti non servono più; convien fornirla tutta di nuovo, e alla moda. Terminato tutto questo, il Marito si trovò rovinato*. Tutta questa Storiaccia è una magra buffoneria

 ria

ria, checchè ne paja al Signor Zanon, il quale se ne compiace tanto che consiglia al Goldoni di *farne una buona Commedia Veneziana perchè sia intesa da tutti*; ma io gli dico che il Goldoni non farebbe altro, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che ha già pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune, se seguendo l' avviso del Signor Zanon si *facesse poi stampare questa nuova Commedia del Goldoni, e se si obbligassero tutti gli Uomini che si maritano ad impararla a mente*. Il Signor Zanon non è stato dalla Natura destinato ad essere un Legislatore Teatrale.

La *quarta LETTERA* comincia a riferire *alcune spiritose osservazioni del Marchese d' Argens che si finge un Levantino arrivato a Parigi* su i costumi di Francia. Poi riferisce alcune altre Osservazioni, alle quali io darò l' appellativo di false o insulse, del Signor Abbè le Blanc, il quale dice che in Parigi le Fantesche si sforzano d' imitar le Padrone nel vestirsi, e che al contrario in Londra le Padrone si sforzano d' imitare nella stessa cosa le Fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d' aver tradotti alcuni insipidi Squarci delle stolte Lettere di quel Monsieur l' Abbè, il Signor Zanon fa una breve Digressione *su i Flati*, e poi *sugli Occhiali*; quindi narra una Storiella d' un certo *Brimboc* sposato mattamente da una Donna di Berlino, la quale storiella non m' ha punto fatto ridere; e così si termina questa Lettera.

LETTERA Quinta. *Si passa* in questa Lettera (o si pretende di passare) *all' Esame del buon gusto della moda*; ma questo Esame non consiste in altro che in un lungo Ragguaglio de' Progressi fatti dalla Pittura in Francia, accompagnato da una nojosa lista de' Nomi di alcuni Pittori Francesi, Fiamminghi, Spagnuoli, e Tedeschi; E poi si fa un altro Ragguaglio di certe mode tolte dagl' Italiani agli Ortolani di Chioggia, Città o Isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia e d' Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore Inglese*; e poi si citano due altri lunghi Squarci d' una cattiva Traduzione fatta da un Conte Silvestri delle Satire di Giuvenale; e poi si cita un passo del Signor di Valois, e poi un

un altro passo d' un Signor Conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due Iscrizioni Antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si danno le Donne di acconciarsi la testa, e di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un Diluvio tale d' Erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo spiacendomi sempre il vedere Uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le Donne di comparire belle al possibile. Forse che gli Uomini non hanno anch' essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla Madre Natura? E forse non piace a noi la varietà negli abbigliamenti quanto piace alle Donne? Le notizie storiche intorno alle Parrucche dateci dal Signor Zanon in questa sua Lettera, non provano in sostanza altro se non che l' amore della varietà è una cosa naturale negli Uomini quando convivono con le Donne, come s' usa in Europa. Bisogna esser Turchi, e trattar le Donne come vilissime Schiave, per poter soffocare il nostro violente desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' Turchi stessi m' immagino che l' amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacere vieppiù alle loro Donne.

LETTERA Sesta. L' Autore la comincia con dire che vuol parlare *dell' attinenza che la Pittura ha con la Manifattura de i Drappi di seta*. Quindi prova che i Colori usati da' nostri Tintori nel tinger le Sete sono tanto belli e vivaci, e durevoli quanto quelli usati da i Tintori di Francia; e le sue prove non solo mi pajono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il Signor Zanon professa principalmente la Mercatura di Derrate Setterecce, e che gli è forza se n' intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione de' nostri Colori, il Signor Zanon abbandona il suo Soggetto, e scappa a parlare dell' Arte di tinger le Lane presso il Popolo eletto; dell' Opere di Piuma usate dagli Antichi, e delle antiche tessiture di Piume e d' Oro ne' Drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' Cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve

ve Panegirico a un certo ingegnoso Pollajuolo Veneziano per aver messo insieme certe Piume con buon disegno in una specie d' Arazzo. Poi ritorna a discorrere delle Opere di Piuma usate dagli Antichi, e de' loro lavori d' Oro filato e del loro modo di filar l' oro; e delle *Opere Polimitarie* di cui si parla nella Scrittura; e dell' antichità dell' Arte del tingere; e dell' ajuto somministrato dalla Chimica a quell' Arte. Passa quindi a darci delle Notizie concernenti la Scuola o Compagnia de' Tintori Veneziani, e d' una Legge Veneziana fatta a vantaggio dell' Arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia d' un Libro molto raro composto in Lingua Veneziana da un *Gioanventura Rossetti* sull' Arte del tingere *Panni*, *Tele*, *Bambagie*, e *Sete*; e datoci in una lunga postilla il Proemio di tal libro, prova ad evidenza come i Francesi hanno da Veneziani, e probabilmente da questo Gioanventura, imparati i due modi di tingere *en grand teint*, & *en petit teint*, chiamati da quel Veneziano *l' Arte maggiore e l' Arte minore*. Con questo si dà fine a questa Lettera, la quale m' è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più Erudizione che forse non occorreva.

LETTERA Settima. Narra istoricamente come *l' Arte del tingere* fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l' attenzione, e gli Statuti fatti colà dal tanto celebrato Colbert Ministro di Lodovico Decimoquarto; e come quell' Arte era già stata ridotta da dugent' anni prima alla sua perfezione da Veneziani. Ne dà quindi conto d' un libro Francese intitolato *le Tenturier parfait*, tradotto dal già nominato Libro di Gioanventura Rossetti; e di tal Traduzione ricopia l' *avertissement* tal quale sta nel Libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla, e qualche Riflessione sopra, con che si dà fine a questa Lettera,

LETTERA Ottava. Si propone di trattare *della Invenzione nella varietà de i Disegni, che da' Francesi sono stati introdotti nei Drappi di Seta*, ma al suo solito fa molte Digressioni, cominciando a riferire alcune Riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Trattato del Perfetto Negoziante*, e del Canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario Universale del Commercio* intorno all' Inventare nuove mode, o pittosto intor-

intorno al pericolo di fabbricare Stoffe di moda capricciosa, e che può essere di poca durata. Fa quindi una Storia dell' Introduzione e del Progresso de' fiori ne' Drappi di Seta, che è molto curiosa, e narra come i Francesi si seppero destramente servire in tal proposito di quei fiori Orientali descritti nell' *Orto Malabarico*, e in altri Libri di Botanica. *Gli Uomini di spirito e di coraggio come sono i Francesi* (dice quindi il Signor Zanon) *sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili Modelli da imitare, e possono cavare delle nuove Mode dalle Tapezzerie delle ricchissime Guardarobe Reali, e da quelle di tant' altri Principi; da tanti Arabeschi, da tanti Grotteschi, e che so io?* Ecco come il nostro Autore sa far giustizia al merito de' Francesi; ma mi sia permesso di riflettere, che quando una Nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la Nazione Francese, è forza che dia il Gambetto a quelle Nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti. Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione diriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi; onde il Signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo Tomo risparmiare molte delle sue declamazioni, e molte delle sue grida contro que' suoi Compatrioti che danno la preferenza sulle loro a molte Manifatture Francesi.

Il Signor Zanon dietro le riferite parole viene a discorrere degli Arabeschi e de' Grotteschi usati nelle Stoffe di Seta, e annicchia nel suo discorso il Ragguaglio d' un suo Paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, Dissegnatore maraviglioso di Grotteschi, e Scolaro del famoso Rafaello d' Urbino. Nel Panegirico che il nostro Autore fa a quell' Udinese trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d' introdurre le lodi d' un Gentiluomo Veneziano ora vivente, che è propio degno d' ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere la sua Patria di molti Capi d' Opera che le mancavano, specialmente di Pittura e di Scoltura, con una liberalità d' animo veramente principesca. Ma se io do ragione al Signor Zanon quando parla del Nobil Uomo Filippo

lippo Farsetti, io non gli dò già ragione quando dice, che *Verrà forse un tempo in cui le Nazioni si ravvederanno e stupirannosi d' avere così ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' Francesi, a' quali è riuscito di spargere con indicibile felicità per tutte le parti del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d' ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' Secoli avvenire si crederà che il Mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli Francesi, siccome il fu da' Romani, e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l' hanno perpetuata questi con tante magnifiche Opere che ancora si conservano dovunque s' estese il loro vastissimo Imperio*. Questa tirata contro i Francesi è una Declamazione troppo stizzosa, e non conveniente in bocca d' un Uomo filosofico. Se i Francesi hanno havuto tanto ingegno e valore dà perfezionare *molte Arti*, e specialmente *le manifatture che si fanno colla Seta*; se i Francesi hanno inventate *tante mode, e usi, e abiti, e galanterie*, e fattele adottare da tutte l' altre Nazioni; se i Francesi hanno scritti de' *Libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro proprj Libri*; se i Francesi in somma hanno ormai *fatta ricevere la Lingua loro per la Lingua più bella di tutte le Lingue d' Europa*, i Francesi non devono essere tacciati d' Autori di *Bagattelle*, ma devono essere ammirati, lodati, e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la Patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre Opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere Superiori a noi in moltissime cose. *E come mai*, siegue a dire il Signor Zanon, *e come mai non si scuotono dal sonno loro gl' Italiani*? Cioè, vuol forse dire, come mai non fanno anch' essi delle Stoffe di Seta tanto belle quanto quelle de' Francesi? Come mai non inventano delle Mode, e degli Usi, e degli Abiti, e delle Galanterie, e delle Manifatture d' ogni sorta, che possano spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non iscrivono de' Libri che possano render la loro Lingua così universale come lo è ora la Lingua Francese? Questi *Come mai* presto

detti;

delti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni o vogliam dir le circostanze attuali delle Nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall' ingegno e dalla buona volontà degl' Individui d' una Nazione, ma che dipende dall' ampiezza e dalla potenza sua, e da molt' altre cose che non sono arbitrarie, e possibili a farsi per semplice virtù d' ingegno e di buona volontà. Se non si fosse verbigrazia scoperto il Capo di Buona Speranza e quindi l' America, le Arti avrebbero probabilmente ancora il Seggio e il Primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama, e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un Mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell' Arti, e delle Manifatture, e del Commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare co' Francesi, e con qualch' altra Nazione Europea in fatto d' Arti, di Manifatture, di Commercio, e di universal Sapere.

LETTERA Nona. In questa Lettera il Signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente *provare come tutte le invenzioni Francesi, ebbero il loro nascimento in Italia*; ed io gli torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagli Italiani ma da' Francesi stessi, com' egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l' Introduzione alla sua Lettera il Signor Zanon parla di que' Merli che sono chiamati *punti in aria*, delle legature de' Libri, e di varie Macchine che servono a seminare il Frumento. Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl' Italiani, e specialmente da' Veneziani. Nessuno glielo niega; sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl' Inventori de' *Punti in aria*, delle *legature de' Libri*, e delle *Macchine da seminare il Frumento*? Esortiamo i nostri Compatrioti a far fabbricare di molti Merli se v' è probabilità di spacciarli fra gli Stranieri: confortiamo i nostri Autori a scrivere de' buoni Libri, e i nostri Libraj a farli bellamente legare: E chi di noi ha de' Campi, si faccia fare delle Macchine per seminarli se quelle Macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri Campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' Merli

Merli che si comprano volentieri per tutta Europa, contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' Libri; e contro quelli che seminano i loro Frumenti con certe Macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri Italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi Popoli che non vogliono badare a loro ingegnosi e industriosi Artefici.

LETTERA Decima. Si continua anche in questa Lettera sul tuono d' alcuna delle antecedenti a dire che gl' Italiani sono Gente ingegnosa, e capace d' inventare non che d' imitare, se in Italia e fuor d' Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d' opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un Libro che parla *dell' Agricoltura, dell' Arti, e del Commercio* con mentovare, come si fa in questa Lettera, il costume che v' è in Venezia di far valutare dal Sarto la Stoffa che si vuol comprare da un Bottegajo? Queste sono inezie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un Libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di particolar costume bisogna lasciarli metter in ridicolo al più al più da Truffaldino o da Tartaglia sul Teatro, e non parlarne con una serietà e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo Mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa *Lettera Decima*, e all' altre due che compiscono questo Tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d' esse comincia a infastidirmi, e ad annojarmi, così penso che potrebbe annojare e infastidire anche i miei Leggitori; onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del Tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente tutto il contenuto, che ricorra a quello; che io intanto conchiudo il mio giudizio d' esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a due Tomi precedenti, riboccando troppo di Declamazioni, di Repetizioni, di Digressioni, e di Citazioni non sempre bene annicchiate. Il Signor Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un Campione forte e feroce in favore della sua Contrada; voglio dire uno Scrittore pieno di buona volontà verso i suoi Paesani, e un Galantuomo che

fa

sa quanta fatica può fare per giovare a' Friulani, e a' Veneziani in particolare, e a tutti gli Uomini in generale.

LETTERA

Intorno alla Cagione Fisica de' Sogni

DEL P. D. F. F. L. V.

In Torino nella Stamperia Mairesse 1762. in quarto.

I Secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d' una certa Razza di Scrittori molto malvagia, e che dal comune delle Genti è oggidì denominata de' *COLLITORTI*, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare il collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo Segnale gli Scrittori Collitorti si possono quando tacciono distinguere con facilità dagli altr' Uomini a una cert' aria di viso sempre grave come quella per mo' dire d' un Somiero di molta età; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimimile dal venatorio abbajare de' Cani.

Il mestiero principale di questi Scrittori Collitorti è appunto d' inseguire que' pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla Gente per Filosofi, e di abbajar lor dietro a guisa di Segugi e di Bracchi a misura che li veggono avanzare con franco piede pe' vasti campi delle difficili Scienze. Uno studioso e contemplativo Galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la Propensione de' Sensi o la Natura delle idee; le Proprietà della Materia, o le Qualità dell' Anima; l' Estensione dello Spazio, o l' Ampiezza de' Corpi che per lo Spazio s' avvolgono; la Possibilità o l' Impossibilità di questa di quella, e di quell' altra cosa; ed ecco subito uno di questi maladetti Collitorti, che salta fuori dalla Cava dell' Ignoranza, o dall' Antro della Presunzione, e che subito gli corre dietro

a quattro gambe, o ragliando, o squittendo e bociando a quanto n' ha in gola.

Da qualcuno di questi Scrittori, di cui v' è sempre stata nel Mondo più che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso Autore di questa *LETTERA sulla Cagione Fisica de' Sogni*; e si ricordi che i veri Cani sono assai meno pericolosi di questi Cani per similitudine. Questo Autore si è buttato qui' sur un Argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile Nemico d' Argomenti astrusi, voglio dire il finto Conte Puppieni, gli latrasse dietro, come fa all' Inglese Derham e al Napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de' Soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta Genìa non è più tanto da temere a' tempi nostri quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sà come i Puppieni furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbirsi un buon Bicchiere di Cicuta; nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall' impeto di cotale ciurmaglia si trovò, lottando con essi, ambe le braccia poste alquanto fuori del lor sesto naturale. Quantunque però al dì d' oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli Scrittori Collitorti non tripudino e trionfino più tanto come allora, l' Autore di questa Lettera, come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorte d' imbrogliate materie, non essendo buona cosa l' aver a fare con questi rubbuffati Ipocritoni, che minacciano rovina al Panteonne tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo Vestibulo. *Intelligenti pauca.* Vengo ora alla sua Lettera.

Questa Lettera il P. D. F. F. l' ha scritta a proposito d' un Sogno d' una Dama, verificatosi poco dopo che fù Sognato. Indagando la Cagione Fisica del nostro sognare Egli riferisce tre opinioni « *La prima è quella*, dic' egli »
» *d' Epicuro, il quale essendo uno di que' Filosofi che non vedono o non vogliono vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato* Sognare, Sogno, o
» Cagione per cui si sogna, *non esser altro che Spettri che si staccano continuamente da' Corpi anche in tempo di notte, e che così slanciati vanno a passar la rassegna scherzo-*
» sa-

» camente sotto le finestre della spettatrice Anima di coloro » che dormono. Di questa opinione d' Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dà l' incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch' io, parendomi molto insussistente, e di soverchio buja.

La Seconda Cagion Fisica de' Sogni, continua l' Autore, « *sia quella del Volfio, la quale benchè più moderna non » pesa più della prima; e non temo d' affermarlo, non ostan» te che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata » quasi colle stesse parole da un gran Filosofo*, (credo vo» glia dire Monsieur di Maupertuis) *e da due dotti e rino» mati Letterati, cioè da Monsieur Formey e dal Padre Jaquier. » Il Volfio pretende aver dimostrato che tutti i Sogni abbiano » il loro principio da una Sensazione, e che il succedimento » delle Immagini e de' Fantasmi sia la cagione della maggior » durata e continuazione di quelle stesse Sensazioni, cioè de' » Sogni tanto imperfetti che regolati*.

A questa Opinione del Volfio il nostro Autore si oppone dicendo che *non capisce se Volfio e i suoi Seguaci parlino delle Sensazioni avute in tempo della veglia, o anche di quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme: Non capisco come faccia la Sensazione ad eccitare e a produrre i Fantasmi, e cosa sieno questi Fantasmi: Non veggo con qual Ragione Sufficiente debbano continuare i Fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, e a crescere d' intensione; e non intendo come questa Opinione possa renderci conto come mai la produzione che fa la nostr' anima possa formare de' Sogni regolati, poichè questa produzione di Fantasmi (quand' anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l' assistenza di quello che si chiama Ragione, Giudizio, Volontà, e Libertà; altrimente si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l' immaginarsi quando siam desti, dall' immaginarsi quando dormiamo.*

Confutata così l' Opinione del Volfio l' Autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza Opinione quella d' Aristotile, cioè che « *i Sogni non sono al» tro che le tracce lasciate nella nostr' Anima dalle sensazioni » del giorno. Questo antico Filosofo* (soggiunge l' Autor no» stro) *suppone che ogni qualunque impressione, dopo che ci*

» avrà

» *avrà cagionata una sensazione, lasci qualche reliquia o trac-*
» *cia di se stessa, cioè della sua forza, quasi direi, vibratoria.*»

Questa Opinione d' Aristotile, nell' opinione del nostro Autore, *è vera per metà solamente. Ella è appoggiata*, dic' egli, *sulla realità delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell' impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i Sogni ordinarj, onde questa opinione va posta anch' essa nella linea delle verità apparenti, e non delle verità evidenti.*

Vegniamo ora noi all' Opinione dell' Autore che per suo dire *s' accosta molto* a quella d' Aristotile. Prima però di farcela palese egli premette queste *tre Verità*, cioè che *vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre.* Che noi *pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose, che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi*; e che *siccome il sapientissimo Autore della Natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura, e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse, siccome ancora il tempo, la durata, e l' intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero.*

Premesse così queste *tre Verità*, la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, Egli viene finalmente a dire la sua Opinione intorno alla Cagione Fisica de' Sogni in questi termini. *Dunque io credo ed affermo che tutto quello che si chiama Sognare o Sogno, altro non sia che le idee e le immagini che sono eccitate nella nostra fantasia allorchè l' anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno, e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel Numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedite poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione.*

A que-

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni d' Epicuro, di Volfio, e d' Aristotile. Ma questa Cosa de' Sogni è di sua natura non soggetta ad evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella Mente nostra sognando quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero chi volesse rintracciar la Cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto sur un lato della persona che sull' altro; che fa sognare ad alcuni de' Sogni spiacevoli o terribili quando giaciono piuttosto in una che in un' altra positura; che fa parlare alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli usci e le porte nè più nè meno che se vegliassero. Questi ed altri tali Fenomeni del Sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche Effetto prodotto dall' Anima nostra lo possiamo congetturare, se non indovinare appieno; ma come l' Anima nostra operi in noi, e con quali forze mova questo e quell' Organo del nostro Corpo onde ne siegua questo e quell' effetto, noi nol sapremo mai perchè chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l' Autore) ne lasciò detto nel Levitico *non observabitis somnia*. Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe Verità che non sono obvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio su i Sogni che non ci hanno detto altri; e lo loderei vie più se agli studi Fisici e Metafisici volesse aggiungere quello della propia Lingua, e formarsi uno stile un po' più toscano, e un po' più corrente, essendo questa sua Lettera soverchio piena d' espressioni talora troppo Francesi, e talora troppo stentate. Ed oltre alla Lingua oscura e poco elegante v' è ancora un altro Difetto in quest' Operetta: Voglio dire che l' Autore procura tratto tratto di far il faceto; ma lo fa con tanta poca grazia e con tanta freddezza che mi nausea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri Scritti, che la Natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due im-

imperfezioni raccomando la Lettura di questa filosofica Coserella a' miei Leggitori, assicurandoli che troveranno in questo Autore un Uomo che si sforza di pensare; cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppo ampia turba di Domenici Manni, d' Abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d' Avvocati Costantini, e d' altri tali eterni Ciancioni insulsi insulsissimi, non fanno altro che scrivere e scrivere senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d' oca fra le dita.

DEL SALE DELLE ACQUE TERMALI DI LUCCA

TRATTATO

DI GIUSEPPE BENVENUTI.

con una LETTERA *in cui si descrivono le Infermità nelle quali convengono le medesime acque.*

In Lucca 1758. in Ottavo.

QUesto Trattato che è stato anche scritto e pubblicato in Latino, contiene un' Analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto Medico dell' Acque comunemente chiamate *i Bagni di Lucca*; Bagni famosi da molti Secoli, e frequentati sì negli antichi tempi che ne' nostri anche da molti Principi e Signori grandi talora per guerire di vari mali, e talora per godere delle scelte e numerose Compagnie d' Uomini e di Donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Bagni, mangiando, bevendo, e cantando, e ballando assai e di giorno e di notte con una molto amabile brigata di Persone dell' uno e dell' altro sesso, dopo d' essere stato dalla virtù di quell' acque e de' loro fanghi prestamente guerito d' una buona ferita fattami in un braccio da una bella Schioppettata che ebbi l' onor di

di ricevere in Fiandra quando seguivo le bandiere del famoso Duca di Marlbourough. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa, bisogna che sia un tempo giovane, e un tempo vecchio! Non si può essere sempre giovani!

L' Autore di questo bel Libretto scusi questa scappatina, che la sua esatta Descrizione di que' Bagni, e la diligente sua analisi di quell' Acque ha cavata a forza dalla penna d' un Vecchione che talora non può star a freno, ed è forza che siegua gl' impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo Libretto sia raccomandato a tutti gli Amanti di studj Fisici, e specialmente a que' Signori che professano Medicina, a' quali sono certo che la fatica fatta dal Signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la Scienza di guerire i Morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un Estratto di questa Operetta, perchè, come già dissi parlando d' un' altr' Opera Fisica nel mio Numero IX., non è possibile fare Estratti di certi Libri che sono per così dire *tutti sostanza*. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

TERZETTI SCRITTI

ad un Amico d' un Poeta Frugoniano.

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
Che quando vuole far Versi per Nozze
Non istomachi tanto le Persone.
Non dico che non usi frasi sozze;
Ma non vorrei neppur ch' egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno *e il* casto letto,
E i casti baci *da un canto lasciasse.*
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua Toga, e un certo sopranome
Non gli saria così sovente detto.

Faci

Faccia pure scherzar le bionde chiome
Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer le franche
Ali, e sen vada a ragionar col fato
E parlare per forza lo faccia anche;
E giacchè tanto è a lui concesso e dato
L' oscura Sede sua prema, e ne faccia
Uscir più d' un Oracolo sguajato;
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
E i verdi rami in cui già furo un giorno
Di Colei trasformate ambe le braccia,
Strappi Egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaja
Come la Statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaja ed a migliaja
Gli Eroi tolti di man del sordo Obblio,
Assassinando il Guidi e 'l Filicaja;
E stiasi a tu per tu col biondo Iddio,
E di mano gli tolga l' aurea cetra
Sempre che di cantar gli vien disio;
E i Nomi altrui faccia volar sull' etra
A cavallo a' suoi Carmi, e Invidia intanto
Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpurea veste o in croceo manto
Vegga scender Imeneo dalle Sfere
Per la virtù del magico suo canto;
Di ta' baje n' infilzi a suo piacere,
Che lo sfogar in versi la pazzia
Non fu mai finalmente un mal mestiere;
Ma da' pudichi Talami si stia
Alquanto lunge, e da' lor puri lini
La sua poco pretesca Poesia;
O noi pure usciremo de' Confini
Della nostra modestia secolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

Ari-

Aristarco è molto obbligato a quel Signor Arciprete che se gli mostra tanto parziale; ma un intiero Capitolo ha da essere condannato per un Terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poco scelta. Ne' due Capitoli del Signor Arciprete v' è molta facilità di pensare e d' esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero di poco momento, che si scorge quà e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi Fogli.

Il Chirurgo che ha scritta quella Lettera al Signor Antonio Savioli *sull' Uso dell' Aceto ne' casi d' Idrofobia*, legga l' Avviso al pubblico posto in fine al Numero XX.

Vannigio Enojo giudichi egli medesimo se il suo Poema può riuscire una cosa degna dell' attenzione d' Aristarco quando ci narra sul serio che una Botte di Vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i Fagiuoli in quel Vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA D' ARISTARCO

Ad uno s[illegible]oso Cavaliere

Del Collegio de' Nobili in Parma.

Vi ringrazio, cortese Giovinetto, della parzialità che mostrate a' miei fogli; ma m' è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poichè stampate de' Versi all' età di sedici anni. Figlio mio, scrivete Versi a vostra posta; ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro Amico che ne ha diciotto. Addio.

N. XXIV.

Roveredo 15. *Settembre* 1764.

EGLOGHE

D'alcuni de' migliori Poeti Latini del 1400. *e* 1500.

In Versi Sciolti ridotte con tre Egloghe tratte dal Pope

DA GIAMBATTISTA VICINI

FRA GLI ARCADI

EGERIO PORCONERO.

In Parigi 1764. *in ottavo*.

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando Signor Abate Vicini illustrissimo, durerà in Voi questo furore di scrivere de' Versi cattivi? Non bastavano forse quelle RIME AMOROSE, di cui feci parola nel mio *Numero Diciannovesimo*, per convincer me e i vostri pochi Leggitori che non v'è chi v' agguagli nel comporre degl' insulsi Sonetti, e delle Canzoni ridicole? Perchè ripubblicaste Voi una parte di quelle vostre RIME AMOROSE col nuovo titolo d' EGERIA? Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell' arcadico appellativo d' EGERIO PORCONERO con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta *Prefazione* a quell' EGERIA? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contra il senso comune, perchè siete Voi venuto ora, Signor Illustrissimo, a riproverarci con queste EGLOGHE *in versi sciolti ridotte*, che siete uno de' magni Poetastri d' Italia? Bastavano, Illustrissimo Signore, bastavano le vostre scempiaggini rimate perchè ne fossimo persuasi persuasissimi: Non vi occorrevano quest' altre scempiaggini versisciolate, non vi occorrevano, affè.

Voi

Voi dite, che queste vostre EGLOGHE, *in versi sciolti ridotte* sono *Traduzioni* d' altrettante Egloghe Latine composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni Autori del Quattrocento e del Cinquecento: Ma con vostra buona grazia, Signor Illustrissimo, questo non è vero, perchè non può esser vero. Non può esser vero che quegli Autori abbiano scritte in Latino le sciocchezze che voi avete quì stampate in Italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la Lingua Latina, poichè avete così sfigurati, così malconci, così perfettamente guasti quegli Autori, e resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appajono in queste vostre sventurate Traduzioni.

Voi principiate verbigrazia l' *Egloga Prima* con questi due Versi.

Pascete, Pecorelle, sì pascete
Pei lieti campi l' erbe tenerelle.

E questi due Versi voi ne li farete inghiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile, che questi due Versi voi li avete rubati a una qualche poco poetesca Fanciulla di dodici o quattordici anni pur or ammessa per Pastorella nell' Arcadia? E chi altri che una cotal Fanciulla poteva mai scrivere due Versi così comunali, così sfibrati, così femmineamente puerili? Oh Signor Illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un Libro d' Egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente muliebre, e ammucchiate quante più arcadiche frasucce potete perchè le vostre *Egloghe* riescano uniformemente misere da cima a fondo; ed oltre alle *Pecorelle* che pascono l' *erbe tenerelle* Voi venite via con le *rugiadose stille*, co i *teneri agnellini*, con la *gentil zampogna*, co' *frondeggianti boschi*, colle *verdeggianti valli*, con gli *scherzosetti armenti*, e col *rio* che forma *un mormorio*, e co i *porporini fiori* onde tesserne poi *vaghe corone*; e voi fate volare gli Augelli *dal faggio all' orno* al *dolce suono* delle *agresti canne*: e quando avete infilzate alquante centinaja di cotali arcadiche frasucce in molte misure d' undici sillabe ciascuna, vi date ad

inten-

intendere d' aver formata un' Egloga, e vi lusingate che tal' Egloga sarà scambiata dalla Gente per un Componimento del Navagero? Oh, *Vate del Panaro adorno di luce febea*, voi ce la vorreste ficcare; ma Voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali e senza gli occhiali, che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste graziucce svaporate sono state da voi rubate a qualche spoetata fattura d' una qualche Fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per Pastorella nell' Arcadia!

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre EGLOGHE *in versi sciolti ridotte*, perchè con voi altri Poetastri la Critica è una cosa buttata via. E perchè dunque mi direte Voi, perchè dunque ne fai tu motto nella tua Frusta? Perchè vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani Pastorelle d' Arcadia? Perchè, Aristarco, ti prem' egli tanto di farmi conoscere per quel misero Poetastro ch' io sono?

Volete Voi, Illustrissimo Signore, ch' io ve lo dica schiettamente questo perchè? Si, ve lo voglio dire. Io voglio provare, Signor Illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con Voi quello che la Critica non opererebbe mai, e voglio tentare d' indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre pappolate di cui la stolta *Prefazione* a queste vostre Egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare *le* vostre *Rime Amorose*, e la vostra *Egeria*, e le vostr' *Egloghe in versi sciolti ridotte* non v' ha recato alcun pecuniario profitto, come speravate, e che questi Libri vostri hanno danneggiato que' poveri Libraj che furono a forza di ciance e di promesse indotti a fargli stampare a loro spese. Ma perchè, Signor Illustrissimo, hanno i poveri Libraj a pagar la pena dell' ignoranza e della prosunzione di voi altri Autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' Libraj le stupide produzioni delle vostre penne? Illustrissimo sì: Voi insieme con una Caterva immensa d' altri Arcadi, siete Gente incapacissima di mai comporre un Libro che rechi quattro Bajocchi nella borsa d' un Galantuomo Librajo. Cominciate voi ad intendermi, Signor Illustrissimo? Io voglio

voglio fra l' altre cose mostrarmi in questi Fogli della Frusta un Don Chisciotte de' Libraj, e voglio fare ogni possibile perchè s' illuminino sì, che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance, e dalle magnifiche promesse che voi altri Autoracci sapete lor fare quando si tratta d' indurli a stampare qualche vostra maladetta Tiritera: Canchero, Signor Illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualch' altro con le vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre RIME SCELTE, le vostre CANZONETTE ANACREONTICHE, il vostro NUOVO SALMISTA con l' aggiunta del vostro TEMPIO DI GNIDO, e i vostri POEMETTI SCRITTURALI con l' aggiunta dei vostri MADRIGALI, non v' è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s' egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l' Elzevir; e questa rovina delle umane Creature non s' ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i Libraj d' Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciance, e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi più tirare da quelle a far istampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perchè se dal passato gli Uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a proprie spese qualche vostra novella sciocchezza o rimata o versisciolta, riuscirà a qualunque Librajo di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre *Rime*, e le vostre *Egerie*, e le vostre *Egloghe* hanno recato profitto pecuniario o a Voi, o a Libraj che le hanno stampate a loro proprie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri Libraj che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre *EGLOGHE rimate*, da voi aggiunte a queste vostre *EGLOGHE in versi sciolti ridotte*, non è punto vero che Voi le abbiate *tratte in qualche parte dal POPE*. Che audacia! E come potete voi dire un' altra così spiattellata menzogna in istampa! Voi non sapete un vocabolo d' Ingle-

glese, e Voi avete anzi ajutato il vostro giurato Amico AGARIMANTO BRICCONIO a ridervi d'un certo Galantuomo perchè sa quel linguaggio perfettamente: E voi avrete *tratte in gran parte* le vostre *tre Egloghe rimate dal* POPE? Ma, Signor Illustrissimo, non v' ha egli a esser più alcuna fede nella Letteraria Repubblica? S' ha egli a dire sul sodo che s' intende una Lingua, una Scienza, un' Arte, un Mestiero per gabbare il Mondo, e per procacciare de' Compratori a un cattivo Libro? E' vero che il POPE ha scritte in Inglese *quattro Egloghe* che sono stampate coll' altre sue Opere, ma voi non avete tratto nè potevate trarre da quelle un solo solissimo Verso. Le ho lette e rilette pur ora, e con molta attenzione quelle sue *quattro Egloghe*, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, Signor Illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle nè il vostro Disegno, nè i Pensieri vostri, nè le vostre Espressioni, nè altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che *una parte* di questa vostra scipita minestra è roba di quel Britannico Valentuomo? E d' imbrattargli la fama con far credere in induzione alla gente, ch' Egli abbia seccato i suoi Leggitori come voi fate i vostri, versiscioltando e rimeggiando arcadicamente e muliebremente come fate Voi? Eh Signor Illustrissimo, vi vuol altro che *il sacro almo furore delle Ninfe di Pindo* perchè la gente scambi la vostra Poesia per Poesia di Pope! Vi vuol altro che *pregare i Zefiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria!* Vi vuol altro che *l' afflitta Tortorella, che piange i suoi perduti desiri!* Vi vuol altro che *pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un fido cuore!* Vi vuol altro che *far gorgogliar le fonti*, o rinfrescarsi nell' *estiva acquetta!* Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' *Sonetti in lode*, e stamparli poi con le *Risposte per le Rime* in fronte a' vostri melensi Librattoli onde farvi credere Poeta, o Intenditore della Lingua Inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n' ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che

fura-

furare gli Arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma Voi avete imparato dal vostro Amico Abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del Nome di Pope per dare del peso e dell' importanza al Titolo d' un vostro sciocco Libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero Innamorato che siete, di non imparare da un altro vostro Amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli Autori famosi degli altri Paesi, associando i chiarissimi Nomi loro agli oscurissimi Nomi nostri.

E quì a proposito di quel *Bricconio*, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre *EGLOGHE in versi sciolti ridotte* una lunga *Prefazione* di Colui, e farvi dare in essa dell' *Illustrissimo*? Oh la gran voglia ch' io ho, Signor Egerio Porconero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d' uomo siete Voi, che soffrite, anzi vi gloriate d' avere il nome vostro accoppiato con quello di *Bricconio*, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d' uno

Steals much, spends little, and has nothing left?

Ma non imbrattiamo troppo i nostri Fogli col nome di quel Coso. Bastivi ch' io vi dica, che a dispetto delle lodi date da lui in quella *Prefazione* alla Signora Egeria e all' Abate Frugoni, nè l' Abate Frugoni, nè la Signora Egeria vorranno come Voi essere chiamati Amici e Colleghi da un *Agarimanto Bricconio*, e Voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno essere. Ma bastivi questo per oggi, Vita mia, e non istampate mai più de' vostri Versi, Vate del Panaro adorno di Luce Febea.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO

E ARISTARCO SCANNABUE.

DIALOGO QUARTO.

DON Petr. *E così, che di tu, Gamba di legno, di questa Lettera che mi scrive questo OTTALMO PROSECHIO?*

Arist. *Dico che il Signor Ottalmo è il Signor Ottalmo.*

Don Petr. *Uh Uomo schizzinoso che tu sei! Rispondimi chiaro.*

Arist. *Che chiaro, e che scuro? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t' è scritta da cotesti suoi anonimi Corrispondenti; e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno Scuolaretto, che invece di star attento alle Lezioni del Pedante, va acchiappando le mosche intorno, e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.*

Don Petr. *Eppure, se tu mel permettessi, gli vorrei rispondere, e mettere la mia Risposta nella Frusta, perchè io non so chi egli sia, nè dov' egli si stia.*

Arist. *Fallo pure, che io te ne dò licenza; anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il Critico e il Letterato.*

Don Petr. *Sì, me ne comincia a venire il prurito; ma* inter nos dulcissime Frater: *io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi rider dietro come fanno cotesti tuoi Abati Arcadi; però ajutami un poco a comporre la Risposta. Anzi... Sta, sta... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.*

Arist. *Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi ch' io detto.*

Don Petr. *Dì sù.*

Arist. » Signor Ottalmo mio Signore, voi siete un bel pez-
» zo d' ignorante.

Don Petr. Me Hercle! *Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo dare dell' ignorante copertamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase?*

Arist.

Arist. O scrivi la verità tal quale io te la detterò, o fatti la tua Lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

Don Petr. *Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai, o non pubblicherai sulla Frusta questa mia Lettera, secondo ch' io vorrò. Altrimente . . .*

Arist. *Sia come ti piace. Via via. Scrivi.* » Signor Ottalmo » Prosechio, voi siete un bel pezzo d' ignorante . . . »

Don Petr. *D' ignorante?*

Arist. » Se non sapete fare delle migliori Osservazioni . . »

Don Petr. *Osservazioni.*

Arist. » Sul Foglio Periodico del mio caro Gamba di legno. » *Va bene così?*

Don. Petr. *Dirò Aristarco invece di dire Gamba di legno. Detta detta.*

Arist. » Quelle vostre Osservazioni s' aggirano troppo sulle » parole; ed io vorrei che badaste anzi alle cose.

Don. Petr. *Oh, me hercle, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!*

Arist. » Che importa a me che a voi piacciano i Vocaboli » *Cucaliare*, *guatone*, *increscioso*, o *buttare*, e che poi » non vi piacciano quelli di *modico*, *compattamente*, *in-* » *goldonito*? Forse che questo mi farà bere un bicchier » di meno?

Don Petr. *Eh matto! Quest' ultime parole le lascia fuori.*

Arist. » E perchè non volete voi che dal Vocabolo Spagnuo» lo *Calessero* si formi nello stile familiare l' addiettivo » *Calessieresco*, come ha fatto quel Baretti nelle sue Lette» re? Voi siete molto stitico.

Don. Petr. *Ottimamente. Ottalmo è uno stitico*, me hercle.

Arist. » E perchè non volete che un Autore nomini al biso» gno il Cavallo di Don Chisciotte che si chiamava *Ron-* » *zinante*, o quello d' Orlando che si chiamava *Briglia-* » *doro*?

Don Petr. *Questo è veramente un bel capriccio del Signor Ottalmo Prosechio.*

Arist. » E chi credete voi che vi voglia credere, quando » replicherete che lo scrivere del mio Gamba di legno è » languido e spossato miseramente?

Don Petr. *Povero Ottalmo, se stampassi!* Me hercle, *se n'accorgerebbe!*

Arist.

Arist. » E chi v'ha dato ad intendere, che la Lingua Ita-
» liana può vantarsi o si vanterà sempre d'essere la più
» ricca Lingua del Mondo?

Don Petr. *Ah! E non sei tu quì dell'opinione d'Ottalmo? Io credeva che tu il fossi.*

Arist. *Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi.* » E chi v'
» ha detto, Signor mio, che Aristarco usi *sussiego* invece
» di *superiorità*? E che volete voi apporre al Vocabolo
» *Versiscioltajo*?

Don Petr. *Questo Poveruomo non ha veduta la necessità che avevamo di un tal Vocabolo nella nostra Lingua, che identifica una specie di Poetastri comunissimi fra di noi.*

Arist. » Chi v'ha detto... *Ma io no ho flemma di continuar a rilegger questa nojosa Lettera di questo Ottalmo.*

Don Petr. *Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il più, fa anche il meno. Detta, detta.*

Arist. » Voi, Signor Ottalmo, siete reo di bugia quando
» assicurate, che Aristarco dice *d'un Uomo non dotato d'*
» *anima poetica che possa giudicare drittamente di Poesia.*
» Rileggete la lunga Lettera scritta ad una Dama Inglese,
» posta nel Numero Sesto della Frusta, e vedrete ch'
» Egli ha anzi acremente sostenuta l'opinione contraria.

Don Petr. *Oh questa era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.*

Arist. » Voi poi non sapete il Segreto di quella *Maggior Opera di Stampa*, di cui disapprovate il giudizio datone da
» Aristarco; ma quello è un Segreto che nè io nè Ari-
» starco vi possiamo palesare in iscritto. Pure sù quell'
» Articolo vi diamo entrambi ragione.

Don Petr. *Così mi piace. Dar ragione a chi l'ha.*

Arist. » Ma voi siete un bel pezzo d'ingnorante a parago-
» nare la Frusta del mio Gamba di legno col Decamero-
» ne del Boccaccio in fatto di costume.

Don Petr. *Benissimo. Quì quest'Ottalmo m'aveva messo in collera, e quì gli sta a pennello il bel pezzo d'ignorante.*

Arist. » E voi siete un prosuntuoso quando pretendete che
» Aristarco si conformi a' vostri frivoli consigli sotto pena
» di dismettere la Frusta per disperazione.

Don Petr. *Anche questa non gli sta male. Innanzi, innanzi.*

Arist. *Oh va innanzi tu, che io non ho più pazienza con questo superficiale scuolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell' Orto, che il Sole è sotto.*

L' AGRICOLTURA

DI COSIMO TRINCI PISTOJESE.

In Venezia 1763. Presso Girolamo Dereghi in ottavo.

PEr due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' Libri d' Agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli i quali posseggono di molti Campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger Libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per Gente che non vuol leggere? L' altra ragione è, che fra i Contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le Lettere dell' Alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti Paesi a noi Settentrionali, e massime in Inghilterra. Ne' miei replicati giri per quella bell' Isola io ho osservato che non solo i Contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro Padroni comprano molti Libri d' Agricoltura, e poi non solo li leggono Essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generosità a' loro Contadini; cosicchè in molte villerecce Casupole io ho vedute co' miei occhi delle piccole Biblioteche di Libri d' Agricoltura. Ed ecco una, e forse la principal ragione perchè il Terreno in Inghilterra è fecondo quanto lo può essere di tutti que' Prodotti che il suo Clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso Clima e di far dare al Terreno di que' Prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L' Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che fra l' altre cose somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a

molte

molte Nazioni, e tira per conseguenza a se una quasi incredibile somma di danaro, che sparso poi per tutta l'Isola, mette una parte de' suoi Abitanti nel caso di attendere a quelle moltiplici Manifatture che portano in casa loro del nuovo danaro dagli Stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que' mezzi che rendono da più d' un Secolo il Nome Britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro Parti del Mondo.

L' Agricoltura dunque, Signori miei, è quella che ha principalmente resi gli Abitatori di quel Regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono, come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i Romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso Popolo *fu potente* allorquando dalla sola Sicilia, o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d' Agricoltura sì abbondante copia di Frumento da somministrar il pane a molte amplissime Provincie. Quel Popolo divenne lo stupore egualmente che l' esempio d' ogni successivo Secolo e d' ogni successivo Popolo come ne divenne poi il ludibrio tosto che abbandonata l' Agricoltura si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell' Oriente, che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura, e con tante *costantissime fatiche*.

Io non ho tuttavia il cervello *così* romanzesco da voler assicurare i miei Compatrioti, che l' Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte, e forse tutta l' antica *potenza*, se i nostri Signori e i nostri Contadini si facessero a studiare da buon senno l' Agricoltura. La Potenza d' un Paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una Nazione grande e formidabile quanto lo fu in diebus illis la Romana, e quanto lo è oggigiorno la Britannica, si richieggono anche dell' altre combinazioni e dell' altre circostanze, sulle quali non occorre per addesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la Scienza dell' Agricoltura dupplica e moltiplica il cibo a' Contadini, e l' entrate a' Possessori de' Terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanti pochi di que' Possessori si curino di studiare questa Scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' Libri a Coloro che dalla Prov-

viden-

videnza sono stati destinati a fecondare e a coltivare i Campi delle Signorie loro.

Io non so se il Signor COSIMO TRINCI Autore di questo Libro d' AGRICOLTURA possedesse tanto Terreno quanto ne posseggono per lo più gli Autori de' Libri ne' Paesi nostri. Appare però da questa sua Opera, che s' egli non aveva un largo tratto di Terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d' averne una buona porzione, poichè non si può dire la multiplicità e la diligenza delle Osservazioni da Esso fatte sopra varie specie di Terreni, e come ha bravamente notati in questo suo Libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del Terreno produttiva per così dire a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar quì conto minutamente d' ogni cosa da lui registrata in questa sua AGRICOLTURA, e che prenderebbe più parte di questo mio Foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di Compendio, e a dare a' miei Leggitori la più chiara idea ch' io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d' approfittarsene.

Il Signor Trinci comincia il suo Libro con un DISCORSO GENERALE DELL' AGRICOLTURA. In questo si mostra che *non v' è Terra per meschina ch' ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto*; si spazia su i varj vantaggi che possano dirivare agli Uomini dalla Coltivazione; si fa un dettaglio di varj Terreni, e dell' attezza di ciascun d' essi; s' insegna a ridurre il Canape a tal finezza, che s' assomigli al Lino; si parla d' una tela che si potrebbe fare con l' Ortica, *fors' anche più forte*, dice l' Autore, *di quella di Canape*, e s' accenna quindi la necessità di non aggravare soverchio i Villani con l' imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo Discorso il Signor Trinci ha aggiunto quasi a foggia di proscritto *Quattro Massime Generali da praticarsi nella nella buona Agricoltura*, e sono queste.

MASSIMA PRIMA. Bisogna mettere il Suolo della Terra in positura tale, che non possa facilmente essere portato via dall' acque piovane e superficiali, e renderlo sano dalle sotter-

ranee quando di sua natura non fosse; e nelle pianure che restano troppo basse e soggette alle inondazioni, è necessario trovare il modo d' alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dall' escrescenze de' fiumi o torrenti più vicini, dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.

SECONDA. Si scelga e si metta la Terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle Piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l' incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.

TERZA. Si tenga la Terra con la lavorazione in continua attività, affinchè il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle Piante e delle Semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.

QUARTA. La Terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle Piante e di quelle Semenze più proprie, più sicure, più utili, e che portano seco meno spesa e meno risico.

Il Libro poi è diviso in *diciotto TRATTATI*, e ogni Trattato è diviso quale in più e quale in meno Capitoli secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l' Enumerazione degli Argomenti d' ognuno di que' Trattati.

Il Primo *Trattato è delle VITI.*
Il Secondo. *Dell' Uve, e de' VINI.*
Il Terzo. *De' GELSI.*
Il Quarto. *Degli ULIVI.*
Il Quinto. *Delle PIANTE de' fichi.*
Il Sesto. *Delle PERA.*
Il Settimo. *De' CASTAGNI.*
L' Ottavo. *De' CIRIEGI.*
Il Nono. *Degli AGRUMI.*
Il Decimo. *Degl' INNESTI.*
L' Undecimo. *Dell' ARARE e SEMINARE.*
Il Duodecimo. *De' COCOMERI.*
Il Decimoterzo. *De' LAVORI, SEMENTE, POSATURE, ed altre cose che accadono mese per mese.*
Il Decimoquarto. *De' CAVALLIERI* (cioè de' Bacchi da Seta).
Il Decimo quinto. *Della Coltivazione de' MORARI.*

Que-

Questo *Trattato Decimoquinto* essendo sullo stesso Argomento che il *Trattato Terzo*, m' è venuto sospetto che qualche Editore ve l' abbia aggiunto per accrescere la mole del Libro e renderlo così un po' più caro nel prezzo; O forse l' ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il Vocabolo Toscano *Gelsi* usato dal Trinci, che equivale al Vocabolo Veneziano *Morari*. Vedo dallo stile che questo Trattato Decimoquinto non è del Trinci, ma d' un qualche Scrittore Veneziano, perchè oltre al dire *Morari* invece di *Gelsi* o *Mori* dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiara* invece di *ghiaja*, e altre simili cosucce, di cui in un Libro di questa Natura io faccio poco caso. Poteva però quel Signor Editore avvertir i Leggitori di tale sua Aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l' Opera d' uno per opera d' un altro.

Il Decimosesto è *Intorno alla COLTIVAZIONE delle VITI*.

Il decimosettimo. *Sopra la COLTIVAZIONE delle SIEPI*.

Il Decimottavo. *Sopra la COLTURA dell' API*.

Il parlare d' ognuno di questi Trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo Foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio Leggitore è amante d' Agricoltura, gliene ho detto quanto basta registrando quì l' Argomento di que' Diciotto Trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo Libro, se non che sul totale mi par degno se ne faccia caso, e degno d' essere regalato da un Possessore di Terreni a qualche suo Villano amico dell' Alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba essere volta solamente agli Abitanti di Toscana, e non a tutti gl' Italiani in generale, perchè questo Libro è scritto nel Dialetto di Pistoja; e quel Dialetto non può essere inteso dall' Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i Vignajuoli d' Italia, per mo' dire, intenderanno facilmente di che Uve parli il Signor Trinci quando parla dell' *Uva Canajola*, dell' *Uva Claretto di Francia*

cia, dell' *Uva-Lonza*, dell' *Uva Dolcipappola*, o *Mammola*, o *Navarina*, o *Raffaoncello*, o altre Uve nominate in questo Libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono nominate con altri Nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i varj popoli d' Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive; E questo loro svantaggio si rende quotidianamente maggiore, mercè il pazzo scrivere di certi Filofastri che tuttodì ficcano nelle loro arlecchinesche Opere d' inchiostro un mondo di brutti vocabolacci tratti da loro rispettivi Dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d' una Lingua che ci sia universale, *interlardano* (vocabolo fabbricato alla loro moda) *interlardano* quelle loro Opere di parole e di frasi rubate a Francesi affine di costringerci a studiare la Lingua Francese per porci in istato d' intendere le cose scritte nella nostra. Maladetti Filosofastri!

A questa AGRICOLTURA *di* COSIMO TRINCI è stato aggiunto in questa Edizione un TRATTATO *sopra la* COLTIVAZIONE DELLA VITE scritto da un *Monsieur* BIDET, e un altro TRATTATO *sulla stessa materia di* MARCO BUSSATO *da Ravenna*.

E come se questi due Trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il Volume, vi si è anche aggiunto il MANUALE *de'* GIARDINIERI *di* F. AGOSTINO MANDIROLA, con alcune MEMORIE *intorno* LA RUCA de' MELI del Signor ZACCARIA BETTI già da me mentovato in uno de' miei precedenti Numeri. Tanto la lettura del MANUALE quanto della RUCA può essere profittevole ad uno studioso Agricoltore. Bisogna però ch' io avverta quì il mio Leggitore che *Ruca* è un Vocabolo non so di qual parte d' Italia, che non significa *Erba nota*, come lo spiega la Crusca, ma che è quì adoperato dal Signor Zaccaria pel Vocabolo Toscano BRUCO; e i Bruchi sono in Verona chiamati *Rughe*, in Venezia *Ruzzole*, in Piemonte *Gate*, e in altre parti d' Italia hanno altri Nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della Lingua Toscana in certi casi, dovrebbe almeno dirci come si chiami in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè ricorrendo al Vocabolario possiamo

mo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere Veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Ruche* scrive de' *Bruchi*? Mi si risponderà che questo Trattatello è scritto solo pe' Veronesi, e non per gli altri Popoli d' Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel Dialetto di Verona, che così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla Gente per cui fu scritto.

Il seguente SQUARCIO di LETTERA scritta da un Zio tornato di lontani Paesi ad una sua bella Nipote mi par degno d' aver luogo ne' miei Fogli.

IN questa nostra vigliacca Italia, Cleotilde mia, v' è pur troppo il brutto Costume, che quasi nessun Uomo sa accostarsi ad una Donna senza tosto non le parlare sfacciatamente d impuro amore. Ch' ella sia Vergine, che sia Maritata, che sia Vedova, un po' di gioventù basta perchè venga dannata a sentirsi sussurrare negli orecchi mille stomachevoli cosacce da ciascun Uomo. Questo, Cleotilde mia, non è possibile che non sia anche stato più volte il tuo caso, tanto è generale nel corrottissimo Paese nostro la moda di così insultare la muliebre verecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te precorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col dovuto sdegno e risentimento ogni volta che all' inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti insieme col tuo affezionatissimo Zio in tuo soccorso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo intelletto senza sicurezza d' un bando immediato e perpetuo da te? Da te che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobil indole come Minerva? Chi ardirà più profanarti l' udito con un solo libero motto ora ch' io t' ho strappata la fascia della semplicità dagli occhi, e resati accorta della violazione che gli Uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle più sfrontate Meretrici? Non meritarti, Cleotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti,

 che

che da questi ribaldi Uominacci si sia contaminata la pura mente, e guasto il cuor generoso.

Conchiudiamo l' Anno con un breve, bizzarro, e Leggiadrissimo
OSSERVATORE DEL CONTE GASPARO GOZZI.

VErrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch' io faccia buon viso, altrimenti n' avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non veda ch' io l' abbia scritta. Tanto era ch' io non gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io son più presto malatticcio che altro: E tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell' Uomo; nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere, ch' altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei più volte in un giorno. Io non sò perchè il contrastare così spesso alla propria volontà, non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di quì viene, cred' io, ancora, che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto e traggono fuori quasi da una borsa quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare più strano si è, che ne cavino quel che non v' hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l' ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch' egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s' egli è pieno di tristezza? Una Vedova sarà allo specchio da se, mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del Marito. E' piena di se, contenta del vestito nuovo, che le rialza la carnagione perch' è bianca. La sua

appa-

apparisceuza l' empie tutto l' animo, tutta la testa. Il Cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla, ed ella ripiena del primo pensiero, parlerà colla miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto io credo che la lingua sola, senza l' ajuto del cervello, possa oggidì anch' essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch' è di dentro. O veramente contro a quanto n' hanno detto i speculatori della natura, i pensieri non sono più nell' Intelletto, ma volano per l' aria, e ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in quà per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro, che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che richiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell' aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch' ode ognuno? Il pensiero svestito dove n' andrà? Rimane per l' aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve aggirare intorno a noi dappoichè si parla al mondo. Io non l' affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare, che si parli oggidì co' pensieri, che vengono dal di fuori. L' una, che non s' ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L' altra che spesso s' odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire, che di così fatti pensieri sia tanto piena l' aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamaj, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c' è chi scrive quello che altri ha scritto o detto in modo che non s' intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione, perchè molte ne vanno per l' aria anche di queste, come d' ogni altra materia; ma non diffi-

do

do però, che non ci volino anche le risposte e li scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi: S' egli fosse vero che i pensieri volassero per l' aria, come io dico, per qual ragione n' avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che c' è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità nè dee di necessità entrare di quelli che sono di maggior importanza, e per conseguenza più grossi quali sono quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini, di que' delicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l' obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellar benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza: sicchè anche questa oposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che a questi giorni così piovosi, e umidacci, ognuno è malinconicò, e a pena s' è posto a *sedere che* pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiaccherare; e questo è indizio che entra l' aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v' entra di pensieri, i quali all' incontro con la serena, agile, e sottile trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all' entrata.

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI.

Essendo questo il Numero, con cui si dà fine al PRIMO ANNO FRUSTATORIO, io dovrei conchiudere queste mie Lucubrazioni con un bellissimo Complimento di Commiato alle Signorie Vostre, non tanto per conformarmi al comun

Co-

Costume di Chiunque scrive Cose Periodiche, quanto per accapparare la buona volontà e il favor vostro a que' Fogli, che m' apparecchio a pubblicare nel corso dell' Anno venturo. E chi sa che più d' uno di Voi non abbia anche sollecitata col desiderio la stampa di queste mie ultime pagine, aspettando impazientemente l' ora di sorbirsi a bell' agio una buona parte d' un bene studiato Ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi Partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la Scienza della Bella Creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli Uomini barbari dagli Uomini non Barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d' essere nella stretta necessità, Partigiani miei, di cavarmi il turbante, e facendovi un turchesco profondissimo salamelecche mostrarvi la calva cima della mia bella Zucca: anzi se ve l' ho a dire, io sono propio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della Bella Creanza, a voi tocchi il rendermi infinite grazie dell' incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati Mesi per mettere tanti di Voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, e per avervi somministrati i veri modi di fare i Quanquam addosso a quell' immensa Ciurmaglia di Scrittori, che, come ho detto più volte, ammorbano e vituperano la Patria vostra con tante farraggini d' insulsissimi Versi e di Prose ricadiosissime. La bella Creanza; Signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; è una cosa utile e necessaria; è una cosa che distingue quanto l' Arti e le Scienze i colti Abitatori d' Europa da' rozzi Selvaggi d' Africa e d' America; ma la Bella Creanza non deve perciò essere sagrificata alla Giustizia, e non deve farci tributare de' Rendimenti di grazie a Coloro da quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere; altrimente ella diventa in tal caso Adulazione, cioè si cambia di Virtù in Vizio; ed io non voglio rendermi colpevole di così sozza metamorfosi. Tocca dunque a Voi, Signori miei, a ringraziare il vostro valoroso Compatriota de' Benefizj che v' ha fatti apprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara più che non

era prima, esponendosi perciò con non molto ardimento al pazzo furore di tante centinaja d' acerrimi Nemici della ragione che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaja d' acerrimi Nemici vostri.

Aristarco però aspetta, come la Giustizia richiede, che Voi gli diate quella prova di gratitudine che è forse la sola nel poter vostro di dargli per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio; cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l' Anno prossimo sotto la sua trionfale Bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scempiate grida degli Adelasti Anascalii, dal maligno squittire de' Filologuzzi Etruschi, dal nojoso crocitare degli Anti-Derhamiti, dal goffo grugnire degli Egerj Porconeri, dal latrar bestiale degli Agarimanti Bricconi, dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici, e dall' urlare non meno spaventevole che ridicolo di que' tanti magri Filosofastri, che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato d' assordar gli orecchi e d' intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario Campione.

A tutta questa spregevolissima Genìa, *Signori miei*, Voi non avete punto a badare in tutto il corso dell' Anno venturo, caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono dacchè cominciai a pubblicare questi miei Fogli sino al dì d' oggi. Lasciateli pure far romore, Signori miei; lasciateli pure smaniare e fremere quanto vogliono contro le mie dritte Massime e buoni Documenti, e statevi saldi, e serrati alla prefata Bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta per tener Coloro lontani dal nobilissimo Tempio del Sapere. Oh cospetto di Bacco, Signori miei, io m' adoprerò in siffatta guisa nel prossimo Anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le Mura esteriori e l' ampio Vestibulo di quel nobilissimo Tempio!

Ma la povera Generazione de' nostri cattivi Scrittori (mi dirà alcuno di Voi) non ha poi altra forza se non quella che diriva loro dal loro immenso numero; e perciò il

il debellarla, checchè te ne paja, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch' egli hanno a' fare con un Critico che ha una gamba di legno. I Critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s' avventano a un Esercito di cattivi Scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli Sparavieri armati d' artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una Nuvola d' inermi Passeri, e di timide Lodolette.

Zitto zitto; risponde frettolosamente l' onesto Don Petronio nostro. Questo stesso Pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre Signorie; perciò il nostr' Uomo dalla Gamba di legno s' è risoluto (contro l' avviso mio però) di rendere l' impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E che ha Egli pensato di fare questo paragone dello Sparaviere per rendere la sua impresa più malagevole? Oh, Egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli Scrittori che sono comunemente, o (come dic' egli) abusivamente chiamati *Scrittori de' Buoni Secoli*.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro Don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; che se ne' Fogli passati mi riuscì facile il convincere una metà dell' Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono Scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l' altra metà, che la maggior parte de' nostri Scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il Mese di Gennajo, che nel primo Numero da pubblicarsi in quel Mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le RIME *di Messer* PIETRO BEMBO, che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri Antichi, non è sicuramente una Montagna da spianare. Molte cose pajono in teorica difficili che poi in pratica sono piene d' agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè al fin del conto la Critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni Canzone sulla stess' aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene, e questo è male;

che

che questo è dritto, e questo è torto; che questo è utile, e questo è dannoso; e perchè i Viri Sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, Signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri Fogli qualche cosa che non sia semplice Critica; ed avendo osservato che qualche superficiale Notizia da me accidentalmente data ne' Fogli passati di qualche Autore forestiero non è riuscita discara a molti Leggitori della Frusta, ho pensato che l' allargamento del mio Disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro Foglio di qualche Ragguaglio sì delle Opere che delle Persone d' alcuni de' più celebri Letterati d' Oltramonti, e specialmente de' Francesi e degl' Inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *Francesismi* tuttora sparsi in copia magna da' nostri Moderni ne' loro Libri, che la Lingua Francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale *Snervatezza di scrivere*, che la Lingua Inglese non è ancora troppo trita nella nostra Contrada, ho risoluto in tali miei futuri Ragguagli d' Autori e d' Opere Oltramontane estendermi più assai sù quelli e quelle d' Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia. Oh che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro Scrittore la voglia di saper bene anche la Lingua Inglese! Allora sì, che si potrebbono sperare de' Pasticcj sempre più maravigliosi di Vocaboli e Modi nostrani e stranieri ne' moderni Libri d' Italia! E quanto non crescerebbono questi Libri di pregio, se oltre a que' tanti *Francesismi* di cui già riboccano, contenessero anche qualche dozzina d' *Anglicismi* in ogni pagina! Corpo dell' Ippopotamo, come dice Brighella, questa saria bene la strada di far impazzare totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri Libri moderni senza prima darsi l' incomodo di rendersi Linguisti perfetti.

Come vi garba, Signori miei, questo mio Pensiero? Gradirete Voi questa po' d' aggiunta al mio primo Disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle Dissertazioni su certi Autori di cui è difficile pronunciar bene i Nomi. In questo modo la

Fru-

Frusta riuscirà varia, e produttrice di nuove Idee nelle Menti de' miei Leggitori; e intanto io continuerò a non far caso d' una certa minutissima *Razza* d' Insetti, che nel corso del passato *Anno Primo Frustatorio* m' hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo Don Petronio) Parli tu degl' Insetti che m' hanno rovinate quelle due Piante d' Aranci? Che Aranci, che Piante? Io chiamo insetti Letterarj que' tanti Sciocchereili, che m' hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva, deh Signor Aristarco, menate un po' più discretamente addosso a questo, e addosso a quello! E l' altro mi gridava, Oh Signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare quest' e quell' altro! Un terzo m' esortava a lasciar fuori le Lettere lunghe, e un quarto m' assicurava che le Lettere corte non vagliano un pistacchio l' una. E chi non voleva più Odi Pindariche, e chi ne voleva delle Anacheontiche, chi detestava i Capitoli, e chi abbominava le Satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni Scrittori Latini, e a dare de' lunghi Estratti di Libri di Matematica, di Geografia, e di Chirurgia per uso di quelli che non sono nè Matematici, nè Geografi, nè Chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le Teologie sì Morali e Metafisiche, che Scolastiche tuttodì stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de prolissi Elogj a que' tanti Tesauri d' Antichità che ne piovono tuttodì addosso; e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch' io mi piglio di aprir l' intelletto a' Giovani che si vogliono dedicare agli Studj, e chi mi recitava la Predica su i tentativi ch' io faccio per indurre l' amabil Sesso ad acquistare qualche tintura di Lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d' Ortografia. Ma vi vorrebb' altro che un Aristarco a contentar tanta Gente! E vi vorrebb' altro che un Uomo solo a comporre su que' tanti Argomenti di cui mi si diedero soltanto degli Schizzi e de' Cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo Stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perchè n' arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l' altre tantafere, un Fascio di Sonetti in lo-

de

de di Aristarco, e un altro Fascio in lode di Don Petronio; ed ecco anche in quest' angolo della Stanza tanti altri Sonetti da farne trenta o quaranta Tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso Don Petronio. Manco male che l' Inverno viene, e che Macouf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta Poesia anderà alle fiamme! Così v' andasse anche tutta quella degli Arcadi e de' Raccoltaj d' oggigiorno!

Ma torniamo, Signori miei, d' onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei Fogli dell' anno prossimo si troverà al solito un po' di Critica de' nostri Moderni; e poi un po' di Critica de' nostri Antichi; e poi qualche Notizia d' Opere e d' Autori Oltramontani; e poi Lettere lunghe e corte, e Ode, e Capitoli, e Satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due Numeri ogni Mese, come feci l' Anno pur ora terminato, io non pubblicherò che *un Numero ogni Mese*, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo Numero nel Mese di Gennajo, dando poi fuori l' ultimo Numero nel Mese di Dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei Leggitori una parte della spesa, poichè *pe' dodici Numeri di quest' anno i Signori Associati pagheranno soltanto OTTO LIRE VENETE anticipatamente al Signor ANTONIO SAVIOLI Librajo in Venezia*. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' Dodici venturi Fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti Mesi, e che non si ritarderà la stampa d' alcuno d' essi come è avvenuto quest' anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall' Autore, che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a prò de' suoi cari Compatrioti, si buscò fra l' altre dolcezze una Flussione d' occhi che durò alquanto più del bisogno. *Valete Fratres*.

IN-

INDICE

DEL TOMO SECONDO

– Suo

Eglo-

Pul-

Zeno